



M. Berti **Tu chiamalo se vuoi alpinismo** // M. Della Bordella **Gringos Locos** // C. Santini **I colori di un sogno chiamato Aladağlar** // D. Bonzi, F. Fumagalli, T. Triboli **Isolamento** // A. Cattaneo, A. Panzeri, G. Cesana **Traversata Chamonix-Zermatt** // E. M. Cipriani **Due indimenticabili invernali** // S. D'Eredità **Zaini pesanti** // M. Loss **Ortles - Parete Nord** // M. Gianola **Sass Maor - Sogno d'eternità** // F. Nicolini **Apologia del concatenamento** // M. Lacchini **"GoPura" Jbel Tadrarate** // F. Cammelli **Croda Rossa d'Ampezzo** // W. Polidori **Croz dell'Altissimo - Via Dibona** // F. Cammelli **Angelo Dibona** // M. Ghedina **Sto imparando a volare alla Punta Emma** // F. Sartori **Cima Borcola e Pilastro dell'Orso** // L. Mauri, N. Manzocchi **Il sorriso di Giulia** // W. Polidori **Il vecchio** // M. Gagliardini **Ancora blu** // B. Guzzeloni, A. Frigerio **MontagnaTerapia** // A. Alquà **Le quattro stagioni** // G. Bressan e M. Polato **Connettori - resistenza alla rottura fuori asse** // C. Crovella **Ci son più cani che cristiani** // S. Paiola **Le foreste dell'orso** // L. Spiota **18° corso INAL**





“

Assetati di altezza e di infinito,
camminarono assieme,
salirono lassù nelle inviolate solitudini alpine.

Andarono in alto,
dove la montagna rendeva le amicizie più intime e sentite.
Si legarono con una corda di canapa dagli anelli strettissimi,
una catena d'oro per la purezza degli affetti.

Vollero capire cosa fosse la bellezza,
poiché lassù era possibile conoscere da vicino
la madre di tutte le più alte bellezze: la Natura.
Impararono ad ammirare la bellezza del Creato,
la forza degli elementi,
il mistero delle leggi divine che governano i venti, i fiumi, i ghiacciai,
il mistero della Vita che si moltiplica in cielo e in terra,
per le valli e per le selve.

Vissero l'immensa vastità della realtà cosmica,
il possente coro muto in cui creature e creato si fondono.
Crebbero possentemente soli nella Grande Solitudine,
sentendosi Uno,
sentendosi Tutto.

//

Silvio Agostini

numero 22 // estate 2025

Lo Zaino n. 22 - Estate 2025

Matteo Bertolotti, Marcello Nosedà, Manuel Porro, Antonio Radice, Davide Martini, Fabio Cammelli, Carlo Piovan, Saverio D'Eredità, Marco Berti, Beppe Guzzeloni, Diego Filippi, Matthias Stefani, Angelo Libèra, Eugenio Maria Cipriani, Walter Polidori, Silvano Arrigoni, Arianna Proserpio, Niccolò Schiavon.

Hanno collaborato

Francesco Milani Capialbi, Adelio Alquà, Gianmaria Mandelli, Franco Sartori, Giuliano Bressan, Massimo Polato, Matteo Della Bordella, Cristina Santini, Daniele Bonzi, Marco Fumagalli, Thomas Triboli, Alfredo Cattaneo, Adelio Panzeri, Giuseppe Cesana, Mauro Loss, Marco Gianola, Franco Nicolini, Marco Lacchini, Andrea Marchi, Mariapia Ghedina, Luigi Mauri, Nicholas Manzocchi, Michele Gagliardoni, Anna Frigerio, Carlo Crovella, Silvano Paiola, Ludovico Spiota, Gianpietro Rossi, Emilio Aldeghi, Cinzia Mazzoleni, Roberto Capucciati, Damiano Sessa, Tommaso Bacciocchi.

Prossimo numero: LO ZAINO n. 23
Autunno 2025 (?)

Invia il tuo materiale a lom.cnsasa@gmail.com e will80@sassbaloss.com.

In copertina Matteo Della Bordella lungo il “tiro del rurp” su Gringos Locos al Cerro Piergiorgio; **seconda di copertina:** alpinisti sconosciuti sulla cresta Carisey al Monte Mars nel 1935 (archivio M. Bertolotti); **pagina successiva:** Le luci del crepuscolo abbracciano il grande circo morenico di Ra Valbònes e il crinale sommitale della Croda Rossa (foto G. Mattiello); **terza di copertina:** lungo la via Gringos Locos - la rampa del primo dei 5 tiri finali in comune con la “Via de lo Hermano.

SOMMARIO

Matteo Bertolotti	6	Editoriale
Marco Berti	8	Tu chiamalo se vuoi <i>alpinismo</i>
Matteo Della Bordella	12	Patagonia - Cerro Piergiorgio <i>Gringos Locos</i>
Cristina Santini	21	I colori di un sogno chiamato <i>Aladağlar</i>
Daniele Bonzi, Francesco Fumagalli, Thomas Triboli	28	Isolamento
Alfredo Cattaneo, Adelio Panzeri, Giuseppe Cesana	33	Traversata Chamonix - Zermatt
Eugenio Maria Cipriani	38	<i>Due indimenticabili invernali</i>
Saverio D'Eredità	42	Zaini pesanti
Mauro Loss	46	Ortles Parete Nord
Marco Gianola	50	Sass Maor <i>Sogno d'eternità</i>
Franco Nicolini	61	Apologia del <i>concatenamento</i>
Marco Lacchini	66	“GoPura” Jbel Tadrarate
Fabio Cammelli	72	Croda Rossa d'Ampezzo - una <i>via Normale</i> ad un passo dal cielo
Walter Polidori	90	Croz dell'Altissimo - <i>Via Dibona</i>
Fabio Cammelli	96	Angelo Dibona: scampoli di vita e il misterioso passaggio sul <i>Croz dell'Altissimo</i>
Mariapia Ghedina	106	Sto imparando a volare <i>alla Punta Emma</i>
Franco Sartori	108	Diretta Sartori <i>alla Cima Borcola</i>
Franco Sartori	110	Via Camembert <i>al Pilastro dell'Orso</i>
Luigi Mauri, Nicholas Manzocchi	112	Il sorriso di <i>Giulia</i>
Walter Polidori	114	Il vecchio - go anni di esperienza
Michele Gagliardoni	120	Ancora blu - breve storia colorata della mia prima direzione
Beppe Guzzeloni, Anna Frigerio	122	MontagnaTerapia: la rete non serve solo a pescare
Adelio Alquà	126	Le quattro stagioni
Giuliano Bressan, Massimo Polato	134	Connettori - resistenza alla rottura fuori asse - <i>terza parte</i>
Carlo Crovella	140	Ci son più cani che cristiani!
Silvano Paiola	146	Le foreste dell'orso
Ludovico Spiota	150	18° Corso INAL
Roberto Capucciati, Matteo Bertolotti	164	Libri

Editoriale

In un tempo in cui tutto sembra dover essere veloce, leggero, “instagrammabile”, anche la montagna rischia di diventare una destinazione da consumare, più che un luogo da ascoltare. Salite sempre più rapide, itinerari scelti per tendenza e non per vocazione, attrezzature sofisticate ma spesso utilizzate con superficialità: è il segno di un cambiamento culturale che non risparmia neppure l'alpinismo.

Che cosa significa, oggi, andare in montagna? Lo facciamo per esplorare, per sfidare i nostri limiti, per cercare silenzio e bellezza? O ci andiamo, talvolta, senza nemmeno chiederci cosa ci muove davvero?

Lo Zaino prova a resistere a tutto questo. Lo fa offrendo spunti di riflessione, racconti vissuti, esperienze profonde. Perché andare in montagna non è solo un gesto fisico: non ci si va solo con le mani e i piedi, ma anche con la testa e con il cuore.

In un'epoca frenetica, troviamo il tempo di rallentare, respirare, osservare. Forse è proprio questo l'atto più rivoluzionario che possiamo compiere oggi: restituire senso al nostro camminare, al nostro arrampicare, al nostro salire.

Matteo Bertolotti



Tu chiamalo se vuoi alpinismo

TESTO
Marco Berti

Il 16 maggio 2025, quattro ex soldati delle forze speciali britanniche hanno lasciato il Regno Unito con un aereo che li ha portati in Nepal e alle 7:10 del mattino del 21 maggio, hanno raggiunto gli 8.848 metri della cima della montagna più alta del mondo. Garth Miller, Alistair Carns, Anthony Stazicker e Kevin Godlington hanno scalato l'Everest con l'aiuto di cinque guide sherpa (forse sette) e il supporto mediatico di un cameraman. I quattro, prima di questa esperienza hanno trascorso alcuni mesi nella natia Inghilterra, dormendo in tende ipossiche - camere con bassi livelli di ossigeno pensate per simulare gli effetti dell'alta quota - e si sono allenati indossando maschere che limitano l'ossigeno. Il 5 maggio, circa dieci giorni prima della partenza, dopo essere stati sedati in una clinica in Germania, hanno inalato gas Xenon mescolato con ossigeno. Come per ogni attività, sportiva e non solo, nel corso del tempo c'è sempre un'evoluzione. C'è solo da capire se per un certo ambito della pratica dell'alpinismo si può parlare di evoluzione o involuzione.

Il 27 febbraio del 2025 ho letto un titolo sul Corriere della Sera “Scalare l’Everest in tre giorni grazie al doping con lo Xenon”. Ne sono rimasto perplesso e intristito.

All'interno dell'articolo si raccontava di questa agenzia austriaca che aveva proposto il programma “Everest in una settimana”, 150mila euro a persona, ovviamente *All Inclusive*, con salita della cima più alta del mondo in soli tre giorni, ma nei servizi inclusi era evidenziato l'obbligo dell'assunzione dello Xenon, gas principalmente usato per la

E non avere paura di perdere.
Se è la cosa giusta, accadrà.
La cosa più importante
è non avere fretta.
Le cose belle non scappano via.
John Steinbeck

realizzazione di lampade e dispositivi luminosi, ma anche anestetico generale che stimola la produzione naturale di EPO, un ormone che regola i globuli rossi, consentendo al corpo di aumentarne il numero senza l'usuale periodo di acclimatamento a varie quote. Questi clienti dell'agenzia austriaca, dopo il trattamento a base di Xenon, hanno raggiunto il Nepal nella certezza di infilarsi in una finestra meteo favorevole. Arrivati ai 1.400 metri di Kathmandu si sono immediatamente trasferiti ai quasi 5.400 metri del Campo Base dell'Everest iniziando subito la scalata e utilizzando ossigeno supplementare, corde fisse e ricevendo il supporto di cinque o sette guide locali. Londra - Cima Everest: 5 giorni. È vero, ormai i molti scalatori che affrontano l'Everest e le altre cime di 8.000 metri, utilizzano regolarmente metodi discutibili per etica e visione ideale nel rapporto uomo-montagna, come l'aiuto delle bombole per progredire nella scalata e l'utilizzo dell'elicottero per raggiungere il campo base. “Una spedizione più breve significa anche meno rifiuti, meno risorse, meno rifiuti umani in questo ambiente sensibile”, ha dichiarato Lukas Furtenbach, organizzatore della spedizione, di fatto una delle tante vacanze alpinistiche, nello specifico una veloce vacanza alpinistica. Per chi ama gli acronimi e gli inglesismi, una FMH, *Fast Mountaineering Holiday*. Per favore, facciamo lo sforzo di non utilizzare più il termine spedizione che oltre ad essere retaggio del passato, ha, soprattutto, l'antico sapore del colonialismo britannico. Oltretutto, quelle di oggi, commerciali, non hanno più le problematiche logistico-organizzative che si vivevano fino agli anni'90 del secolo scorso. Quella della tutela ambientale è solo ipocrisia,



la ricerca di una facile giustificazione con un forte *appeal* sul pubblico. Gli alpinisti-cavie dello Xenon appaiono come un semplice strumento per verificare se questa modalità di salita può diventare un modello. E se quanto in discussione verrà validato, presto vedremo molti turisti-alpinisti affamati di effimera gloria, pronti ad affrontare qualsiasi cima di 8000 metri in tre giorni, quelle di 7000 in due giorni e forse anche i più noti 6000 in giornata partendo da casa propria, sia essa a Londra, Roma o Timbuktù.

Parafrasando Battisti “Tu chiamalo se vuoi, alpinismo”.

Non lo chiamiamo più alpinismo? Ragionare su questo tema è tempo perso. La Treccani spiega «L'alpinismo è l'attività sportiva consistente nell'ascendere sulle montagne mediante la tecnica dell'arrampicata» e loro, i quattro inglesi, con lo Xenon, lo hanno fatto. È alpinismo sportivo? Anche no, visto che nel mondo sportivo la droga non è accettata. Infatti, la WADA (Agenzia Mondiale Antidoping), quella del clostebol di Sinner, ha inserito lo Xenon tra le sostanze proibite negli sport professionistici. Cos'è? Che tipo di alpinismo è? In qualsiasi modo lo si voglia chiamare, poca importanza ha, è semplicemente lo specchio dell'oggi in qualsiasi ambito della nostra vita: tutto si può realizzare grazie ad un'ampia disponibilità economica, *pecunia non olet*, e alle scorciatoie.

L'unico vero modo per tutelare le montagne e l'ambiente della catena himalayana è limitare il numero di permessi di salita così come la quantità di persone che possono essere presenti ai campi base e sulle pareti da scalare. Fine! Il resto è aria fritta.

Quando nel 1978, Reinhold Messner e Peter Habeler raggiunsero la cima dell'Everest senza le bombole con ossigeno, certificarono un ulteriore passo avanti, dimostrarono che quell'oltre poteva essere raggiunto, superato in maniera pulita e coerente, con un'etica rispettosa del rapporto uomo-montagna. Quella è stata un'evoluzione. Tutti i praticanti di quel tipo di salite si sarebbero dovuti adeguare. Infatti, per un periodo, l'emulare le indicazioni di Messner divenne l'ambizione di molti alpinisti, perlomeno quelli più eticamente solidi, dove il raggiungere la vetta era condizionato da canoni che davano maggiore dignità al successo ma anche alla vetta mancata.

Questa nuova scalata sull'Everest la paragonerei ad una *sveltina realizzata con il viagra*, una triste gratificazione. Forse può apparire come una metafora esagerata, ma fare alpinismo, salire una montagna, è come fare l'amore, la fretta non lascia niente. Inoltre, i quattro soldati britannici, in antitesi con l'evoluzione del passato, per etica e coerenza nel confronto con la montagna, in



aggiunta allo Xenon, hanno fruito di tutti i supporti esterni possibili, incluse quelle corde fisse che segnano - ormai da anni - tutta la montagna, dalla base alla cima, dalla cima alla base.

Pietro Mennea, campione olimpico dei 200 metri piani e primatista mondiale della specialità, diceva «Il doping è una scorciatoia per arrivare al successo». Non so e non credo che questi alpinisti abbiano cercato il successo, ma è certo che in un brevissimo arco di tempo entreranno nel dimenticatoio delle classifiche dopo le solite e numerose polemiche da social che alimentano l'ego di alcuni, così come la possibilità di scatenarsi di qualche *hater* che di alpinismo (in particolare quello himalayano) ne sa quanto il sottoscritto di medicina nucleare.

Tutto questo è il risultato del vivere odierno. Non possiamo farci niente: chi, stupidamente, come me vive di ideali ed etica, dovrà accettare l'esistenza di questa novità, di questa modalità. Dobbiamo subire! Abbiamo superato la linea del non-ritorno, e certe montagne ci appariranno sempre più distanti perché entrate nel settore merceologico dei parchi divertimento. La tristezza profonda è che questa invasione massificata sugli 8000 himalayani porta a ridurre lo spazio di gioco a chi alpinista lo è, indipendentemente dalle capacità e dal tipo di aspirazioni.

La massa profana, quella affascinata da questi 7 giorni 'andata e ritorno' sull'Everest, lo ha visto come un record, ma se dobbiamo rimanere colpiti dalla velocità di salita sulla montagna più alta della Terra, io torno al 2006, quando Christian Stangl, senza fare uso di ossigeno supplementare e partendo dal Campo Base Avanzato del versante tibetano, ha salito l'Everest in 16 ore e 42 minuti, battendo quello di Hans Kammerlander, che nel '96, dieci anni prima, con le stesse modalità e sempre lungo lo stesso versante, ci ha impiegato 16 ore e 45 minuti.

Mi fanno ridere questi record e queste classifiche, le condizioni della montagna erano perfettamente uguali?

Ma anche senza i record, penso ai molti altri che hanno affrontato e affrontano quelle montagne con pulizia d'animo e senza usare scorciatoie farmacologiche e comunque eliminando o limitando tutte le altre, da Reinhold Messner alla bellissima coppia Nives Meroi - Romano Benet (nel mezzo ce ne sono tanti altri), così come tutti quelli che non hanno raggiunto la cima nel rispetto di sé stessi e della montagna.

La montagna rimane sempre là ad osservare l'umana stupidità, a volte subendola.

Sotto: Nives Meroi e Romano Benet



Patagonia - Cerro Piergiorgio

Gringos Locos

TESTO

Matteo Della Bordella

FOTO

Matteo Della Bordella, Dario Eynard e Mirco Grasso

Nella pagina a fronte: Mirco sul settimo tiro, Matteo assicura, Dario risale e scatta la foto

Sotto a sinistra: con il morale alle stelle alla base del Piergiorgio dopo aver salito Gringos Locos

Sotto a destra: nella portaledge con il morale a terra

Gringos Locos sono due storie che si intrecciano.

La prima inizia nel 1995 quando uno dei piu forti alpinisti italiani del momento (e non solo...) - Maurizio Giordani - propone al giovane rampante ventitreenne Luca Maspes di aprire una via nuova proprio nel mezzo dello scudo compatto della parete Nord Ovest del Cerro Piergiorgio.

Guardando dal basso quei quasi mille metri di granito compattissimo, piazzati laggiù in una delle valli più remote della Patagonia, l'idea di salire proprio lì in mezzo, dove non ci sono linee di fessura evidenti a garantirti una via verso la vetta, sembra assurda e contro ogni logica.

In quei giorni a cavallo tra novembre e dicembre del 1995, Maurizio e Luca si alternano al comando della cordata, aprendo ben 21 lunghezze, tutte sostenute e difficili. I due hanno regole ferree sullo stile di salita: materiale ridotto all'osso e protezioni distanziate da lunghi runout, alternati a

passaggi su cliff-hanger da cardiopalma. A circa 200 metri dalla fine della parete, per via del maltempo sono però costretti a rinunciare ed interrompere il loro visionario tentativo.

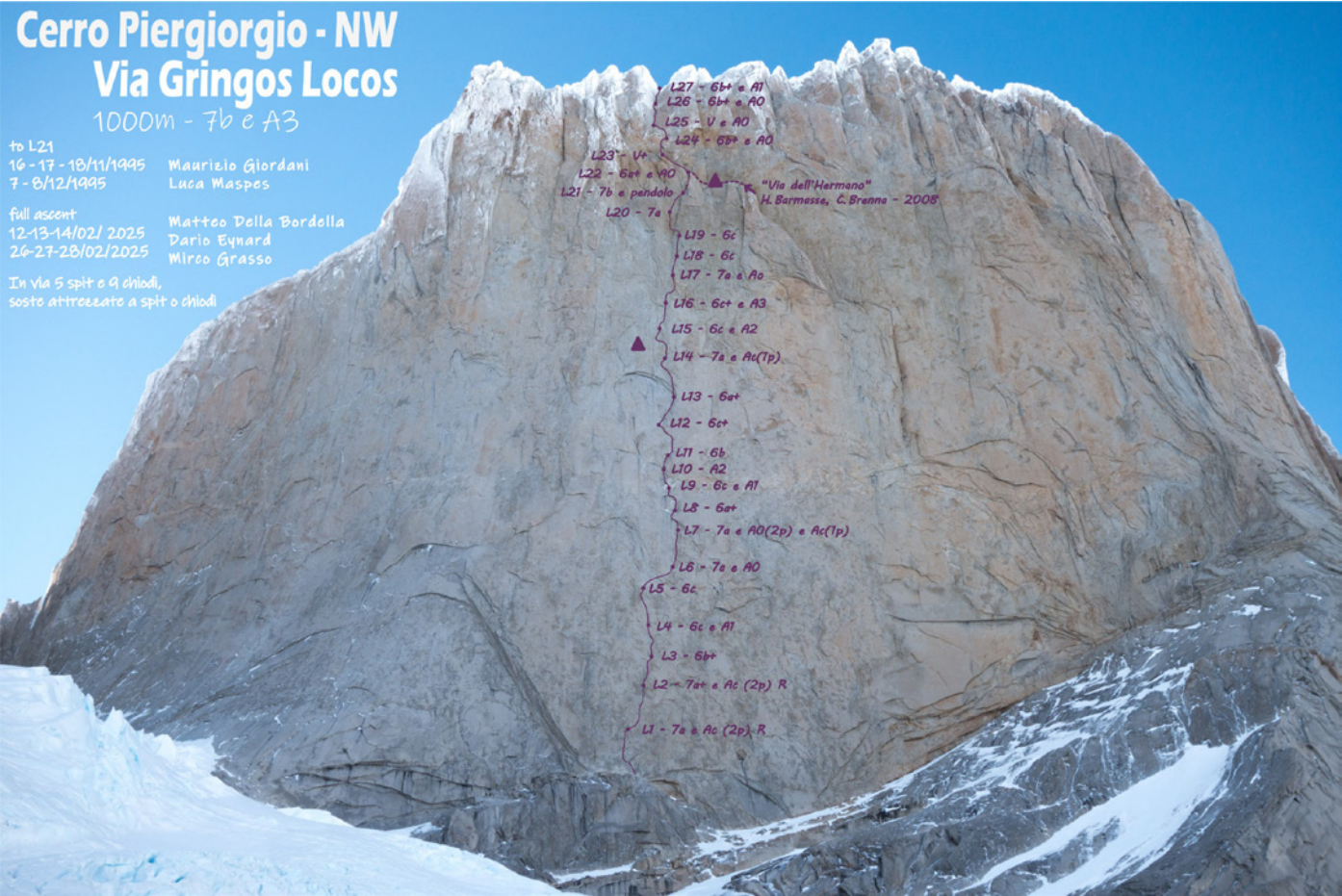
La seconda storia è quella del progetto CAI Eagle Team.

Gringos Locos rappresenta il punto finale di arrivo di tutto questo. È la ciliegina sulla torta di un grande percorso, che è stato dapprima una scommessa e che poi ha richiesto tanta passione e tanto impegno (e tanto supporto da parte del Club Alpino Italiano).

Il 30 gennaio 2025 partono per la Patagonia quattro ragazzi e due ragazze, sono sei compagni di arrampicata e non sanno nemmeno cosa li aspetterà...alla fine di questo viaggio, per alcuni più fortunato, per altri meno, scrivono nel diario poche ma significative parole *“Siamo partiti come compagni, torniamo come fratelli”*. La Patagonia ha regalato loro una enorme esperienza di vita, prima ancora che di montagna.







Nella pagina precedente: Mirco sulla compattissima placca del secondo tiro di Gringos Locos, uno dei più impegnativi e psicologici della via. (foto F. Quaglino/CAI)

In alto: la relazione di Gringos Locos
Sopra: Matteo assicura Mirco sulla partenza del secondo tiro VIII e passi su cliff

Nella pagina a fianco: Matteo assicura Mirco sulla partenza del secondo tiro VIII e passi su cliff

Nella pagina successiva a sinistra: Dario assicura Matteo su uno dei tiri della parte alta della via

Nella pagina successiva a destra: Dario cerca la linea piu logica da seguire per arrivare sotto lo strapiombo chiamato "buso"

Tra di loro c'è Dario Eynard, bergamasco classe 2000, il quale può vantare già i titoli di accademico del Cai e aspirante guida alpina. Come successe nel 1995, per certi versi la storia oggi si ripete: Dario ha solo un anno in più di Maspes allora ed è alla sua prima esperienza in Patagonia quando gli do una bella pacca sulla spalla e gli dico *"ora tocca a te"*. Si ritrova catapultato da primo sulla Nord Ovest del Piergiorgio e capisce subito che qui si fa sul serio.

Ma la nostra cordata non è solo di due persone perché c'è anche Mirco Grasso, veneziano ed anch'egli accademico del CAI. Mirco ha già assaggiato la via nel 2018, sognando un giorno di rimetterci le mani sopra, quando l'occasione di unirsi al nostro team gli si presenta quest'anno.

L'inizio della nostra avventura è estremamente incerto: quando a El Chalten confido ad altri scalatori che vorremo tentare il Piergiorgio sono in molti a farmi capire subito che secondo loro abbiamo poche chances. Quest'anno il tempo è decisamente instabile e per una parete come il Piergiorgio servono condizioni perfette.

Dario, Mirco ed io decidiamo comunque di provarci e dopo aver percorso il lungo avvicinamento che porta alla base della parete Nord Ovest, tra un imprevisto e l'altro il primo giorno riusciamo ad attaccare la parete solo alle 4 di pomeriggio - un orario nel quale non vado nemmeno in falesia solitamente. Il primo tiro è forse il più temuto, Mirco nel 2018 aveva fatto un volo di venti metri e non riesce a togliersi dalla testa il brutto ricordo. Così tiriamo a sorte io e Dario ed il caso vuole che il primo tiro tocchi a me. Già dai primi metri la concentrazione mentale richiesta è al massimo: le protezioni sono assolutamente precarie e l'arrampicata estremamente tecnica e aleatoria. Saliamo solamente i primi due tiri per poi tornare al nostro campo base.

I due giorni seguenti, con un clima migliore riusciamo a progredire più velocemente e saliamo altre dodici lunghezze, ripercorrendo tanti di quei tiri che avevamo sentito più volte nominare nei racconti di Luca Maspes e Maurizio Giordani...lo strapiombo chiamato *"buso"*, il famigerato e temibile *"tiro del rarp"*, ed infine la grande depressione centrale chiamata *"El corazon"*. Soddisfatti, fissiamo tutte le nostre corde fino al punto massimo raggiunto, prima del sopraggiungere del maltempo e facciamo ritorno a El Chalten.

Nella snervante attesa che segue il nostro primo tentativo controlliamo ogni mattina le previsioni del tempo e non possiamo credere ai nostri occhi quando vediamo comparire un'altra finestra di bel tempo, proprio pochi



giorni prima del rientro previsto in Italia. Maurizio e Luca, da casa fanno il tifo per noi ed a un certo punto Maurizio decide di prendere un aereo e venire a El Chalten per assistere al nostro tentativo (oltre che per farsi un giro in montagna).

Torniamo in parete con aspettative altissime, ma come sappiamo, l'imprevisto in Patagonia è sempre in agguato: dopo aver risalito tutte le nostre corde, Dario sale un altro tiro e poi viene fermato da una cascata di acqua che inizia a scorrere lungo il tiro successivo. Come se non bastasse, mentre siamo fermi in sosta per decidere cosa fare, si alza anche un vento gelido che, insieme al bagnato, fa scendere drasticamente la temperatura percepita sui nostri corpi.

Non ci resta ci rifugiarsi nella nostra portaledge ed aspettare che il tempo migliori. Quando leggiamo l'aggiornamento meteo sui nostri inreach però, è come se facessimo un'altra doccia fredda: il maltempo è in anticipo e abbiamo solo altre ventiquattro ore a disposizione prima dell'arrivo della bufera. Col morale a terra ci sistemiamo per la notte consapevoli di avere poche chances di terminare la via.

L'ultimo giorno di scalata, invece si rivela epico. Dopo una nottata passata rannicchiati in tre nella nostra portaledge, appesi a metà parete, in balia delle raffiche di vento, ci proviamo comunque a finire la via e tocca a Dario partire da primo su uno dei tiri più difficili; nel gelo del mattino e con il piumino addosso, risolve con una sequenza impressionante di passaggi su cliff-hanger questi 50 metri all'apparenza lisci. Vedere Dario dare il meglio di sé stesso mi infonde un'energia pazzesca. Prendo poi io il comando nelle lunghezze successive e imprimo una bella accelerata alla nostra progressione, quindi Mirco si alterna a me fino al sopraggiungere del buio.

A questo punto ci mancano solo 200 metri e vediamo la cima sopra le nostre teste. Non possiamo e non vogliamo mollare proprio adesso. Come una ruota che gira, tocca ancora a Dario andare da primo, con la luce della frontale, pulendo dal ghiaccio le fessure, la corda scorre lenta nel secchiello, i minuti si susseguono ed a volte Mirco ed io ci assopiamo in sosta, intirizziti dal freddo. Ad un certo punto sentiamo un urlo che squarcia la notte buia "non c'è più niente da salite!". Dario ci recupera sulla cresta sommitale, nel buio più totale, senza nemmeno uno spicchio di luna, ormai alle 3 di notte!

Siamo intirizziti e chiusi nei nostri piumini



con le raffiche di vento che incalzano, non c'è nemmeno tempo di festeggiare né tantomeno di godersi il panorama visto che è buio pesto, il pensiero è rivolto alla lunga discesa, consapevoli

del fatto che la felicità che puoi provare in cima ad una montagna è qualcosa di effimero, ma il ricordo di una esperienza grandiosa te lo porti dietro tutta la vita.

**CERRO PIERGIORGIO (1500 M CIRCA)
GRINGOS LOCOS**

Prima salita: Matteo Della Bordella, Dario Eynard e Mirco Grasso il 12-13-14 e 26-27-28 febbraio 2025 (riprendendo un tentativo di Maurizio Giordani e Luca Maspes che il 16-17-18 novembre e 7-8 dicembre 1995 salirono le prime 21 lunghezze)

Difficoltà: 7b e A3

Sviluppo complessivo: 1000 m

Protezioni: presenti 5 spit e 9 chiodi. Soste attrezzate a spit e chiodi.

Esposizione: Nord-Ovest





I colori di un sogno chiamato Aladağlar

Ogni luogo “speciale” sulla terra ha un suo custode, una persona che prima degli altri si è innamorata di quel pezzetto di mondo e ha deciso di custodirlo e crescerlo con lo stesso amore che si dedica ad un figlio, sentendolo così un po’ suo, ma desideroso allo stesso tempo di dividerlo con gli altri. Un tesoro troppo bello per tenerlo unicamente per sé, così splendido da volerlo svelare al mondo. Lo scrigno che contiene questo tesoro turco è stato aperto da Recep Ince e da sua moglie Zeynep quando nel 1996 hanno iniziato a credere in un sogno chiamato Aladağlar. Originari di Istanbul, iniziarono prima a frequentare l’Aladağlar nel tempo libero, fino a subirne completamente il fascino nel 2002, anno in cui, lasciata la caotica metropoli decisero di trasferirsi qui e iniziare una nuova vita nel minuscolo villaggio di Marti. Oggi Recep e la moglie gestiscono l’Aladağlar camping bungalow, graziose casette di legno

costruite da loro e immerse tra i meli e i melograni in un’atmosfera che profuma di casa. Latte, il golden retriever della famiglia è la ciliegina sulla torta, quando alla sera ci si ritrova tutti nella stanza da pranzo davanti alla stufa, lei si sdraia di fronte al fuoco pronta a ricevere mille coccole.

Ma dove si trova questo Aladağlar?
Il Parco Nazionale dell’Aladağlar (Aladağlar Milli Parkı) si trova nell’Anatolia centrale, nel cuore dei Monti Tauri (maestosa e articolata catena montuosa che dal lago di Van arriva fino alla costa mediterranea di Antalya) nel punto di intersezione delle province di Kayseri, Niğde e Adana, con un’area di circa 1025 km2 e oltre 30 cime che superano i 3000 m.
Cosa fare in Aladağlar?
Di tutto e di più!
Io e Matteo siamo già andati due volte: la prima ad aprile 2023 per lo scialpinismo e la seconda ad ottobre 2024 per l’arrampicata.

TESTO
Cristina Santini
FOTO
Matteo Negri
e Cristina Santini

*Nella pagina a fronte,
Karayalak Valley, Matteo batte
traccia in salita verso il monte
Emler*

*Sotto, Cristina in salita verso il
monte Emler*





Sopra, arrampicata sportiva nel Kazikli Ali Canyon

Scialpinismo

Il potenziale per lo scialpinismo è immenso bisogna solo trovare o aspettare le condizioni giuste. Le gite hanno generalmente dislivelli positivi importanti mai sotto i 1500 m ma la bellezza del paesaggio ripaga la fatica. Quando siamo arrivati la prima volta qua non sapevamo bene cosa aspettarci. Siamo approdati in questa zona perchè un mio amico, guida alpina giramondo, un giorno mi disse che l'Aladağlar era uno dei posti più belli che avesse mai visto. Come dagli torto! Per una settimana non abbiamo fatto altro che restare senza parole al cospetto di queste cime maestose e solitarie. Sì, perché per i primi giorni eravamo solo io e Matteo, minuscoli puntini, a vagare in sterminate distese di neve. Il giorno dopo una bella nevicata abbiamo deciso di salire l'Emler, 3.723 m facendoci accompagnare al punto di partenza da un vicino di casa di Recep proprietario di un solido fuoristada, molto meglio della nostra Clio a noleggio che ha rischiato di impantanarsi innumerevoli volte. Dopo circa

45 minuti di fuoristrada siamo stati lasciati nel mezzo della Karayalak Valley con 1.800 m di dislivello da salire e tutta la traccia da battere. Ci siamo guardati negli occhi e ne è uscita solo una frase quasi in contemporanea: *e adesso sono tutti xxxxx nostri!*

Una sensazione che non provavo da tempo, essere da soli per centinaia di chilometri circondata da vette maestose, dopo una fitta nevicata. Matteo, che ha tanto “motore” in più di me, ha battuto traccia quasi sempre e nonostante sia spesso di poche parole, lo sentivo sussurrare *beh in quanto a bellezza non si può dire nulla!* Attornata da pareti di calcare dai colori ambra, ocra, rosa, imbiancate da una immacolata e soffice polvere bianca, sullo sfondo di un cielo blu cobalto, la sensazione di essere ai confini del mondo in una dimensione quasi surreale mi aveva completamente pervaso. Discesa epica in prima traccia ovviamente, uno di quei giorni che vorresti non finissero mai! Mi ricordo che in quel periodo stavo leggendo il mitico libro di Giorgio Daidola, Ski spirit,



Sopra, l'aerea cima della Parmakkaya Tower

e nell'introduzione c'era una frase di Bill Tilman, la stessa che quel giorno continuava a ronzarmi in testa: *io sentii che potevo continuare così per sempre, che la vita aveva poco di meglio da offrire che camminare giorno dopo giorno in un paese sconosciuto verso un obiettivo irraggiungibile.*

Altra gita altra corsa, il giorno dopo saliamo il Körteklı 3.200 m, bianca e regolare piramide che si nota già all'ingresso della Mangirci valley, dove si può lasciare l'auto dopo circa 8 km di sterrata dal villaggio di Marti. La strada non presenta difficoltà insormontabili per un'auto normale, ma guadagnare il parcheggio senza rimetterci la coppa dell'olio può già essere di grande soddisfazione! Partiamo con calma tra boschi e un po' di portage e dopo circa 3 ore siamo già sotto la cima, qualche inversione un po' più tecnica e si guadagna la punta della bianca piramide, dalla quale iniziare una fantastica discesa.

Il giorno seguente passando per la Emli Valley ci avventuriamo nella Parmakkaya Valley con l'intento di salire il Yoncalı Tas 3.450 m, passando attraverso l'Avci Veli Pass 3.100 m, noto per la formazione di una caratteristica e grossa cornice di neve. Quel giorno con nostra grande sorpresa ci precedono 2 tracce ! siamo ben in 4 in una immensa vallata, scopriremo poi essere una coppia di svizzeri con cui entreremo subito in sintonia. Questa gita, ha richiesto un po' di portage nella parte iniziale,

ma arrivati al cospetto della Parmakkaya tower non potevamo credere ai nostri occhi! Un gigantesco obelisco di roccia, stand alone, una torre che pare la sintesi tra la guglia Goloritzè in Sardegna e il campanile di Val Montanaia, noto anche come l'urlo di pietra delle Dolomiti Friulane. L'urlo l'ho fatto io quando ho visto questa meraviglia della natura, un monolite dalla forma di un enorme ditone, in turco Parmak significa dito, che dà il nome alla valle. Entrambi abbiamo pensato subito a quanto figo sarebbe stato salirci sopra!

Arrampicata

Facciamo passare un anno e mezzo ed eccoci a scalare la Parmakkaya tower in una giornata di fine ottobre quando pensavamo che la stagione fosse ormai troppo inoltrata e le temperature troppo rigide per scalare a quelle quote! Ma Recep la sa lunga e ci dice: *se attaccate la normale alle 11, sarete sempre al sole!* Che goduria! Altra giornata da incorniciare. Questa volta partiamo in compagnia di alcuni climbers italiani che abbiamo incontrato al camping. Con Manuel e Francesca decidiamo così di salire la Parmakkaya Tower per la via normale, 2 ore di avvicinamento e ci troviamo ai piedi dell'obelisco oggetto dei nostri desideri. 150 m di sviluppo, 4 tiri con roccia di prima qualità e siamo sulla affilata cima della guglia a 2.880 m, talmente appuntita che la foto di vetta viene

scattata uno alla volta e alzarsi sulla cima richiede qualche respiro profondo prima di sollevarsi completamente. Decidiamo poi di ritornare anche nella fantastica valle di Karayalak, che già avevamo ammirato l'anno precedente in veste totalmente invernale, questa volta per salire *Kung fu panda*, nella parete sud ovest dell'omonima torre. Alle nostre spalle la neve ha già imbiancato le pareti e fa parecchio freddo, ma noi a ovest scaliamo baciati da sole e si sta che è una meraviglia. Anche la via *Turkish delight*, con spittatura decisamente

più ariosa, ci ha regalato una fantastica giornata tra profonde rigole che solcano la parete e roccia a gocce da 5 stelle. La falesia più consigliata invece per il mese di ottobre è il Kazikli Ali canyon una bellissima falesia di conglomerato con tanti settori e diverse esposizioni adatto a tutti i gusti. Questo muro racchiude una storia molto antica risalente a circa 100 anni fa. Il nome del canyon significa infatti valle con i bastoni. Un contadino del posto di nome Ali, era riuscito a conficcare pali di legno nelle fessure e ad utilizzarli per arrampicarsi fino agli alveari

Sotto, Moschea nel comprensorio di Erciyes



più in alto per prendere il prezioso miele. Ancora oggi si possono vedere in alcune fessure resti di questi tronchetti antesignani delle nostre moderne protezioni veloci.

La base di partenza per tutte le attività è la guida scritta da Recep: **Comprehensive guide to Aladağlar**, lì ci sono raccolte le principali scialpinistiche, le falesie, le vie multipitch e trad, e gli itinerari per il trekking. Il parco offre anche innumerevoli opportunità per la mtb e la gravel bike con un notevole potenziale ancora da sviluppare! E se decidete di andare in Aladağlar a chiodare qualche via sicuramente Recep saprà darvi i giusti consigli, il gradito supporto e una calorosa accoglienza! Dopo cena, infatti, nella grande stanza da pranzo del camping, arriva lui e con la gentilezza che lo contraddistingue si informa sulle performance della giornata e dà consigli paterni per il giorno successivo.

Quando andare?
Dipende cosa si vuole fare!
- arrampicata sportiva in falesia praticamente

tutto l'anno. Ci sono svariate falesie con diverse esposizioni, nel Kazikli Canyon si può scalare al sole anche in inverno.
- Vie lunghe, multipitch e trad: per le vie a Nord l'estate è il periodo migliore, mentre è possibile scalare vie corte, a sud - sud ovest anche in autunno.
- Scialpinismo: febbraio, marzo e le prime settimane di aprile sono in genere i mesi migliori, le condizioni di innevamento vanno verificate di stagione in stagione.
- Trekking praticamente sempre.

“Rest days” e dintorni
Erciyes Dağı: *“dicono quelli che vi sono saliti, che di lì, nei giorni di bel tempo si vedono tutti e due i mari quello del Ponto e quello di Isso”* descrive così Strabone, geografo e filosofo greco nel 24 dc cioè 2000 anni fa esatti, questo imponente vulcano di 3.916 mt a sud della città di Cesarea (Kayseri). Oggi, con soli 40 minuti di macchina dall'aeroporto di Kayseri si raggiunge questa montagna mitologica che secondo il buon Strabone consentiva dalla propria cima di scorgere sia il

Sotto, Parmakkaya valley salita al Yoncali Tas, sullo sfondo la Parmakkaya tower





Mar Nero verso Nord, che il Mar Mediterraneo verso sud. Noi non possiamo garantire circa il panorama che si gode dalla vetta perché siamo approdati sull'Erciyes in una ventosa giornata di aprile culminata con brutto tempo e *total white out* che ci ha costretto a rinunciare alla cima. Possiamo però garantire circa la possibilità di salire 400 m di dislivello sfruttando moderni impianti Leitner, pagare lo skipass giornaliero per le uniche 2 seggiovie qualcosa come 5 euro, sciare su una pista con vista moschea e sentirsi, con una semplice foto... the king of Erciyes. Non ci è chiaro ad oggi se occorra un permesso per salirlo, lasciamo a voi l'interpretazione delle norme turche e la possibilità di confrontarvi con il locale ufficio di polizia.

Göreme: il mondo fantastico dei camini delle fate a circa 1.45 ore di auto dall' Aladağlar. Tappa obbligata nella città scolpita nel tufo, dichiarata patrimonio Unesco nel 1985. Spettacolo unico al mondo che disegna un paesaggio surreale, tra torri, piramidi, case, finestre, anfratti e infinite forme create dalla natura che ha forgiato le rocce. Per i più "facoltosi", giro in mongolfiera sopra questo paradiso, noi sulle orme dei vecchi ski bum abbiamo declinato.

Tuz Golu, il lago salato. A circa 2 ore di macchina dall'Aladaglar, altro posto magico. Fuori dal tempo e dallo spazio si trova questo incredibile lago salato, il secondo lago più grande della Turchia. Il consiglio è di non accedere dall'entrata principale, ma di trovare il vostro ingresso "personale" e camminare in solitaria su qualcosa di unico, che appare infinito, un misto tra deserto, ghiaccio e neve. Pizza a Çamardi: piccolo paesino a 10 minuti di macchina dal villaggio di Marti. Ideale per la spesa, si trovano sia piccoli negozietti che alcuni supermercati. Merita sicuramente svariati passaggi, non solo per il rifornimento di cibo, ma anche per la possibilità, del tutto non scontata, di acquistare birra in lattina. C'è una piccola pizzeria che ci ha accolto con tanto calore, al punto da insegnarmi ad infornare la pizza. Sono tutti cordiali e super curiosi di sapere provenienza e scopo della vacanza, tenete a portata di mano google translator!

Güle Güle Türkiye (arrivederci Turchia)
E quei tramonti in cui le cime si tingono di rosso, arancione, rosa e sembrano racchiudere tutte le sfumature cremisi che madre natura ha pensato, ti restano scolpiti nella mente e anche tornato a casa quando socchiudi gli occhi ancora ti pare di vederli dal giardino

di Recep, tra i meli carichi di frutti, con Latte che abbaia e ti chiede di giocare un'altra volta con lei! Recep con il suo amore genuino per queste montagne che si infuocano al tramonto, tanto da essere anche chiamate *crimson mountain* (montagne cremisi), mi ricorda profondamente una frase senza età "*è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante*".

Nella pagina a fianco, Tuz Golu, il lago salato

Sotto, Matteo sul fantastico traverso di Kung fu Panda



Isolamento



“Tra vent’anni sarete più delusi per le cose che non avete fatto che per quelle che avete fatto. Quindi mollate le cime. Allontanatevi dal porto sicuro, prendete con le vostre vele i venti. Esplorate. Sognate. Scoprite” **Mark Twain**

Isolamento, ricerca dell’avventura, voglia di mettersi alla prova (allo sbaraglio) adrenalina allo stato puro... Sono state alcune delle motivazioni che ci hanno spinto fino in Groenlandia per vivere un’esperienza fuori dall’ordinario e dalla modernità: volevamo vivere qualcosa di speciale, di unico ma soprattutto autentico. E così ci siamo ritrovati in questa landa dimenticata (per ora) dal turismo di massa. Siamo Daniele Bonzi, Francesco Fumagalli e Thomas Triboli, ci siamo conosciuti durante i corsi del Soccorso Alpino e con il passare degli anni siamo riusciti a creare un legame che ci

ha portati a realizzare un sogno comune e a partire per questo viaggio nell’East Greenland. Il 31 luglio siamo partiti dall’aeroporto di Milano Malpensa e dopo un breve scalo a Reykjavik siamo giunti sul suolo Groenlandese, su una pista di terra battuta lunga il giusto per permettere di atterrare al nostro piccolo aereo a Kulusk, un paesino di sole 400 anime. Veniamo accolti da Robert Peroni (esploratore, alpinista e scrittore di origine altoatesina), presso la sua Red House di Tasiilaq, la più grande cittadina della Groenlandia orientale e proprio da lì ha inizio la nostra

TESTO
Daniele Bonzi, Francesco Fumagalli e Thomas Triboli

FOTO
Daniele Bonzi, Francesco Fumagalli e Thomas Triboli

Sopra, Francesco Fumagalli e Thomas Triboli in conserva corta sulla cresta sommitale dell’Incisor

avventura, 70 km di navigazione ci dividono dalla destinazione finale: le immense pareti granitiche di Fox Jaw Circus (Mandibola di Volpe). Il campo base dista 12 km dal punto di sbarco, in tre lunghi e faticosi viaggi riusciamo a trasportare 200kg di attrezzatura e viveri, attraversando torrenti, morene e zone paludose lungo il corso del fiume. Le rinunce quotidiane iniziano con l’eliminazione della TV, l’assenza della rete del cellulare e del wi-fi e conseguentemente di internet, stop alle chiamate a casa, cibo razionato, niente doccia e si dorme all’addiaccio. Quando stiamo al campo base è in tenda che si passa la notte, protetti da un misero filo di Nylon che funge da avviso in caso arrivi l’orso, da un fucile (made in Russia) che nessuno di noi è in grado di usare e niente di più che il nostro Spirito, la Mente ed il Cuore. Una lotta, anzi no, una sopravvivenza tesa alla semplicità dettata dal posto in cui ci troviamo. Ci rendiamo conto che abbiamo troppo e non riusciamo ad apprezzarlo, qui un sacchetto di caramelle ti svolta la giornata, due biscotti in più da inzuppare nel thè sono una manna dal cielo. Togliere per godere dell’essenziale, connettersi alla nostra madre terra, rispettarla e capire che già Lei ci dà tutto il necessario, un po’ come vivevano i nostri avi un secolo fa. E’ ovvio che la regressione all’antico non funziona, si rischia di scivolare nel sentimentalismo, ma l’Anima (ed è un bisogno che abbiamo avvertito fortissimo) necessita di ristabilire un’intesa con il creato, anche ora, riscoprendo il rispetto e l’intimità per l’altro nonché per la Terra sulla quale viviamo. Quassù in queste Lande desolate che invitano alla calma, i pensieri invasi da una luce onnipresente fanno affiorare nuove idee e riflessioni che ti riportano inevitabilmente agli istinti primordiali dell’uomo. Dato il meteo favorevole, neanche il tempo di riposare e dopo un giorno partiamo subito per il nostro primo obiettivo: La traversata delle Fox Jaw per la quale avevamo previsto tre giorni di scalata. Il primo giorno ci rendiamo immediatamente conto delle reali grandezze di queste pareti, il Baby Molar ci richiede quasi una giornata di arrampicata per raggiungere la vetta di 1132 metri in 14 tiri. Dopo aver bivaccato sulla vetta del Baby Molar con un panorama mozzafiato, si ripartite alla volta del Molar Spire. Tramite cinque calate giungiamo all’intaglio

che separa i due speroni, da lì con sei tiri raggiungiamo il secondo picco di 1270 mt e proseguendo con altri 4 tiri arriviamo sulla vetta dell’Incisor a 1360 mt dove bivacciamo per la seconda notte. Il mattino seguente vista la discontinuità della linea di cresta e le alte difficoltà, decidiamo di terminare la traversata e calarci (15 calate) dalla linea di Tears in Paradise aperta nel 2007 da una spedizione Americana. **Al rientro al campo soddisfatti per esser stati i primi a completare il concatenamento delle tre vette siamo tutti concordi nel condividere le nostre impressioni: mentre scaliamo questi orizzonti sono così labili, enormi e meravigliosamente cinici.** Gli spazi sono veramente vasti ma è la pienezza del Giorno che ci stupisce di più, la Luce non manca praticamente mai, fa buio solamente per 2 ore al giorno. E’ difficile descrivere questa sensazione, certe cose si possono capire solo vivendole, poter

Sotto, Daniele Bonzi sulla vetta innevata del Molar Spire



scalare con il chiaro per 20 ore consecutive ti dà una libertà enorme, l'assapori e la gusti e ti rendi conto di quanto noi a casa con lo stesso tempo tendiamo sempre a rincorrere e a non vivere pienamente gli attimi che ci vengono concessi. Indubbiamente è vacanza, ma si ha la sensazione di un tempo solido che scorre denso.

Il flusso di questo luogo ti accompagna, si presenta come per magia, materializzandosi in una volpe artica che fa capolino al nostro accampamento mentre stiamo facendo colazione. La seguiamo tra i massi che circondano le nostre tende, lei ci guarda e noi la ammiriamo, chissà che cosa ci facciamo qua si starà chiedendo? Ci ha già sorpreso il primo giorno banchettando con il nostro cibo, avvisandoci che qui siamo ospiti e come tali dobbiamo essere cauti.

La calma e la pace regnano al campo base, i ritmi sono scanditi dalle necessità e dalle difficoltà che la natura sovrana t'impone: dobbiamo mettere tutto al riparo perché questa notte ploverà, montare e controllare che la trappola per l'orso sia stata installata correttamente, lavare le stoviglie nel fiume freddo, così come mettere via gli avanzi di cibo (POCHI!) per evitare di attirare animali, il telo del bivacco è ben saldo o bisogna

rinforzarlo, spianare la terra per rendere più confortevoli le nostre notti in tenda, gonfiare il materassino, far asciugare vestiti e scarponi. Arrampicando e vivendo in questo ambiente sappiamo molto bene che non ci deve succedere nulla, Robert ci ha detto che difficilmente qui fanno operazioni di Soccorso, il confine tra quello che succede e quello che può accadere è molto sottile, anche una banale storta potrebbe compromettere la spedizione, cerchiamo uniti di affinare i nostri sensi per scegliere la strada giusta.

Qui tutto accade come 2000 anni fa, i fiori, gli animali, il paesaggio che ci circonda, nulla ricorda l'avvento dell'uomo; non vi è ovviamente rete per il cellulare e ci sentiamo immensamente fortunati a vivere un'esperienza così a contatto con la natura, un legame forte e indissolubile che spesso ci dimentichiamo nella frenesia della vita moderna. Quanto è bello poter prendere il sole su un sasso coccolati dalla nenia del fiume che scorre, abbiamo provato una connessione profonda con la natura, molto meglio del 5G! Un altro momento molto significativo è stato il giorno in cui abbiamo pescato due bei Salmerini Alpini di oltre 1 kg, belli di un rosa scintillante e soprattutto buonissimi! Visto le poche calorie ingerite quotidianamente, sono stati per noi un dono inaspettato, per il quale abbiamo ringraziato "Sila" termine che per i locali Inuit è l'equivalente della nostra "Madre Terra".

Dopo aver ricaricato le forze con alcuni giorni di riposo al campo base, decidiamo di provare a salire una linea sul quarto dente, il Cavity Ridge, che si presenta alla nostra vista con un versante di granito di circa 700 metri, mai scalato da nessuna delle spedizioni che ci hanno preceduto. Lo abbiamo visto da vicino calandoci il terzo giorno della traversata e ispezionato con il nostro canocchiale si è deciso una linea che ci sembrava logica. La sera del 10 Agosto abbiamo portato il materiale ai piedi della parete, corda statica, le mezze per la progressione, chiodi, dadi, friend, spit per le soste, moschettoni e cordini. L'indomani, 11 agosto, avremmo dovuto partire per la salita ma il brutto tempo ce l'ha impedito costringendoci a rimandare al giorno successivo la nostra uscita.

Il 12 Agosto alle ore 3.15 siamo partiti dal campo base con una leggera nevicata, dopo un'ora abbondante di cammino abbiamo raggiunto la base del Cavity Ridge, ci siamo quindi preparati ed intorno alle 6 abbiamo attaccato la parete sfruttando un evidente



fessura posta sullo zoccolo della montagna. Qui le condizioni non erano buone per la pioggia e la neve che hanno reso la roccia e specialmente le fessure particolarmente scivolose, inoltre la progressione con il saccone carico di materiale ci ha rallentato molto. La giornata si è poi aperta, il Sole ci ha fatto sentire il suo tepore, rendendo la scalata sempre più piacevole e divertente, siamo avanzati per diedri, fessure e punti deboli della parete per 12 tiri e 600 metri circa di sviluppo verticale. Intorno alle 23.30 ci siamo arresi, mancavano pochi tiri alla vetta, ma eravamo stanchissimi e di comune accordo abbiamo cominciato la discesa in doppia toccando la base della parete alle 5.30 di mattino praticamente quasi 24 ore dopo aver attaccato la via. Siamo giunti alle tende alle 8.30, lavate le mani nere come la pece, fatta una colazione a base di torta per festeggiare e per calmare i morsi della fame, siamo letteralmente svenuti in tenda fino al tardo pomeriggio, dormendo come dei bimbi. Ci siamo svegliati con il piccolo rammarico di essere arrivati quasi

in cima, ma felici per aver potuto calcare per primi l'immensa parete del Cavity Ridge fin quasi alla sua sommità, è stato un bellissimo viaggio e ringraziamo che sia andato comunque tutto bene. Come disse un grande esploratore di questi luoghi, Knud Rasmussen che visse a cavallo tra 1800 e 1900 e tastò per primo molte di queste terre "il segreto è trasformare una lenta e continua perdita in una grande Festa". Abbiamo deciso di chiamare la traversata "Trident" e la via "No me moleste mosquito" come il ritornello di una canzone dei Doors e la presenza di tantissimi moscerini. Secondo la tradizione Inuit le cose che ti possono rendere Felice nella vita sono Poche e Semplici. Ritornare a casa, dopo che è andato tutto bene ci ha fatto sentire fortunati, porteremo sempre nel cuore questa Terra, le sue Genti e i preziosi insegnamenti che ci ha donato.

Nella pagina a fronte, Francesco Fumagalli Francesco durante la scalata del tiro chiave della nuova via "No me moleste mosquito"

Sopra, foto di gruppo in vetta all'Incisor dopo la cavalcata delle creste: da sinistra Thomas, Francesco e Daniele





Traversata Chamonix–Zermatt

“Dai che ora hai tempo per organizzare la Chamonix Zermatt”: incomincia così a ottobre 2024 l'avventura.

Zaini pesanti in spalla e mille pensieri per la testa. Ci siamo presentati così all'appuntamento mattutino fissato per sabato 29 marzo 2025 a Milano. L'autista dell'autobus di linea che ci avrebbe portato a Chamonix, controllata la nostra attrezzatura ci chiede cosa abbiamo in programma e saputo formula la faticida domanda: “Ma perché lo fate?” Ognuno si fa l'esame di coscienza. Una donna e otto uomini, età ed esperienze di vita differenti ma un unico sogno: fare la traversata Chamonix- Zermatt con gli sci ai piedi. Un gruppo fatto di istruttrici e istruttori della Scuola intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo Valle del Seveso, con conoscenze affinate tra corsi e esperienze sul campo, ma anche e soprattutto di innamorati della montagna con sguardo curioso per l'avventura che sta per iniziare e grato per l'occasione. E per raggiungere l'obiettivo ognuno ha dato il suo piccolo contributo.

Anna, da tutti stimata per la preziosa e costante attenzione verso il resto del gruppo, per la passione e la determinazione che buca la fatica e per il suo motto carico di energia e sogni: “Si può fare!” Il trio di senior, Gigi, Giuseppe, Adelio, dal passo misurato e dallo sguardo esperto, guide silenziose del cammino: con gambe abituate alla salita e orizzonti negli occhi, che sanno leggere le montagne meglio di qualunque mappa. Uno di loro, con la calma di chi sa aspettare, guardava le cime e ne svelava precisamente i nomi, tracciando confini invisibili tra valli e ricordi. L'altro, il capitano, solido e rassicurante, che ha orchestrato l'intera traversata con la precisione di un ingegnere e la dedizione di un padre. Teneva le fila con discrezione, ma con la fermezza di chi sa che ogni dettaglio conta. Segue il più sagace che ci ha raccontato tutti i segreti geologici del luogo per addolcire i molti saliscendi che eravamo costretti ad eseguire, pur di riuscire a guadagnare il traguardo. Infine le due altezze del gruppo, Alfredo e soprattutto Davide, che dovevano fare attenzione ai soffitti. Completa il gruppo dei giovani, Alessandro, Francesco e Paolo, con le gambe leggere e il cuore in

avanti, che si lanciavano per primi, lasciando le loro tracce come promesse sulla neve fresca. Leprotti indomabili, spinti dalla voglia di misurarsi con la montagna, ma soprattutto con sé stessi.

SEI GIORNI DI CAMMINO

L'intera attraversata ha richiesto sei giorni di cammino per un totale di oltre 100 km e un dislivello positivo ampiamente sopra gli 8.000 metri.

Il primo giorno lo abbiamo dedicato al trasferimento in pullman da Milano fino ad Argentière, dove abbiamo soggiornato in un hotel molto confortevole e speso il nostro tempo degustando ottimo cibo e godendoci le coccole offerte dalla Spa. Una partenza al contrario: prima il piacere, poi il dovere. Ma è stato proprio il contrasto a rendere tutto

TESTO

Alfredo Cattaneo, Adelio Panzeri, Giuseppe Cesana

FOTO

Gigi Maggioni, Davide Prandin, Francesco Sortino

Nella pagina a fianco, la salita al Col du Passon

Sotto, arrivo alla Cabane de Bertol



ancora più intenso, come il cielo terso e la neve bianchissima che ci hanno accompagnato nella nostra traversata. Dal giorno successivo è iniziata l'autentica impresa, la fatica concreta che lo scialpinismo richiede: sudore annientato dalla superba meraviglia che solo l'alta la montagna riserva



Sopra, tutti insieme sulla Tete Blanche

A fianco, nella tempesta verso il Ghiacciaio d'Otemma

a chi trova l'ardore di inoltrarsi nei suoi spazi austeri. Sei giorni sugli sci in alta quota, da Argentière a Zermatt, facendo tappa ogni giorno in un rifugio diverso. I dislivelli quotidiani sono sempre stati a quattro cifre, non sono mai scesi sotto i 1300 metri, le distanze coperte si sono spinte anche fino a 20 km al giorno. Ci siamo mossi quasi sempre su ghiacciai e in quota ma più che l'altitudine è stata la varietà del percorso a farsi sentire: salite, cambio di assetti, cambio di equipaggiamento, un continuo adattamento che ha richiesto un costante dispendio di energie.

Il tracciato scelto non è tecnicamente estremo, ma è reso impegnativo dal peso dello zaino, che aumenta ancora di più quando si ha il turno di portare la corda. Ogni passo è misurato, ogni gesto dosato, ogni grammo di energia conservato.

NESSUNA IMPROVVISAZIONE

Quando si pianificano itinerari come questo ogni decisione deve essere presa con

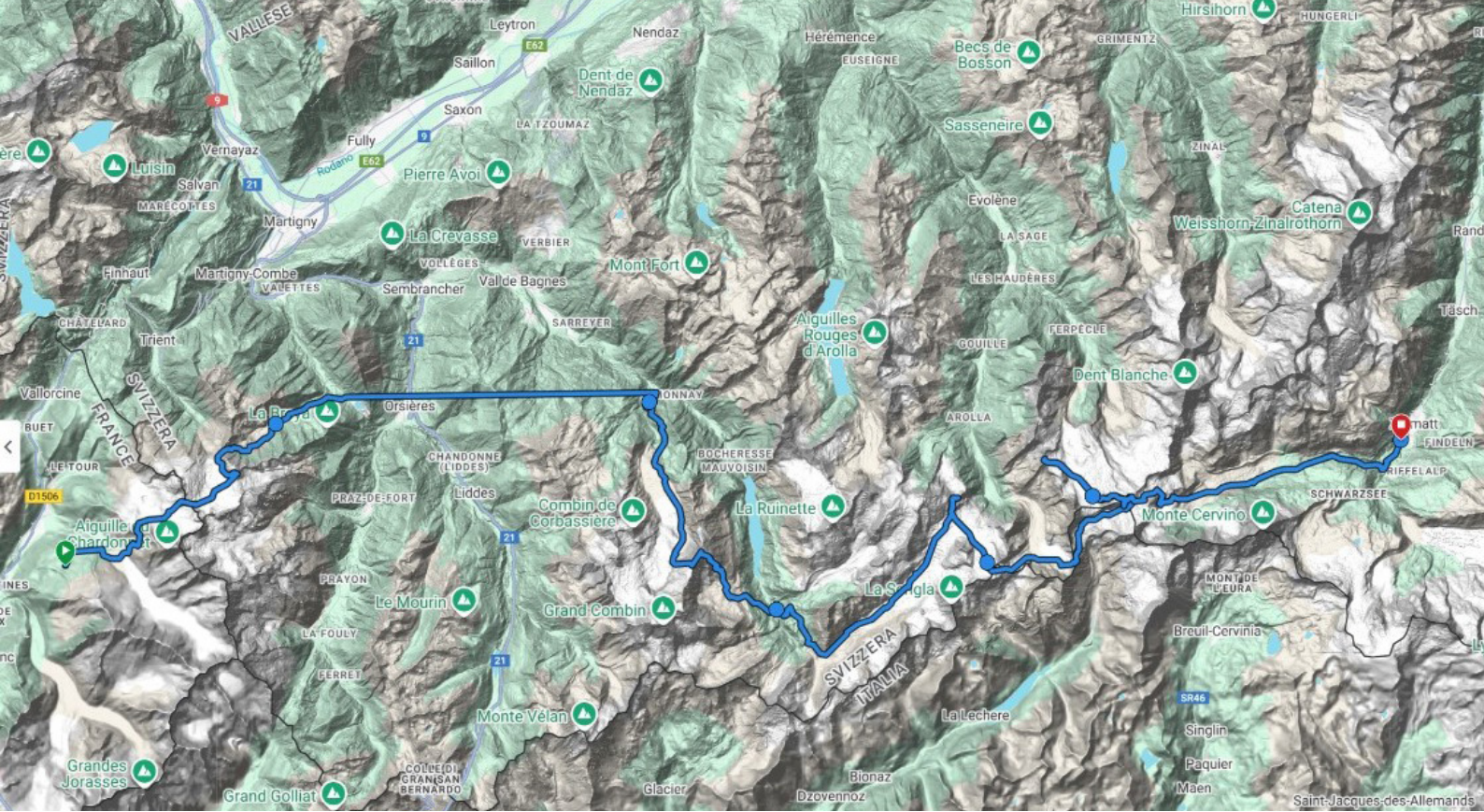
accuratezza. Viene in mente l'articolo “Le vie dello Ski” pubblicato da Carlo Crovella su “Lo Zaino” n. 20 riguardo l'impostazione classica impartita dalle scuole di Scialpinismo del CAI. E quindi la prima decisione: pianifichiamo due intervalli temporali e prenotiamo in sequenza i rifugi. Poi a ridosso della partenza scegliamo quale mantenere in base alle previsioni meteo.

Nei mesi che hanno preceduto la partenza, ci siamo incontrati più volte per definire i tracciati – studiati, condivisi e poi rivisti in loco in base al meteo e condizioni della neve. Abbiamo stilato liste dettagliate delle cose da portare e di quelle che potevamo lasciare a casa, perché ogni grammo nello zaino conta, e ogni oggetto inutile è solo zavorra. Ma sappiate che nel percorso abbiamo rotto tre bastoncini (erano in lista).

Abbiamo fatto prove tecniche su come legarsi in cordata, come muoversi in sicurezza sul ghiacciaio e affrontare un eventuale recupero da crepaccio. Non sono mancati momenti pratici in cui la teoria ha lasciato spazio a nodi, manovre e test.

La tecnologia è stata nostra alleata: GPS, satellitare, altimetri, app per cartine digitali, ricetrasmittenti ci hanno supportato nella navigazione e nel monitoraggio costante di altitudine, dislivello, esposizione e comunicazione. Ma, in quota, anche la migliore tecnologia è solo un complemento all'esperienza, alla lucidità e alla collaborazione tra i membri del gruppo.

Per la natura del terreno e la numerosità dei partecipanti a volte era complicato mantenere lo stesso passo, rimanere in gruppo su percorsi così lunghi e discontinui. Ma non lasciare mai nessuno solo e lo sguardo rivolto sempre a chi



era dietro ci ha consentito di non perderci mai di vista, e di riunirci nei punti più critici.

VIA IL SUPERFLUO

Spazi bianchi sospesi tra ghiaccio e cielo, dove il sentiero non è tracciato e i confini si perdono all'orizzonte. E' qui che si vive l'esperienza del vero viaggio.

Ogni giornata aveva il suo rituale. La sveglia prima dell'alba, il riposo frammentato: abbiamo dormito in camerate condivise, dove il silenzio è raro e i rumori – chi si gira, chi si alza, chi russa – dettano i tempi della notte. La colazione come momento sacro: pane, burro, marmellata, porridge, succo, tè e caffè con latte - per gli svizzeri Caotina - per scaldare corpo e rifornire di energia i muscoli. La preparazione dello zaino da fare con una

precisione quasi maniacale perché nulla poteva essere dimenticato e nulla lasciato al caso. Ogni oggetto aveva il suo posto preciso, perché nel momento del bisogno – nel vento, nel freddo, nella fatica – doveva essere lì, subito a portata di mano. L'acqua, pagata a caro prezzo nei rifugi – fino a 12CHF per bottiglia – veniva razionata con attenzione. Il tè caldo, versato nei termos prima di partire, diventava un conforto prezioso nelle pause brevi, un ristoro destinato a scaldare più del sole.

All'uscita dal rifugio, i primi passi erano sempre i più duri: i muscoli ancora intorpiditi, il freddo mordente e la prospettiva di affrontare un'intera dura giornata di cammino.

In alto, la panoramica del percorso

In basso, spettacolare veduta dalla Cabane du Trient

Nella pagina successiva, il Gran Combin dalla Caban Panossiere



PASSI SUL GHIACCIO, FIRME SULLA NEVE

Ma poi arrivava il sole. E con la luce la bellezza prendeva forma, il calore scaldava il nostro corpo e la sua mano invisibile ci spingeva avanti.

Abbiamo toccato rifugi storici e suggestivi, ognuno diverso, ognuno immerso in scenari maestosi.

Siamo arrivati la seconda sera alla Cabane du Trient attraverso il Col du Passon (che si trova prima del Col du Chardonnet partendo dal paese) e il Col Superiour du Tour.

Con la discesa a Champex Lac ed il taxi fino a Mayenne du Revers ci siamo spostati il giorno successivo alla Cabane FXB Panossière alla ricerca di un passaggio poco frequentato ma stupendo, dove anche l'autista del taxi spiegandoci il suo lavoro per incastrare i giusti intervalli al fine di trasportare avventurieri come noi ci confermava che poche persone scelgono questo itinerario.

La salita al Tournelon Blanc ma soprattutto la discesa verso la vallata per la Cabane de Chanrion il quarto giorno, ci hanno messo alla prova nella ricerca della giusta traccia, e qui ci siamo avvalsi anche del drone (a proposito di nuove tecnologie) per evitare di sbagliare l'intricato passaggio in discesa verso Le Jardin des Chamois.

Arrivati al rifugio, abbiamo dovuto rivedere i piani e l'itinerario programmato. Le condizioni meteorologiche sono inaspettatamente e repentinamente cambiate e per raggiungere in sicurezza la Cabane des Vignettes, abbiamo optato nel quinto giorno per la lunga risalita attraverso il ghiacciaio d'Otemma, evitando (con dispiacere) la salita alla Pigne d'Arolla. Il penultimo giorno la pianificazione fatta a casa ci avrebbe fatto scendere dal Ghiacciaio alto di Arolla verso il canale che sale alla Cabane de Bertol, ma la neve caduta durante la notte e lo scoppio improvviso di una carica per mettere in sicurezza altri pendii, al Col de l'Evêque ci hanno fatto prendere la decisione di tenere la direzione di Zermatt fino al col de la Tête Blanche, per poi dirigerci in sicurezza fino al rifugio.

Grazie a questa variante abbiamo incrociato il Team femminile Alpinequest (www.alpinequest.org) al Col du Mont Brulé e qui ci siamo confrontati con lo SkiAlp descritto da Crovella nel suo articolo del Lo Zaino n. 20, ma declinato su varie giornate di spostamento. Un'altra dimensione!



Due indimenticabili invernali



Nel gennaio del 1979 mi venne affiancato ad insegnare nuoto nella piscina dove lavoravo un amico d'infanzia: Fabrizio. Alto, atletico, formidabile nel nuoto a delfino, Fabrizio era un po' permaloso ma dotato di una ingenuità disarmante che lo portava ad aver fiducia del sottoscritto anche quando gli proponevo le cose più strampalate. Cose che io stesso dubitavo di portare a termine. Dal momento che Marco, il mio maestro nonché abituale compagno di cordata, era "out" a causa dello studio, avevo bisogno di compagni di cordata alternativi.

Nel giro di un paio di settimane convertii Fabrizio all'alpinismo e, con un'attrezzatura raffazzonata alla bell'e meglio, a fine febbraio affrontammo la via "Menato-Pamato" (alias, la diretta) alla Guglia GEI, a Campogrosso e che, data la stagione, versava in condizioni prettamente invernali. Patimmo un freddo boia, ma in un paio d'ore calcammo la cima entusiasti del nostro risultato. Il problema si pose in discesa: non avevo ancora insegnato a Fabrizio la manovra della corda doppia cosicché dovetti calarlo di peso. Una cordata di scledensi

TESTO

Eugenio Maria Cipriani

FOTO

Eugenio Maria Cipriani

Sopra: l'autore dell'articolo a 19 anni mentre riceve un premio sciistico presso la piscina Figurin, in centro a Verona, dove lavorava allora e che da decenni non esiste più

che stava risalendo il Giaron della Scala pensò che avessimo avuto un incidente e ci venne in soccorso. Risolto l'equivoco si complimentarono con noi per la salita effettuata e vollero a tutti i costi offrirci del vin brulé. Io declinai gentilmente l'offerta mentre Fabrizio, che tremava dal freddo a causa del suo inadeguato equipaggiamento, trangugiò un bicchiere intero senza accorgersi che la bevanda, contenuta in un thermos ben sigillato, era più che bollente. Emise un urlo disumano. Dopodiché, sotto lo sguardo perplesso degli scledensi, raccolse neve a manate ingozzandosene compulsivamente nel tentativo di placare le ondate di bruciore che montavano dallo stomaco lungo tutto l'esofago. Gli scledensi, dopo aver guardato Fabrizio con perplessità, ripresero la loro escursione augurandoci un "buona fortuna" che sapeva tanto di commiserazione. Non avevano torto. I guai, infatti, per Fabrizio non erano ancora finiti. Astemio come me, non reggeva assolutamente l'alcool. Tenne botta sin dopo la breve galleria che separa la piccola guglia detta Il Milite dalla parete della GEI poi i fumi dell'alcool cominciarono ad ottenebrargli la mente e per tutto il ritorno dovetti in parte sorreggerlo e in parte tenerlo per mano onde evitare che crollasse nella neve. Quando finalmente, quasi al buio, raggiungemmo l'auto, tre sci-alpinisti che avevano la macchina

parcheggiata vicino alla mia, ci guardarono stupefatti mentre Fabrizio barcollava e farfugliava frasi prive di senso. Anche loro, probabilmente, nel vedere quella strana coppia erano stati assaliti dalle stesse perplessità che gli scledensi avevano larvatamente manifestato un'ora prima.

Fabrizio non fu l'unico dei miei colleghi nuotatori che avvicinai alla montagna. Nel nostro gruppo insegnanti, composto solo da maschi, uno spiccava su tutti per essere un formidabile *tombeur de femmes*. Non se la faceva con le allieve, no, lui si passava tutte le giovani mamme che accompagnavano i propri figli a prendere confidenza con l'acqua. Era micidiale, non se ne lasciava scappare una. Più volte, entrando in spogliatoio lo sorprendemmo in atteggiamenti intimi con qualcuna e fummo costretti ad attendere pazientemente che avesse finito. La cosa più incredibile era che non faceva nulla per invogliarle o convincerle. Non ne aveva bisogno: gli cascavano letteralmente ai piedi. E, cosa ancor più incredibile, nella maggior parte dei casi erano donne sposate e per di più fresche d'altare! Un motivo c'era: oltre ad essere ancor più alto e muscoloso di Fabrizio, era semplicemente bellissimo e, in più, aveva quel caratteristico sguardo furbo alla Clark Gable che faceva impazzire le donne. Non ricordo più come si chiamasse. Noi l'avevamo ribattezzato Corto Maltese perché assomigliava al personaggio nato dalla fantasia di Hugo Pratt. Un giorno in spogliatoio sentii me e Fabrizio che commentavamo la salita invernale della GEI. Volle conoscere ogni particolare della nostra scalata e per non essere da meno di Fabrizio si propose anche lui di farmi da compagno di cordata. A Corto Maltese non si poteva dire di no. In primo luogo perché era il capo del nostro gruppo di insegnanti e poi perché sarebbe stata fatica sprecata: quando si metteva in testa qualcosa era irremovibile! Accettai. Dopo un pomeriggio ai "Busi" di Avesa durante il quale gli insegnai i rudimenti dell'arte di salire in alto ci accordammo per effettuare la nostra impresa la settimana successiva approfittando della luna piena. Avevo saputo che mancava la prima invernale alla via del Gran diedro del Castello del Cherle, la parete più alta del settore più solitario e selvaggio del Carega e volevo essere io a farla. Andare in quei posti è pericoloso d'estate, figuriamoci d'inverno. Andarci con un principiante, poi, era pura follia. Ma a quei tempi ero un invasato e non avevo ben chiaro il confine fra rischio calcolato e sconsideratezza. Andammo col furgoncino Westfalia di Corto



A sinistra: l'autore nel 1979 all'attacco dello scivolo nord della Cima Fiammante (Alpi Venoste)



Maltese nel quale contavamo di dormire al termine della strada. Mangiammo una pizza a Rovereto ma la cena durò un po’ più del previsto perché lui, tanto per cambiare, si mise a flirtare con la cameriera e non ce ne andammo sino a quando non ottenne da lei il numero di telefono; quello di casa, ovviamente, perché eravamo nel 1979 e i cellulari erano ben al di là da venire. Arrivammo a Obra che la luna era alta nel cielo e illuminava a giorno le montagne. Uno scenario da fiaba, che colpì persino Corto Maltese, per la prima volta in vita sua incantato e muto dinanzi a qualcosa che non fosse una donna. Quell’atmosfera lo affascinò così tanto che mi propose di dormire col sacco a pelo all’aperto, sulla neve. Accolsi di buon grado la proposta perché a quei tempi ero solito girovagare di notte per i monti con la luna piena dormendo nella neve. Ci caricammo tutto il necessario sulle spalle e, dopo mezzora di piacevole camminata, raggiungemmo il vallone delle Giare Larghe. Trovammo da dormire dentro la conoide di una valanga staccatasi diversi giorni prima. Il luogo era impressionante ma suggestivo. Oggi non mi passerebbe nemmeno lontanamente per la testa di dormire d’inverno in un posto così, ma allora mi sembrava il massimo. E, probabilmente, lo era. Corto Maltese si era messo addosso gli abiti da alpino della naja terminata da pochi mesi dei quali magnificava eccezionali doti termiche e di impermeabilità, doti sulle quali, di lì a poche ore, si sarebbe ricreduto. Va da sé che, un po’ per l’eccitazione di trovarci in quel luogo e un po’ per la paura che serpeggiava inconfessata nell’animo di entrambi, non chiudemmo occhio. Alle cinque di mattina eravamo già in cammino

Sopra, Eugenio Maria Cipriani a sinistra e Fabrizio Russo sui Prati di Campogrosso nella primavera 1979

Nella pagina a fianco, Il versante nordorientale del Gruppo del Carega (Sottogruppo Cherle) d’inverno visto da Parrocchia in Vallarsa. Il Gran diedro si trova a destra rispetto alla foto.

con la frontale lungo il tetro Vajo dell’Uno alla volta del Gran diedro. Quando arrivammo alla base della parete venni colto dal sospetto di avere forse puntato un po’ troppo in alto con quella salita, soprattutto tenendo conto che non ero con un compagno esperto e affidabile come Marco ma con un improbabile secondo di cordata per la prima volta in vita sua alle prese con una “vera” montagna. Ormai però ero in ballo e dovevo, anzi volevo assolutamente ballare. Rinfrescai a Corto Maltese la memoria su come fare i principali nodi e mi avventurai lungo il primo tiro di corda che seguiva un canale di circa cento metri al termine del quale iniziava il grande piano inclinato che, con la soprastante parete giallastra, formava un gigantesco diedro. Incredibilmente trovai pochissima neve per cui salii senza difficoltà. Corto Maltese, devo ammettere, si comportò benissimo. Trovai in lui un secondo di cordata molto veloce anche se un po’ “stramanone”; caratteristica, quest’ultima, che male si associava alla fragile roccia del Carega. Sia alle soste che sui passaggi trovammo diversi chiodi, molti dei quali artigianali e con incise le iniziali R.F. di Roberto Fabbri che assieme a Milani aveva compiuto il 15 agosto del 1947 la prima ascensione di quella parete. Alle 11 di mattina eravamo sulla grande cengia che precede il salto sommitale dove, stando alla guida TCI-CAI a firma di Gianni Pieropan e fresca di stampa (era stata pubblicata l’anno prima), si nascondeva il camino che, con i suoi 15 metri di V+, rappresentava il passaggio-chiave della via. Con tutta la buona volontà non riuscimmo a scorgere dove fosse questo camino: sopra di noi si alzava un pendio uniforme di neve crostosa che continuava per centinaia di metri sino alla non visibile sommità del Castello. Fossi stato con Marco non avrei avuto esitazioni nel proseguire ma con Corto Maltese risalire quei pendii mi apparve improponibile, tanto più che lamentava di avere i piedi mezzi congelati e i “diavoletti” alle mani. A quel punto si poneva il problema di cosa fare: tornare indietro a corde doppie era impresa ardua perché ero salito con un’unica corda lunga appena 40 metri. La sola via apparentemente praticabile consisteva nel proseguire man mano aggirando la parete sommitale sino a raggiungere una serie di canali che avevo intravisto dal basso nella pallida luce lunare. Fu un azzardo, non c’è dubbio. Se a separarci da quei canali ci fosse stata una parete di roccia strapiombante saremmo rimasti bloccati. E sarebbe stato un bel guaio perché nessuno sapeva dove eravamo e a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarci

lassù. Azzardai e, per fortuna, andò bene. Incontrammo salti di roccia mai eccessivamente ripidi e, per di più, intervallati da terrazze di mughi sui quali ancoravamo la corda così da calarci in doppia. O meglio, io calavo per venti metri Corto Maltese che, alla stessa stregua di Fabrizio, non conosceva la tecnica della corda doppia. Raggiunto un mugo, lui vi si assicurava con un cordino mentre io appaiavo le corde e scendevo. Così per circa una mezza dozzina di calate sino a quando il primo dei misteriosi canali che avevo intravisto nell’ambigua luce della luna fu sotto i nostri piedi. Eravamo salvi e, in più, ci eravamo portati a casa la prima invernale - parziale, perché limitata al solo Gran diedro - della via di Fabbri e Milani. Tornati al pulmino, Corto Maltese si tolse gli abiti da alpino completamente zuppi d’acqua gelata e, non avendo niente altro di asciutto, indossò la tuta da maestro di nuoto che teneva in una sacca e, per guidare, calzò le ciabatte da piscina. Così conciat, io vestito di tutto punto da alpinista e lui in versione bagnino, rappresentavamo la più improbabile coppia di “invernalisti” che avesse mai calcato le nevi del Carega. Durante il viaggio di ritorno, appena fuori Rovereto a lato della strada, trovammo due graziose autostoppiste con un cartello con la scritta “Verona”. Io ero stanco morto e non avevo nessuna voglia di fare conversazione ma Corto Maltese appena le vide inchiodò e le invitò a salire a bordo. Nel pulmino regnava una puzza incredibile di sudore e di vestiti umidi. Me ne vergognai ma le ragazze, facendo buon viso a cattivo gioco, non storsero il naso e accettarono il passaggio. Erano olandesi ma per fortuna masticavano qualche parola d’italiano perché né io né Corto Maltese eravamo forti nelle lingue straniere. Ci chiesero di portarle fino alla stazione dei treni, a Verona. Quando furono a bordo, indicando zaini e piccozze, ci chiesero da dove venissimo. A quel punto Corto Maltese si lanciò in una sgangherata descrizione della nostra scalata in una lingua incomprensibile, a metà fra il dialetto veronese, l’italiano e un inglese da fumetti a base di *gasp*, *gulp*, *help*, *sigh*, *sob* ecc. Non so cosa capissero le olandesine di tutto quel coacervo di parole ma sembravano sinceramente divertite perché squittivano come due topolini. Ad Ala di Trento Corto Maltese mi chiese di guidare. Ci scambiammo i posti e lui poté voltarsi verso di loro a scherzare e a scambiarsi battute incomprensibili. All’altezza della Chiusa di Ceraino il mio amico era già nella parte posteriore del pulmino che sbaciucchiava entrambe le ragazze incurante delle puzzolenti



zaffate provenienti dai vestiti usati e dagli zaini. A Verona mi scaricò in fretta e furia sotto casa ringraziandomi ancora per l’avventura alpinistica e dandomi appuntamento per l’indomani in piscina. Poi si allontanò, ovviamente con le ragazze a bodo. Il giorno dopo lo trovai in piscina intento come al solito a flirtare con una mamma che aveva portato il bambino a nuotare. Quando mi vide mi salutò con aria complice accennando un gesto come a dire “ti devo parlare”. Alla fine della prima ora di lezione gli chiesi se avesse scaricato le olandesine in stazione come avevano chiesto. “In stazione?” mi chiese stupito. “Ma neanche per idea: me le sono portate a casa, abbiamo passato la notte assieme e solo stamattina le ho accompagnate al treno.” Gli diedi una pacca amichevole sulla spalla e, scuotendo la testa, feci per incamminarmi verso il bordo piscina ma, fatti pochi passi, Corto Maltese mi richiamò e mi disse: “Ricordi la cameriera dell’altra sera, quella della pizzeria a Rovereto? Beh, l’ho chiamata oggi a mezzogiorno: domenica viene a trovarmi qui a Verona.” Non commentai. Allargai le braccia e repressi dentro di me un leporellesco sentimento d’invidia. Non mi chiese più di arrampicare e, quando smisi di insegnare nuoto lo persi di vista. Lo rividi circa quindici anni dopo. Mi disse che faceva l’autista per l’amministrazione comunale di Verona. Oltre ai capelli aveva perso gran parte della sua bellezza e, in più, era diventato pingue. Lui mi chiese se arrampicavo ancora e io ovviamente non potei fare a meno di chiedergli delle sue ultime conquiste. Mi guardò in maniera strana, mi mostrò la fede al dito e poi, con un tono quasi di scusa, mi disse che si era sposato da qualche anno e che aveva due bambini. Ero tentato di domandargli se sua moglie, neo-mamma, portasse pure lei i figli in piscina a imparare il nuoto ma preferii evitare. Ci salutammo affettuosamente. Non lo rividi mai più.

Zaini pesanti



Mi stavo giusto chiedendo l'altra mattina, caricando l'auto, se il motivo per cui il mio zaino è sempre pesante è perché non sono un alpinista top, o non sono un alpinista top perché faccio lo zaino pesante. Tu dirai, “*e vabbè*”, ma son problemi, eh. Perché uno zaino leggero ti rende più veloce, più efficace, quindi più sicuro, sicuramente più “*fit*”, ma anche più “*in*”, per non dire più “*cool*” e tutta una serie di “*più*” che non stiamo neanche ad elencarli. Ti rende “più”. Che poi io ci sono andato con quelli bravi qualche volta, quelli che hanno lo zaino leggero e che al momento giusto tirano fuori da quello zainetto che manco ci andrei al mare, il cordino sottilissimo in kevlar da 30 metri con cui fanno tutto, che hanno i moschettoni contati precisi, i materiali giusti quelli che servono e poi non sudano mai e se sudano non puzzano (ecco, questa cosa mi rende molto, davvero molto invidioso), e hanno il capo giusto, l'assetto giusto. Io invece sono 20 anni che vado in montagna e ancora uno zaino leggero, uno zaino giusto, mica sono

riuscito ancora a farlo. Deve essere proprio una “*attitude*” che non c'abbiamo, una postura, uno stile, che ci manca. E comunque ti sfido te, che sai sempre tutto, a sapere esattamente cosa portare e cosa no, se avrai caldo oppure freddo, se è giornata da thermos col tè o da bottiglia d'acqua. Se avrai bisogno di un negozio di alpinismo o quattro moschettoni e giusto il casco che non si sa mai. Quando ci si muove d'inverno, o sarebbe meglio dire “simil-inverno” la domanda “ma serve anche... (continua con capo di abbigliamento, bevanda o attrezzatura a piacimento)” è ricorrente. Che vi devo dire, sarà questa educazione da italiano medio, questa estrazione borghese o che sono meridionale e quindi il dubbio di avere freddo ti rimane, come quello di avere abbastanza da mangiare, abbastanza soldi e chiamare quando arrivo. Ci metto del mio, ovviamente. Nel simil-inverno, in questa stagione che non si decide un po'come me quando faccio lo zaino, le

TESTO e FOTO
Saverio D'Eredità

salite che scegli, almeno da una certa quota in su hanno la stessa cifra di incertezza e definizione. Perché dal momento che non sei – questo è certo – un grande alpinista, finisci per bazzicare in quelle cose che “assomigliano” ad un invernale, ma senza crederci troppo. Ad esempio, ti scegli la “ferratina” per stare nella tua zona di comfort, come si suol dire, ma non sai mai quanto cavo trovi o quanto a lungo scavi. Oppure preferisci la “semplice” normale, ma poi finisce che tanto semplice non è, così da rimpiangere la corda abbandonata in auto. Per non parlare di quando si punta decisi su qualche canale solo per aver intravisto una webcam di una zona vicino e allora parte la ridda di incognite: c'è neve o ghiaccio? Sfonda o tiene? Le viti servono a qualcosa o servono solo a bucarti i vestiti? Se parliamo di attrezzatura, poi, ognuno c'ha le sue teorie e ognuno i suoi perenni dubbi. Io di solito vado a “sentimento”, ma senza un piano vero e proprio. Con discreta arroganza, camuffata da saggezza, mi dico sempre che non si può portare tutto e che si deve far con quel che si ha. Salvo poi darmi ripetutamente dell'idiota durante la giornata. Salvo poi avere uno zaino comunque pesante. Oggi, ad esempio, il “sentimento” mi ha portato a scegliere, nella semi oscurità di una cantina dell'alba due misure di friend “piccoli”. Rimasti elegantemente appesi all'imbrago per tutta una salita in cui ci siamo alternati tra disseppellimento di cavi, progressione in ferrata e in cordata, hanno avuto il loro momento di gloria quando si è trattato di affrontare – del tutto gratuitamente – un “couloir” dall'aspetto tanto invitante quanto ignota ne era la consistenza. Salvo scoprire, in quel famoso momento in cui la tua baldanza si esaurisce in un “*ma se mettessimo qualcosa?*” che l'ombra della cantina ti ha ingannato e i friend sono sì due, ma due della stessa misura. I restanti 80 metri, vorrei dire gli 80 metri “chiave” avrebbero dovuto quindi piegarsi al nostro equipaggiamento “*minimal*”. O noi, viceversa. Lungi dal fare un'apologia dell'alpinismo “*clean*”, “*light*” e altre menate del genere, ciò di cui mi rallegro è l'aver trovato esattamente le due fessure della misura adatta a quei due miseri aggeggi esattamente dove servivano. Potrei dire che lo sapevo. In realtà è stata semplicemente una botta di culo. O la dimestichezza dei soci a muoversi con questi terreni senza fare troppo i precisini. Ovvero “farseli bastare”. Farselo bastare è un po' il mantra di questo genere di salite e se vogliamo di uno stile, ma vediamo di



non darci troppe arie. Farselo bastare vuol dire tornare ad una certa concretezza, di prendere la montagna come viene e com'è, aguzzando magari l'ingegno e adattandosi. Perché la rinuncia è una porta che deve rimanere sempre aperta. Farsela bastare, come questa montagna cui torno con una certa frequenza e senza troppi rimpianti. Sono diversi anni ormai che, in questa stagione, regolarmente torno sulla Mala Mojstrovka. La Mala Mojstrovka, anzi la “Mala” per gli amici, è quel genere di montagna che ti da sempre qualcosa senza chiederti mai troppo. Ti fa sentire un po'alpinista senza tornare a casa tardi. Ti fa fare anche delle belle foto. Diciamo che è un po'il nostro parco giochi, il campetto sul quale abbiamo fatto partite memorabili. Ma pur sempre il campetto. Il punto è che siamo cresciuti e siamo rimasti al campetto. La “Mala” è l'anticamera di quello che avremmo voluto essere e non abbiamo avuto il coraggio di essere.

Ma che dire, allora, dello zaino pesante? Se alla fine hai avuto sia caldo sia freddo, se alla fine l'attrezzatura era comunque inadeguata, cosa ci sarà mai in quello zaino che non riesce, nemmeno sforzandosi, a farmi muovere come uno di quelli che con lo zainetto da scuola riescono ad essere prontissimi, preparatissimi, efficientissimi e perché no, pure bellissimi?



Lo zaino pesante è un po' la cifra di un modo di essere, sempre carico di aspettative, mai troppo adeguato agli obiettivi che ci si pone. Lo zaino pesante, alla fine, non mi risolve proprio niente: è solo un fardello da portare che mi rende "meno" su tutto (meno veloce, meno efficiente e in fin dei conti pure meno sicuro) perché in tutta quella roba non c'è mai, non ci sarà mai, tutto quello che ti serve. Dallo zaino pesante tirerai comunque fuori due friend sbagliati e un cordino troppo corto e ti ripeterai che te li farai bastare. Ancora una volta, con i nostri zaini pesanti, sbucheremo in cima alla Mala e guarderemo la fiamma della Skrlatica che si alza nel pomeriggio. Ci fermeremo, rapiti e immagineremo le prossime grandi salite che non faremo mai, perché non riusciremo a fare uno zaino che sia un po' meno pesante, a lasciare giù quello che non serve, a scrollarci di dosso le nostre paure. Ancora una volta, ammetteremo che tutto sommato ci basta questo. Poter arrivare qui e immaginare i nostri mondi possibili. Tenere sempre quella porta aperta davanti a noi. Se abbiamo questo, in fin dei conti, abbiamo tutto.

Ortles Parete Nord

La riunione è finita e ci stiamo avviando al solito bar per bere qualcosa prima di tornare a casa. I discorsi, prima accesi e incazzosi, sono più spensierati. Si parla come al solito di montagna, dei programmi futuri, di sogni ed ecco che guardando Romano butto lì la mia pazza idea dell'estate 2009.

Pazza perché il ghiaccio e il misto mi attirano ma non mi entusiasmano e quindi ne faccio proprio poco, insomma non sono uno specialista prediligo di gran lunga la roccia ma tant'è che butto lì: *“Lo sai la parete sarebbe ancora in condizioni nonostante sia il 10 luglio”* Romano non si scompone e risponde: *“Bene. Informati e fammi sapere. È da tanto che mi piacerebbe farla!”* poi più nulla e così come è nato tutto finisce e i discorsi tornano ad intrecciarsi tra loro, in libertà, tra una risata, un aneddoto e una birra.

È ormai quasi mezzanotte quando, nel cortile di casa, spengo la moto e cercando di fare molto piano per non svegliare Renata, entro in casa, poso la borsa e mi infilo nel letto ma le parole di Romano ronzano continuamente nella mia testa.

L'indomani, in ufficio, quasi senza pensarci cerco informazioni su internet e mi annoto il numero del Rifugio ma l'idea mi sembra così pazza che non oso chiamare. Sono sul divano di casa in attesa di pranzare quando suona il cellulare. È Romano che chiede se ho news. Mi sorprende, prendo tempo e penso ma allora ci crede, allora non era una battuta.

Sono euforico, mangio velocemente e poi mi attacco al telefono con gran gioia di mia madre che riesce a scambiare solo poche parole di convenevoli. Le telefonate sono presto fatte sia Neno, un amico finanziere che lavora in zona, sia il gestore del rifugio confermano: le condizioni della parete sono più che buone e la temperatura si è mantenuta bassa.

Aggiorno immediatamente Romano e ci vuole veramente poco per decidere. Ora non mi resta che convincere Renata a rinunciare al WE. Nel pomeriggio la chiamo, lo faccio di regola anche se non ho nulla da dirle. È una piacevole abitudine ma lei ha un sesto senso, mi anticipa e chiede: *“Che programmi hai per questo We?”* La butto lì cercando di non dare troppo



importanza alla cosa: una parete nord con Romano partiremmo il sabato pomeriggio con rientro la domenica verso sera. La risposta non si fa attendere ed è anche un po' dura *“Fai quello che vuoi tanto hai già deciso!”* Vero. Provo a dirle che desideravo sentire cosa ne pensava ma taglia corto e chiude la telefonata. Ci resto un po' male non fa spesso così e sono perplesso. Renata mi conosce bene e sa che il ghiaccio non è la mia specialità tutt'altro, non è tranquilla e lo scoprirò sabato guardandola negli occhi quando sarà il momento di partire. Il meteo resta l'ultima incognita venerdì è messo brutto ma il we è previsto bello e con temperature in calo. Ottimo. È deciso: sabato alle 16.00 si parte. Saliremo al rifugio a piedi senza utilizzare la seggiovia così avrò buona parte della giornata a disposizione da passare con Renata.

In realtà il meteo pazzo di quest'estate sembra volerci rompere le uova nel paniere. Venerdì sera un violento temporale si abbatte su tutta la regione e il sabato mattina il tempo, seppur in miglioramento, appare ancora molto perturbato. Ancora dubbi, ancora incertezze ma decidiamo di fidarci delle previsioni meteo

TESTO

Mauro Loss

FOTO

Mauro Loss

in netto miglioramento per il pomeriggio e la giornata di domenica.

Sono le 16.00 quando saluto Renata, un bacio, un'occhiata e dai suoi occhi capisco che non è tranquilla e il suo *“Mi raccomando sta attento”* mi ronzerà nelle orecchie per tutto il viaggio. Sorrido, monto in macchina e passandole vicino, dal finestrino abbassato, le dico di non preoccuparsi. Un altro bacio e via verso Lavis dove mi aspetta, anzi aspetterò, Romano. Caricate le mie cose sulla sua Palio grigia con targa prova ci avviamo verso Solda. La giornata è decisamente migliorata, il nostro morale è alto e il viaggio scorre tranquillo. Sono passate da poco le 19.00 quando arriviamo al parcheggio dove lasceremo l'auto. Il tempo di finire di preparare lo zaino e siamo in marcia per il rifugio Tabaretta. Un lungo e comodo diagonale aiuta ad abituarci ai nostri zaini pesanti e ci porta nel bosco a lato della morena che scende ripida e diritta dal versante nord dell'Ortles. Ora il sentiero con comode zeta ci permette di salire veloci e tranquilli. Dopo circa un'oretta ci appare, in tutta la sua imponenza, la parete nord il cui colore biancastro fa da contraltare al nero delle rocce e al verde acceso dei prati della valle.

Una breve sosta per ammirarla, per studiare la via di salita, per cercare di entrare in sintonia e per riposare prima di affrontare l'ultimo salto che ci porterà al rifugio Tabaretta dove arriviamo poco prima delle 21.00. Ceniamo con un'abbondante piatto di pastasciutta scambiando alcune parole con il gestore da cui apprendiamo che le temperature si sono mantenute buone e che nel tratto finale la parete è ricoperta da uno strato di neve farinosa che potrebbe creare qualche problema con la progressione.

In camera finiamo di preparare gli zaini, regoliamo la sveglia e ci tuffiamo nei letti per cercare di riposare un po', dormire è una parola grossa. Il mio sguardo corre alla finestra da cui si vedono chiaramente le luci del fondovalle mentre il pensiero va a Renata, ai suoi occhi preoccupati, come non glieli avevo mai visti e mi assopisco. Le due, il suono stridulo della sveglia mi riporta alla realtà. Controvoglia e con il subconscio che mi dice che cazz... stai facendo stattenne a dormire che è meglio, esco dal letto e mi sforzo, scacciando questi pensieri, di concentrarmi sui preparativi.

Nella penombra di una sala da pranzo riscaldata da un fornello a gas altri quattro ragazzi stanno facendo colazione in silenzio, solo il rumore delle tazze e delle posate fa un





po' di compagnia si mangia scambiando poche parole e non appena finito via sul sentiero che in breve conduce sul conoide di attacco della parete nord. La temperatura è ottimale, la neve scricchiola piacevolmente sotto gli scarponi e il conoide ricoperto di detriti, bloccati dal gelo nella neve, facilità al progressione e ci consente di alzarci fin quasi alla terminale senza calzare i ramponi. Tutto procede per il meglio e sono sempre più a mio agio nonostante la mia frontale, spenta poco prima per risparmiare le batterie e sfruttare la luce della luna piena, non voglia più saperne di riaccendersi o meglio si accende ma non resta accesa. L'interruttore si è rotto! E io maledico l'idea di lasciare la seconda frontale al rifugio! La luce della luna rischiara quanto basta la parete, su cui brillano le piccole luci delle frontali di quattro ragazzi cechi partiti molto presto dal rifugio, per farci capire quanto siamo piccoli e quanto sia grande ed imponente la parete che ci stiamo apprestando a salire.

Poco sotto la terminale su un comodo avvallamento calziamo i ramponi, sistemiamo il materiale sugli imbraghi, lasciando la corda nello zaino a portata di mano, decidendo di proseguire slegati almeno fino alla Gola, la strozzatura posta circa a metà parete, che segna il punto di uscita dalla zona più pericolosa, quella più soggetta alle scariche di sassi e ghiaccio provenienti dal grande seracco della Vedretta Alta dell'Ortles. Fino a quel punto la pendenza non è mai eccessiva e procedere slegati è un rischio calcolato che garantisce maggior velocità e sicurezza. Superiamo sulla destra la terminale ancora molto chiusa e procediamo spediti. Romano in testa a fare l'andatura, un'andatura regolare e ottimale qualche parola giusto per capire come vanno le cose e per farci compagnia e poi sempre dritti verso la Gola, verso una maggior tranquillità ma ecco, all'improvviso, un leggero sibilo. Romano, pochi metri avanti a me, scompare in una nuvola di polvere bianca non riesco a dire nulla, il sangue mi si gela, resto impietrito, nemmeno Romano parla e ci metto qualche secondo a capire cosa sta succedendo. Una scarica di neve polverosa, una piccola valanga lo ha letteralmente investito. Ci guardiamo preoccupati. È ancora molto presto e se la parete inizia a scaricare sono dolori, in effetti è solo neve polverosa molto fastidiosa e nulla più ma le preoccupazioni aumentano la Gola è ancora lontana, non siamo fuori pericolo, ci spostiamo un po' più in centro e continuiamo la nostra salita. Lo sguardo fisso pochi metri avanti a noi. Quei pochi metri illuminati dalla frontale sono e restano il nostro mondo, il mondo con cui combattere e lottare passo dopo passo tutto il resto seppur rischiarato dalla luce della luna resta oscuro e lontano. Intanto alle nostre spalle il sole comincia a far capolino e la sua luce rossastra dipinge un nuovo colore sulla parete. Un colore più caldo e rassicurante. Siamo ormai alla Gola, la nostra porta verso la fine dei pericoli maggiori, verso una maggior tranquillità d'animo ma anche verso la parte più impegnativa della parete. La pendenza aumenta e la neve ancora dura ci permette di proseguire rapidi e senza bisogno di legarci. Poco sotto il roccione posto al centro della strozzatura le scariche di neve polverosa ricominciano insistenti e fastidiose e da qui in poi sarà uno stillicidio continuo, neve che nonostante giacche a vento, cappucci, guanti si infila dappertutto e impiastra le nostre facce. Nonostante questo procediamo tranquilli e

fiduciosi il sole in un cielo sempre più azzurro, preludio di una bella giornata, sta prendendo forza e illumina la parte alta della parete che appare bianca e ricoperta di neve. Neve farinosa che rende il nostro procedere più guardingo anche se continuiamo a rinunciare alla corda continuando a salire slegati. Superiamo i ragazzi cechi che hanno perso molto temo nel superare il ripido tratto all'altezza della Gola. Loro, procedendo legati in cordata, sono molto più lenti. Puntiamo al seracco posto al centro della parete, lo aggiriamo sulla destra, qui le pendenze aumentano e la salita si fa più dura, Romano chiede se non sia meglio utilizzare la corda. Lo stillicidio delle piccole valanghe di neve così come il vento e il conseguente turbinio di neve aumentano, non sono solo fastidiosi ma hanno impiastrato un po' tutti i nostri vestiti. I guanti sono così duri da rendere difficoltoso il tenere la piccozza in mano e nel tentativo di cambiarli ho perso uno dei guanti asciutti e quindi insisto spingendo Romano a procedere slegati. La fine della nord non è lontana e la neve, pur farinosa e in parte inconsistente, ci dà una buona garanzia. Passo in testa e cerco la via migliore verso la cima ormai in vista.

Un altro breve muretto più ripido ci impegna non poco poi sempre sotto le scariche di neve e i turbini del vento la pendenza diminuisce e procedere diventa più facile e spedito. Sono passate da poco le 8.00 quando finalmente esco dalla nord, pochi metri sotto la croce di vetta, tolgo lo zaino e mentre aspetto Romano che sbucherà da lì a poco, mi metto il maglione e lo indosso sopra la giacca a vento per paura di perdere nuovamente qualcosa. Percorriamo assieme questo breve ultimo tratto e dopo un abbraccio ed alcune foto in vetta ci incamminiamo lungo la normale su cui sono impegnate numerose cordate provenienti dal rifugio Pajer, siamo fuori dalla nord ma la strada è ancora lunga e la fatica si fa sentire. È il primo pomeriggio quando arriviamo al rifugio Tabaretta per la meritata birra. Il gestore ci chiede informazioni sui ragazzi cechi che non sono ancora arrivati al rifugio e sulle condizioni della parete e poi, con le birre, ci porta il libro della salite. Lo sfoglio chiamando casa ed è un piacere sentire la voce di Renata finalmente tranquilla e serena. Quest'anno sono proprio tante le ripetizioni di questa stupenda e lunga parete, la più lunga di Europa e nonostante sia quasi metà luglio non credo nemmeno sarà l'ultima specie se le



ORTLES VIA ERTL-SCHMID

Prima salita: Hans Ertl e Franz Schmid il 22 giugno 1931

Gruppo Montuoso: Ortles-Cevedale

Località di Partenza: Rifugio Tabaretta

Esposizione: Nord

Difficoltà: TD – fino alla Gola pendenze attorno ai 55/60° dopo pendenza media attorno ai 70° con tratti ad 80°

Sviluppo: 1400 m

temperature si manterranno così ottimali. Scendendo non possiamo fare a meno di voltarci più di una volta a guardare, ora si con un altro spirito, un po' meno reverenziale ma sempre di assoluto rispetto, questa lunga ed imponente parete.

Sass Maor

Sogno d’eternità



Sopra, la placca di Lg

Ho conosciuto Yann nel 2015, durante la sua attraversata delle Alpi (Alpine Line) sul ricordo e le tracce di Patrik Berhault e in questa occasione ci siamo legati insieme per la prima volta. Dopo questa salita ne sono arrivate altre, e soprattutto è nato un forte legame d'amicizia che in questi anni ci ha portati a vederci regolarmente per varie avventure, alcune delle quali decisamente estreme perché con Yann non sai mai cosa possa succedere e l'improvvisazione è l'unica certezza. Questa estate Yann è in zona Dolomiti per un corso guide con l'ENSA e a seguito decidiamo di ritagliarci tre o quattro giorni per scalare un po' insieme. Il programma è aperto e vedremo in base al meteo dove e cosa. Il 18 agosto mi sveglio con questo messaggio

TESTO

Marco Gianola

FOTO

Marco Gianola eYann Borgnet

“Vuoi aprire una via nuova al Sass Maor?” che suona un po’ come chiedere ad un appassionato di vino “ti va se beviamo una bottiglia di *La Tache* di Romanee Conti?”... La risposta dovrebbe essere solo una, un sonoro sì, come quando metti un chiodo solido e lo senti “*cantare*” – ma qui c’è un elemento in più, che è Yann, che è la variante impazzita con il suo “*genio arrampicatorio*” e che sicuramente sta sopravvalutando le mie capacità. “Mi piacerebbe.” A chi non piacerebbe aprire una via su questa parete mitica, infinita, a torto meno conosciuta e frequentata di tante altre, e dove Manolo tracciando la sua mitologica *Supermatita* la definì “*la chiave d’accesso alla leggenda*”? Ok andiamo, ma mettiamo le cose in chiaro. “Se sei motivato ad aprire, va bene! Io però non voglio morire. E non sono forte come te! Quindi facciamo un programma “*normale*” che voglio anche divertirmi!”. Quindi Yann ha iniziato a lavorare sul progetto, studiando le guide e soprattutto le sue foto ad alta risoluzione per capire dove potessimo passare. Yann, dopo aver ripetuto le vie *Scalet-Biasin* e *Supermatita* durante l’attraversata delle Alpi, è rimasto folgorato dalla bellezza e potenza di questa parete, e ha aperto qui insieme a Antonie Bouqueret lo scorso anno “Oltre l’invisibile”, 1000 mt, VIII; conosce bene la storia della parete e le sue linee ma non è facile trovare una linea che sia allo stesso tempo logica, salibile in libera e proteggendosi solo a friend e chiodi. Dopo giorni passati a mandarmi foto, e pagine di guide, finalmente il pomeriggio mentre sto guidando verso San Martino di Castrozza arriva il vocale di Yann “Ho trovato l’idea per



Sopra, la perfezione di L10

aprire la via, adesso ho l’idea fissa, perfetta, dopo 10-20 ore di riflessione. Penso che sarà bello. Un viaggio nella parete!” Il progetto prevede di mettere insieme tutte le placche grigie della parte bassa ed alta della parete, stando quindi su quella che sembra essere la roccia migliore del Sass Maor. Partiamo con i nostri zaini pesanti con due serie di friend, una cinquantina di chiodi ed il resto del materiale, oltre a due buone bottiglie di vino che serviranno per caricarci prima e per festeggiare poi. Abbiamo pensato di salire al rifugio del Velo per dormire comodi il venerdì, poter scendere alla base della parete velocemente il primo giorno, e rientrare più o meno velocemente dalla banca orba la grande cengia che solca la parete Est del Sass Maor a circa metà della sua altezza. Ma soprattutto abbiamo scelto di stare al rifugio perché come sempre ci aspetta la calorosa e amichevole accoglienza dei rifugisti Piero e Elisa ed il loro team! L’indomani la sveglia suona alle 4, dopo una bella colazione, in poco più di un’ora e un quarto siamo alla base della parete. Sono emozionato, sono sopraffatto dalla bellezza e dalla lunghezza ed esposizione di questa parete. Siamo all’attacco di *Supermatita*, che è l’attacco logico di questa parete, e già non mi sembra vero che sto per mettere le mani sui primi metri di questa parete, di questa via...

Da qui, alzando lo sguardo, si vede praticamente la cima che è già illuminata dal sole, e “*butta in fuori*” tantissimo rispetto a noi, sembra quasi essere in un’altra dimensione; è talmente in alto che sembra essere parte di un altro pianeta... o forse sono io che, davanti a tutto questo, mi sento fuori luogo. Yann ha deciso di percorrere i primi 4 tiri di *Supermatita*, come ha fatto lo scorso anno con Antoine all’apertura di *Oltre l’invisibile* e di proseguire poi al centro tra queste due linee; l’idea e la speranza è quella di arrivare alla grande cengia della banca orba entro la fine della giornata, abbandonare lì il materiale, rientrare al rifugio leggeri e continuare per la seconda parte il secondo giorno. Già il quarto tiro di *Supermatita* è impegnativo, con un primo passaggio su roccia marcia, ed un traverso esposto e bagnato... Il quinto tiro, il primo vero nuovo tiro della via, da del filo da torcere a Yann: basti pensare che due dei tre chiodi piantati e lasciati sui tiri sono qui... 25 m, VII+. Anche il sesto tiro non è semplice (VII), almeno è un po’ più lungo (50 m), ma anche qui ci siamo mossi in diagonale, e se non saliamo verticalmente in modo un po’ più deciso, non arriveremo mai alla cengia per sera. La parete è lunga, larga, ripida. Sembra che Yann sappia dove vuole andare, parte deciso e prende una direzione che non cambia mai; non è che sembra: lo sa dove andare, ha studiato, è motivato, e io so il perché. Un altro tiro poco proteggibile ci fa salire più diritti e finalmente compaiono le clessidre: fino ad ora i muri che abbiamo scalato sono compatti ed entra solo qualche raro friend. Ho anche l’impressione che siamo veloci, ma la parete sembra voglia continuare ad alzarsi sopra di noi...non sembra mai più corta. E poi si iniziano ad aprire le placche, il mare di placche del Sass Maor, le mitiche placche inferiori di *Supermatita*. Il paesaggio è lunare. La roccia è semplicemente perfetta e l’ambiente è assurdo. Siamo nel cuore del Sass Maor, nel profondo della sua pancia, accolti, ascoltati, guardati da questo gigante. E Yann, che già è piccolo, qui sembra ancora più piccolo, ma procede solido, sicuro, rapido; sta prendendo la forza che arriva da questa parete? Sì in parte sì, ma c’è altro, e io lo so. Arriva il tiro chiave, che è il più duro, il più esposto, e anche il più bello. Questi 55 m, che sono tutta la lunghezza della nostra corda singola, solo questi, valgono il viaggio fino a qui.

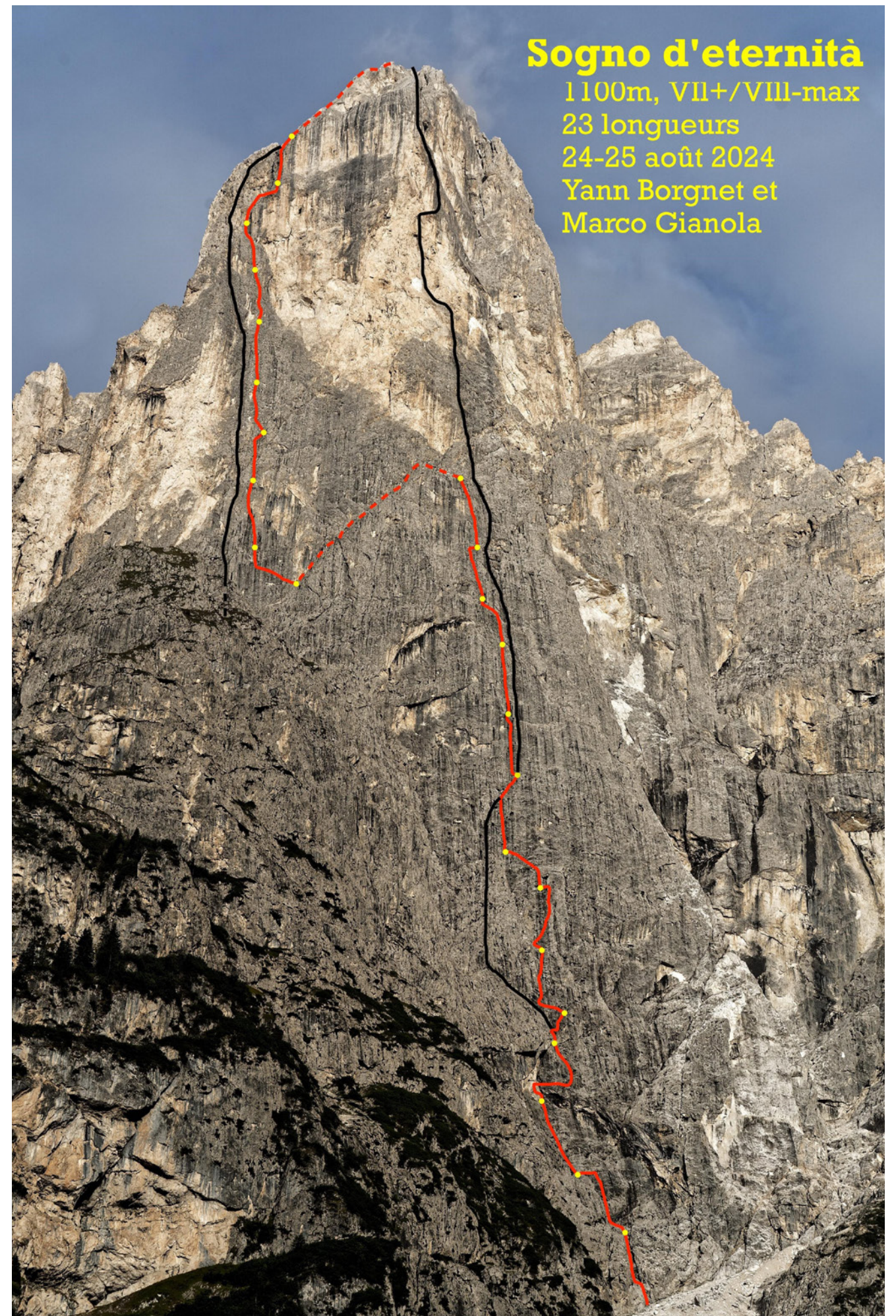


Sopra, uscita sulla banca orba dopo 12 ore di scalata

A fianco, la parete e il tracciato della via

I tiri proseguono, abbiamo sempre un buon ritmo; Yann è una macchina, io mi impegno a scalare il più rapidamente possibile e attrezzare tutte le clessidre per marcare la via. Alle 18 in punto, dopo 12 ore di navigazione in questo mare di placche grigie perfette e verticali, arriviamo alla banca orba. I tiri sotto di noi sono 14 per 660 m di sviluppo. Già basterebbe così. Scendiamo la banca orba silenziosi ed esausti, e ho solo questi pensieri in testa: domani si torna? Domani continuiamo? Ci sono ancora delle energie per quella che è la parte più verticale e repulsiva della parete? Si potrebbe riposare un giorno e ritornare lunedì, ma danno brutto tempo; so che Yann vuole finire, lo sappiamo entrambi, e sappiamo il perché ma non ce lo diciamo. Alla base della cengia gli chiedo "Te sei motivato a tornare domani!" e mi risponde telegrafico "Domani è un altro giorno". Lasciamo tutto il materiale lì a terra, alla base della banca orba, e rientriamo leggeri al rifugio dove mettiamo piede che ormai sono le 21. Divoriamo la deliziosa pasta al forno, beviamo una birra e alle 22 siamo a letto, esausti. Siamo felici per la giornata incredibile, ma la pressione per il giorno dopo e la stanchezza prendono il sopravvento. Non rimane molto spazio per altro. La domenica mettono temporali alle 18, quindi al massimo per le 16 dobbiamo essere in cima.

Una bella sfida calcolando che la parete sopra la cengia è più corta, ma è anche più ripida. Avremmo pensato di dormire fino alle 6 per recuperare energie, ma lo spettro del temporale su una parete parafulmini come questa non ci lascia scampo; la sveglia suona alle 5. In 45 minuti arriviamo alla banca, Yann si ferma un poco più distante a scrutare il passaggio con il binocolo, e rapidi saliamo alla sella dove abbiamo individuato l'attacco della seconda parte. In sostanza prendiamo la fascia di calcare grigio, stiamo a sinistra della Biasin che sale al centro sulla roccia gialla e a destra della via recentemente aperta da Philippe Mussato (*Just a perfect day*). Dopo aver speso qualche minuto a guardarci intorno, partiamo nel punto che ci sembra più logico; dopo 3 metri Yann dice "c'è uno spit qui", ma non abbiamo idea di che via possa essere e soprattutto Yann non vuole passarci nemmeno vicino, e quindi forza un traverso abbastanza duro ed esposto verso sinistra. 55 m, VII, protetto da 5 clessidre, su roccia monolitica. Un inizio fantastico che richiede un'ora esatta prima di raggiungere entrambi la sosta. Il secondo tiro è un muro grigio scuro, con una placca nera e, anche qui, Yann ha forzato sul verticale un po' sulla sinistra per evitare uno spit che aveva visto a 10-15 metri più a destra sul muro giallo. Un altro VII e 45 m.



Sogno d'eternità
1100m, VII+/VIII-max
23 longueurs
24-25 août 2024
Yann Borgnet et
Marco Gianola



Un'altra ora.
Terzo tiro, di nuovo placca ripida, di nuovo roccia stupenda, di nuovo 50 m e di nuovo VII. Ovviamente, un'altra ora.
E così per anche i tre tiri dopo, sempre più ripidi e difficili, e a tratti più esposti e meno proteggibili.
Sono stanco, e anche Yann. Ha fatto tutto in testa, parla poco, prende la via più difficile, ed è sempre sicuro ed efficace.
Chi ti spinge così, amico?
Lo so, lo sappiamo entrambi.
E so anche che sono qui per questo, e stringo i denti, sto oltre il mio limite, cerco di andare il più veloce possibile, non posso fare altro per aiutarti, non posso andare avanti su queste difficoltà in apertura verso l'ignoto.
Incrociamo la via *Castiglioni-Detassis*, siamo alla sella.
Ora la linea più naturale è quella seguita da Mussato, *Just a perfect day*, e così ci uniamo alla sua via per gli ultimi due tiri.
Mettiamo le scarpe e facciamo gli ultimi 150 metri che ci separano dalla vetta in conserva. Sono le 15.45, appena in tempo per il nostro appuntamento con la vetta che ci avrebbe comunque aspettato anche se fossimo stati in ritardo: non vengono in molti a farle visita, e lei accoglie tutti con una pacata gentilezza. Ci abbracciamo, facciamo un paio di foto e mangiamo qualcosa.
Ma manca qualcosa.

In realtà manca qualcuno.
Anzi quel qualcuno è qui con noi, ci ha accompagnato per tutta la progettazione e salita.
Yann prende il libro di vetta e si mette a scrivere, e io so già cosa scrive perché tra amici certe cose non c'è bisogno di dirsele.
Non siamo qui per caso, e ce l'abbiamo messa tutta (certamente in misure e livelli differenti) per aprire questa via che Yann ha voluto tracciare e dedicare ad Alain, suo papà, che poco più di un mese fa ci ha lasciato improvvisamente all'età di 69 anni.
Ora c'è tutto, tutto ha un senso: la fatica, la paura, l'incertezza, l'improvvisazione, i timori ed i sogni, l'amicizia... prendono tutti il loro posto in un disegno verticale e sinuoso che ci ha portati in cima al Sass Maor.
Scendiamo al rifugio dove troviamo la calorosa accoglienza dei rifugisti e ci aspettano 8 birre a testa perché l'accordo è che avremmo guadagnato 3 birre per ogni lunghezza di corda ma come io ero stanco di scalare Yann era stanco di bere alla quarta, quindi le conserveremo per la prossima avventura.
Alla sera e la mattina successiva dedichiamo diverse ore per mettere insieme gli appunti della salita, per poter fare una relazione il più possibile dettagliata per i futuri ripetitori.
Sogno d'eternità: un'avventura che è andata oltre lo spazio ed il tempo che abbiamo realmente vissuto ed occupato, che ci ha

Sopra, la bellissima traversata di L6



dato un assaggio d'infinito nelle emozioni positive e nelle preoccupazioni, e ci ha fatto immergere in questo mare di roccia per emergere svuotati ma arricchiti sui 2812 m della cima del Sass Maor.
Grazie Yann per questa fantastica avventura... di certo non sarà l'ultima.

Nota: Dalla cengia, tra la via *Sogno d'eternità* e *Just a perfect day*, corre la via *Scherzi d'estate*, aperta da Renzo Corona e Alfredo Bertinelli nel 1988. Questa via presenta pochissimi chiodi, e per questo non possiamo affermare con certezza se la nostra nuova linea abbia toccato o condiviso alcuni tratti con quella di Corona.

Il nostro obiettivo era scalare sulla roccia che ci sembrava migliore, senza intenzione di sovrapporci, o peggio, cancellare itinerari già esistenti. Anche l'etica seguita, ovvero l'uso esclusivo di protezioni veloci, clessidre e pochi chiodi, voleva rispettare eventuali passaggi precedenti, sempre mantenendo coerenza con questo stile.

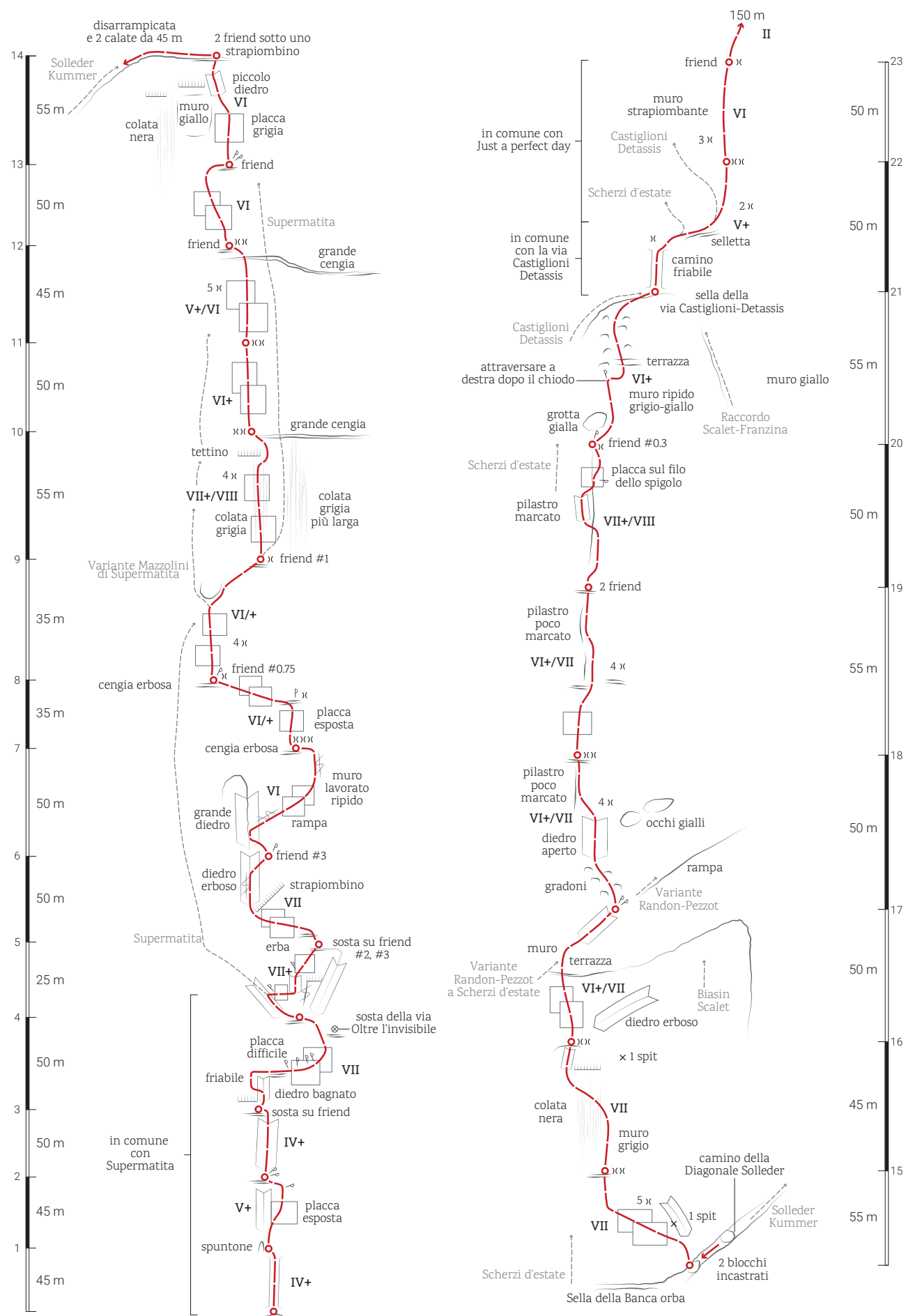


A sinistra, la difficile ed esposta L20

A destra, L16 e la verticalità della seconda parte della parete

Se in futuro i ripetitori dovessero confermare che alcune lunghezze coincidono con la via di Renzo e Alfredo, saremo felici di considerare *Sogno d'eternità* semplicemente come un collegamento tra i primi tiri di *Supermatita* e *Scherzi d'estate*. Alla fine, il nostro passaggio, avendo lasciato clessidre e qualche chiodo in loco, renderà probabilmente più accessibili le ripetizioni future su questa splendida parete.

Un ringraziamento speciale va a Renzo Corona e Ivo Ferrari per le informazioni e la collaborazione.



RELAZIONE

Le prime quattro lunghezze sono condivise con la via *Supermatita*. Fare riferimento alle relative relazioni per l'accesso e la descrizione dei tiri.

La via è dedicata al papà di Yann, Alain Borgnet, che gli fece conoscere la montagna e le Dolomiti circa vent'anni fa e che se ne è andato bruscamente all'inizio dell'estate 2024.

Relazione tecnica - dopo aver salito i primi quattro tiri della via Supermatita:

L1: partire nel diedro-camino, fare sosta su un terrazzino in corrispondenza di un ampio spuntone (necessaria fettuccia da almeno 180cm). 45 m, IV+.

L2: dritti in placca subito a destra del grande diedro, chiodo alla fine della placca dove si traversa a sinistra verso la sosta, che si trova sulla cengia a sinistra (2 chiodi). 40 m, V.

L3: dritto, tra il diedro e la placca fino ad una cengia sotto il grande tetto (2 chiodi, uno a 5 m, l'altro a 10 m sotto la sosta successiva - chiodo e friend). 50 m, IV+.

L4: affrontare il tetto su roccia marcia, poi traversare orizzontalmente verso destra nella placca grigio scuro (4 chiodi), superare un pilastro poco pronunciato e salire dritti sul suo lato destro. La sosta si trova su di un terrazzino, sotto il diedro erboso che sale a sinistra dove continua *Supermatita*. 55 m, VI+/VII.

L5: risalire il diedro erboso della via *Supermatita* per 5 m, poi traversare orizzontalmente verso destra in placca compatta (1 chiodo, exp). Raggiungere un piccolo diedro che si risale per 5 m (chiodo alla fine del diedro), quindi salire verso destra fino ad una piccola cengia sormontata da una scaglia erbosa dove si attrezza la sosta (friend 2+3). 25 m, VII. Sui due chiodi sono presenti dei cordini per renderli più visibili dal basso.

L6: salire sopra la sosta e poi per placca risalendo a sinistra in orizzontale, per superare una zona più ripida. Risalire quindi il diedro fessurato per poi abbandonarlo dopo una ventina di metri risalendo la placca verso destra (sosta chiodo + friends 0,3). 50 m, VII.

L7: raggiungere il diedro tramite una rampa in placca poco marcata quindi ritornare sulla placca salendo verso destra. Attraversare prima una colata grigio scuro (clessidra) e poi risalire una colata di roccia più chiara. Passaggio ripido ma su buone prese. Dopo aver risalito un diedro fessurato (proteggibile con un buon friend), traversare orizzontalmente verso sinistra per raggiungere una cengia

erbosa dove si sosta (3 clessidre). 50 m, VI. L8: risalire la parete successiva per una decina di metri fino ad una cengia (chiodo + clessidre), quindi attraversare la placca compatta verso sinistra per una ventina di metri fino a raggiungere una cengia erbosa. Si sosta su chiodo+clessidra+friend 0,75. 35 m, VI/+.

L9: salire dritti la parete fino ad una caratteristica cengia circolare. Attraversare il lato destro fino ad una sporgenza situata sotto la grande placca compatta. Si sosta su cengia, clessidra+friend n. 1. 35 m, VI/VI+.

L10: la sosta è posto al di sotto di due caratteristiche colate grigio chiaro. Su quella di destra, quella più ampia, passa *Supermatita*. Salire dritti nella colata grigia di sinistra, aggirare un tettino a destra quindi ritornare a sinistra e risalire una colata grigio scuro (appigli leggermente bagnati, 4 clessidre). Si sosta in corrispondenza di una buona cengia su 2 clessidre. 55 m, VII+/VIII-.

L11: proseguire dritti risalendo la parete successiva (2 clessidre). Sostare su di una piccola cengia utilizzando 2 clessidre. 50 m, VI+.

L12: proseguire dritti risalendo il muro successivo (clessidra). Continuare sulla cengia di destra, la si attraversa a sinistra e si raggiunge una piccola cengia 2 m più in alto. 45 m, V+/VI, sosta su 2 clessidre + friend.

L13: risalire leggermente la parete successiva verso sinistra, quindi traversare orizzontalmente verso destra in corrispondenza di una piccola cengia. 50 m, VI, sosta su cengia, 2 chiodi + friend.

L14: risalire la parete puntando allo spigolo destro del punto giallo sormontato da un tettino. Risalire il diedro ed uscire sulla cengia Banca Orba. 55 m, VI, sosta su 3 friend sotto lo strapiombo.

Da lì scendere la Banca Orba per 50 m di discesa + 2 calate da 45 m. Si guadagnano così due blocchi incastrati, poco prima della caratteristica forcina. L'inizio della seconda parte è nel blocco incastrato più in basso (ed è il più piccolo dei due).

L15: tramite un corto passaggio aggettante si guadagna la placca e si traversa leggermente in salita verso sinistra in un bel muro grigio bucherellato (non raggiungere il piccolo diedro giallo ad arco dove è visibile uno spit). Dopo una ventina di metri proseguire dritti fino ad una cengia (5 clessidre sulla lunghezza). 55 m, VII, sosta su 2 clessidre.

L16: individuare un piccolo tetto sopra la sosta, leggermente a sinistra. A destra sul muro

giallo è visibile un altro spit. Si sale a sinistra, si attraversano le colate nere, quindi si aggira il tettino a destra. La sosta si trova su una cengia, subito dopo un piccolo diedro, subito a sinistra di una rampa erbosa che prosegue verso destra. 45 m, VII, sosta su 2 clessidre. L17: salire dritti, dapprima facilmente poi tramite placca compatta (3 clessidre) fino a raggiungere un terrazzino. Risalire la parete che sovrasta il terrazzo (2 clessidre) poi una rampa in salita a destra. 50 m, VI+/VII, sosta su piccola cengia, 2 chiodi.

L18: salire dei gradoni verso sinistra, puntando ai piedi di un diedro poco marcato/aperto. Risalirlo per una decina di metri poi risalire a sinistra fino a raggiungere il filo di un pilastro (4 clessidre). 50 m, VI+/VII, sosta su 2 clessidre.

L19: risalire la placca direttamente fino a delle cengette erbose, poi leggermente a destra di un debole pilastro (4 clessidre). 55m, VI+/VII, sosta su 2 friend.

L20: salire dapprima a destra della linea del pilastro, questa volta ben marcato, poi ritornare sulla verticale, salire per alcuni metri in verticale e poi un diedro sul suo lato sinistro. Ritorniamo sul filo del pilastro per alcuni metri e poi nuovamente sul suo lato destro (3 clessidre). 50 m, VII+/VIII- se si resta sul filo dopo il diedro, meno faticoso attraversando più velocemente a destra, sosta su un chiodo + clessidra + friend n. 0,3.

L21: aggirare a destra la nicchia gialla (strapiombo) quindi salire a sinistra fino ad un chiodo che abbiamo piantato e lasciato ben visibile. Dopo il chiodo si esce a destra per raggiungere un terrazzo e la sella della via *Castiglioni/Detassis*. 55 m, VI+, sosta su clessidra + friend.

L22: in comune con il la via *Just a perfect day*. Salire la via *Castiglioni/Detassis* per 10 m poi attraversare a destra. Risalire la parete grigio scuro (2 clessidre). 50 m, V+, sosta su 2 clessidre.

L23: in comune con il percorso della via *Just a perfect day*. Salire dritti per una ripida parete grigio scuro (3 clessidre). 50 m, VI, sosta su 2 clessidre.

L24: salire le facili rocce fino in vetta. 150 m, II/III.



Sopra, L18

A fianco, la perfezione di L10

SASS MAOR. SOGNO D'ETERNITÀ

Prima salita: Yann Borgnet e Marco Gianola il 24 e 25 agosto 2024

Esposizione: Est

Difficoltà: VII+/VIII-

Sviluppo: 1100m (+150m per raggiungere la vetta)

Materiale in parete: 11 chiodi (3 di passaggio e 8 di sosta), numerose clessidre cordonate

Materiale da portare: 2 set di Totem cam fino all'arancione, un Camalot BD n. 3, corde da 55 m, 6 Kevlar per le clessidre





CIMA CROZ DELL'ALTISSIMO 2339 mt.
VIA DIBONA



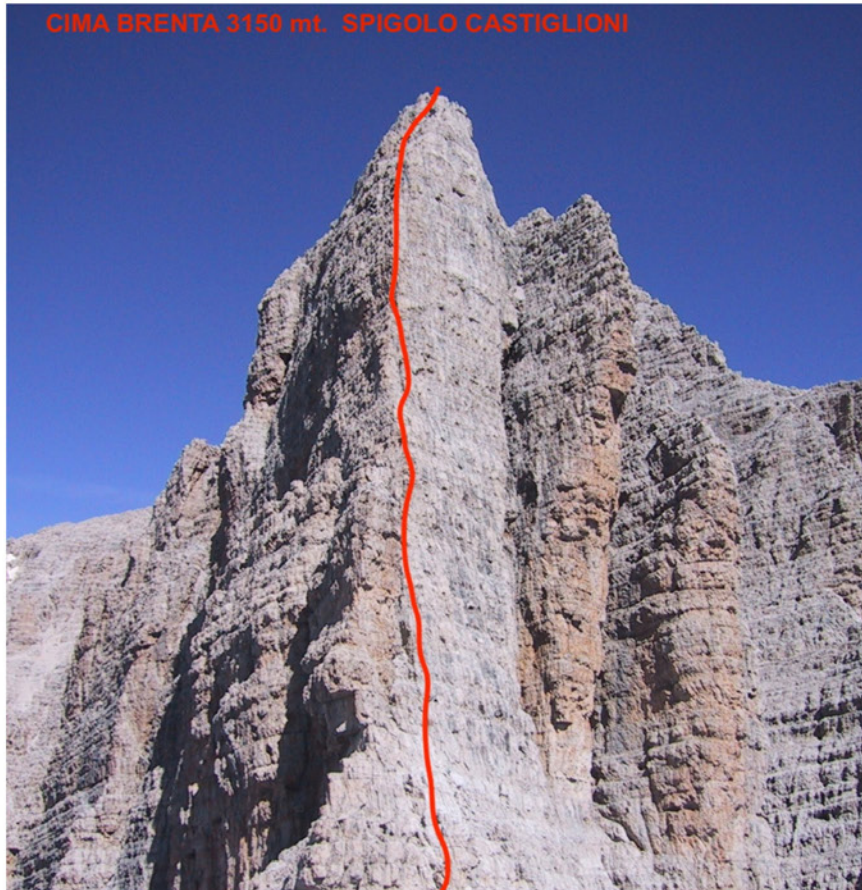
CASTEL ALTO DEI MASSODI 2431 mt.
VIA COMPER STEINKOTTER



NASO DEI MASSODI 2527 mt.
SPIGOLO SUD-EST



PUNTA IOLANDA 2815 mt. CRESTA NORD
CIMA BARATTIERI 2844 mt. VIA CASTIGLIONI
SPALLONE DEI MASSODI 2999 mt. VIA AGOSTINI



CIMA BRENTA 3150 mt. SPIGOLO CASTIGLIONI

Apologia del concatenamento

Per me il concatenamento è la salita di più montagne o pareti una dopo l'altra, è stata una delle evoluzioni dell'alpinismo.

È il concetto, inizialmente visionario, di non venire appagati da una sola salita. Di volere di più. Può sembrare ingordigia, incapacità di sapersi accontentare e godere dell'obbiettivo raggiunto. Può sembrare la volontà di semplificare o addirittura banalizzare ciò che per gli alpinisti normali è già di per sé un traguardo.

In realtà concatenare montagne è soltanto un'altra semplice occasione per passare più tempo possibile in montagna sfidando i propri limiti ed il concetto di impossibile. Il concatenamento, per chi è tecnicamente preparato, ha un fisico straordinariamente allenato e la mente capace di sognare in grande, rappresenta la possibilità di inventare infinite sfide.

Cercando di raccontare in semplice una via di arrampicata è il concatenamento di molti movimenti. Gli occhi leggono le strutture della roccia, Il corpo passa da un appiglio all'altro, da un appoggio all'altro, e sale verso l'alto. Se si sale legati, un tiro di corda si concatena all'altro e l'insieme dei tiri o lunghezze di corda costituisce la "via".

Tradizionalmente gli arrampicatori, partendo dal basso, puntavano a raggiungere una cima e a ridiscenderne, realizzando quella "danza verticale" che è la risultante di ogni singolo movimento del corpo.

Si parla spesso di "danza" perchè, come nella danza, anche l'arrampicatore esegue movimenti precisi, una serie ben definita di passi e di prese con le mani per mantenersi in equilibrio in una successione creativa e finalizzata all'obbiettivo.

Ovviamente il termine danza è riferito al muoversi leggero di coloro che possiedono tecnica e creatività, ma il concetto vale anche per chi non ha questo talento, infatti, per salire e raggiungere la cima, occorre comunque concatenare tutti i gesti necessari allo scopo. I concatenamenti per me, sono quindi sempre presenti, nel piccolo (serie di passi e prese) come nel grande (concatenamenti tra montagne).

Domandarsi: "perchè i concatenamenti?" equivale a domandarsi: " perchè scaliamo?" Ma vediamo ora il "perchè" del concatenare più in grande, cioè del concatenare più cime, più montagne, più vie di arrampicata, cioè il perché nell'alpinismo, oggi, ci si spinga sempre di più verso i limiti fisici, tecnici e mentali umani per realizzare imprese inconcepibili fino ad alcuni decenni fa. Tutti sappiamo un primo "perché": i concatenamenti sono stati fatti anche nel passato da alpinisti formidabili che, con i pochi mezzi di allora, hanno salito, ad esempio, la Cresta integrale di Peuterey al Monte Bianco, costituita da molte cime indipendenti tra loro, sebbene collegate in una linea ideale nello stesso massiccio, verso la vetta più alta. Questi concatenamenti erano infatti il frutto del desiderio di raggiungere la cima per il percorso più lungo, a volte più difficile, spesso il più estetico ed elegante, ma sicuramente quello che rappresentava la sfida più grande alle proprie capacità di resistenza e tenacia. I primi concatenamenti erano pertanto il logico collegamento delle cime o torri che occorreva scalare per raggiungere la punta più alta di una montagna.

Il motivo per questi concatenamenti era "scritto", per così dire, nella struttura dei monti e delle creste, bisognava volerlo leggere. Successivamente alcuni alpinisti d'élite, in condizioni ottimali di allenamento, hanno iniziato a salire più cime indipendenti tra loro, non direttamente collegate da creste o altri aspetti morfologici. Ciò è avvenuto, ad esempio, nel grande concatenamento delle pareti nord delle Alpi: Eiger, Cervino, Grand Jorasses. Con tempi sempre più brevi, fino a salirle tutte entro le 24 ore, come ha fatto Christophe Profit, la celebre guida alpina francese, il 25 luglio del 1985.

Questo tipo di concatenamenti è stato portato a livelli ancora più estremi nelle catene montuose asiatiche ed americane, dove la quota è maggiore.

Nelle Dolomiti di Brenta, più in piccolo, ho iniziato ad effettuare sorprendenti collegamenti, di questo tipo, ma a dire il vero ha iniziato Cesare Maestri e poi Ermanno

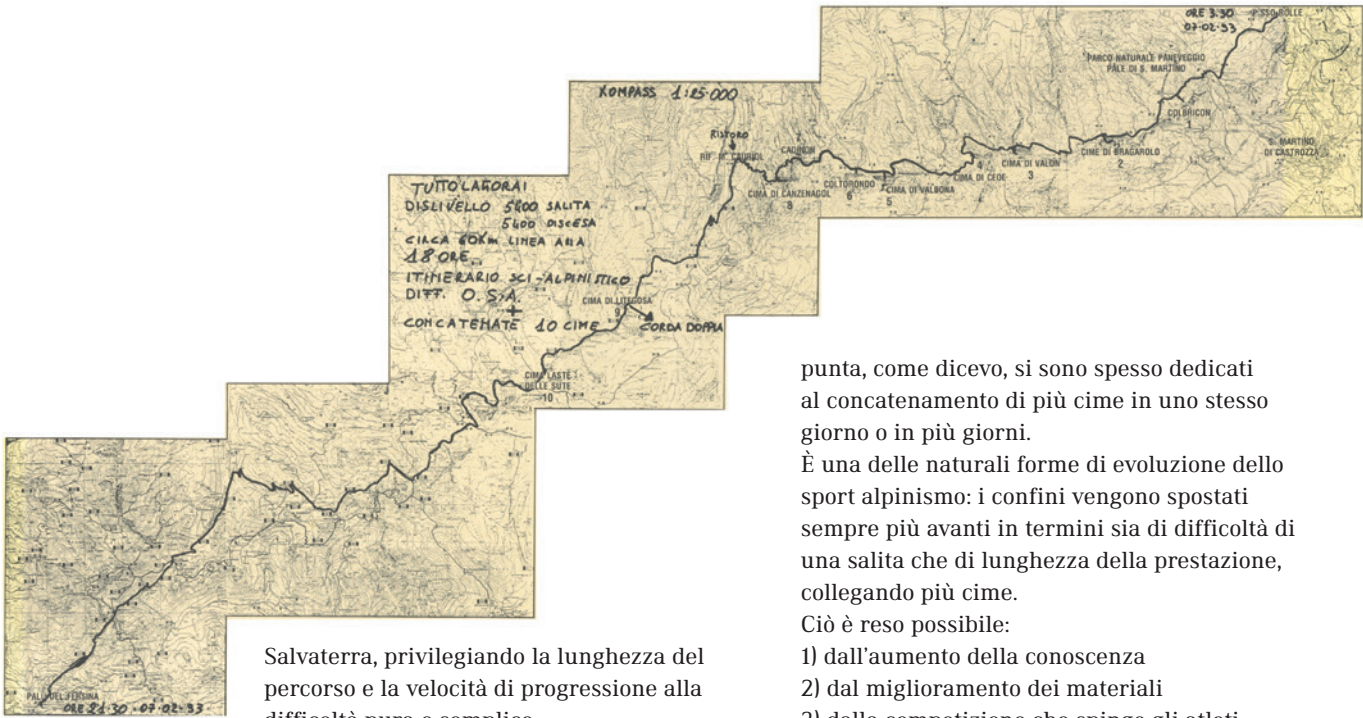
TESTO

Franco Nicolini

FOTO

Franco Nicolini

Nella pagina a fronte, alcune vie seguite durante il concatenamento del 1997



Il percorso seguito durante il concatenamento delle cime in Lagorai

Salvaterra, privilegiando la lunghezza del percorso e la velocità di progressione alla difficoltà pura e semplice. Il notevole allenamento, la conoscenza del terreno, la grande confidenza nei propri mezzi psico-fisici, ci ha spinti a continuare, a scendere e a risalire un'altra via, un'altra cima e così via, alla ricerca dei propri limiti. Agli inizi, la voglia di concatenare, di scendere e risalire oppure di avventurarsi per una cresta che unisce più cime, è avvenuta probabilmente in modo spontaneo e non programmato, come quando si è veloci, si ha tempo davanti e si ha molta energia e passione per intraprendere un'altra salita. Questo cosiddetto "stato di grazia" è capitato a me e a molti alpinisti preparati e con grande resistenza fisica: una condizione di benessere mentale, sicurezza e voglia di fare, con la passione e il desiderio di scalare, di muoversi fino al proprio limite, con il piacere di sentire il corpo e la mente in sintonia con l'ambiente e l'irrefrenabile desiderio di andare avanti. Ci sono delle giornate "perfette" in cui si raggiunge una cima e si guarda tutto intorno l'orizzonte pieno delle montagne che vorremmo scalare, le salite dei nostri sogni.. eccole lì, tutte davanti a noi... si vorrebbe scalare tutte.. "ma... oggi no. come si fa? non si può essere ovunque.." Ecco, invece, ad una ristrettissima cerchia di alpinisti, spesso conoscitori della zona, è balenata in mente la domanda: " Ma perché oggi no? Proviamo!" Questo è in sintesi il motivo, chiamiamolo, "spontaneo" del fare concatenamenti. È uno dei motivi nobili perché sinonimo di libertà, di passione, di entusiasmo, di energia e di ricerca dei propri limiti personali. È il motivo che ha sempre spinto l'uomo più in là, dovunque questo "là" potesse essere. Negli ultimi decenni alcuni alpinisti di

punta, come dicevo, si sono spesso dedicati al concatenamento di più cime in uno stesso giorno o in più giorni. È una delle naturali forme di evoluzione dello sport alpinismo: i confini vengono spostati sempre più avanti in termini sia di difficoltà di una salita che di lunghezza della prestazione, collegando più cime. Ciò è reso possibile: 1) dall'aumento della conoscenza 2) dal miglioramento dei materiali 3) dalla competizione che spinge gli atleti-alpinisti verso prestazioni sempre più veloci; quindi dalla velocità. Per "conoscenza" si intende la conoscenza di molti fattori: - conoscenza della montagna o delle montagne da scalare (oggi favorita dalle molte informazioni che si possono ricavare dalle esperienze di chi ha preceduto nella conquista di tali cime). - conoscenza dei "metodi di allenamento" e degli effetti sull'organismo umano (si pensi soltanto alla rinuncia all'uso dell'ossigeno per la salita degli ottomila e ai metodi di acclimatazione all'alta quota). - conoscenze tecniche per affrontare in maggiore sicurezza le prestazioni alpinistiche. Per quanto riguarda il miglioramento dei materiali, è davanti agli occhi di tutti coloro che frequentano la montagna, anche in modo amatoriale, la continua ricerca di capi d'abbigliamento sempre più efficienti, di attrezzatura d'alta montagna resistente, super-compatta e super-leggera (piccozze, ramponi, corde, tende, protezioni, ecc.) se rapportata ad alcuni decenni fa. Un fattore sempre più rilevante nel mondo attuale dell'alpinismo, rispetto al passato, è un livello di competitività non paragonabile con il desiderio di "conquista" delle cime che caratterizzava l'alpinismo tradizionale (e con la naturale competitività che è sempre esistita in qualsiasi attività umana), come ad es. quella di Carrel e Whymper nella prima salita del Cervino. Oggi il confronto con gli altri alpinisti di punta è diventato quotidiano ed è forse diventato eccessivo, inoltre ha creato un divario abissale tra le migliori prestazioni e il normale pubblico che frequenta la montagna creando il

riduttivo e inappropriato termine di Record. In montagna non si tratta di misurare i record, ma di dare il giusto peso alla gestione della cosa nel suo insieme in quanto le variabili tra una prestazione e l'altra sono diverse, dettate dalle condizioni ambientali. La competitività ha quindi spinto gli attuali alpinisti verso tre direzioni: 1) aumento della difficoltà pura; 2) aumento della quantità della prestazione (lunghezza del percorso, numero di cime collegate, ecc.); 3) aumento della velocità. Per quanto riguarda la velocità ci sono molte resistenze a considerarla un fattore sportivo da calcolare (come, ad esempio, il grado di difficoltà), in quanto ritenuta poco consona all'alpinismo e ai suoi valori tradizionali. La velocità viene vista (dal mondo tradizionale della montagna) come causa aggiuntiva di rischio, una sorta di stupida arrogante follia che è causa di disgrazie. È vero che la velocità in sé comporta spesso la rinuncia alle tecniche di progressione tradizionali, alla riduzione dei materiali

Durante il concatenamento di 13 vette delle Ande sudamericane sopra i 6.500 metri di quota in 40 giorni



indispensabili per affrontare le emergenze (cattivo tempo, bivacco, ecc.), tuttavia gli alpinisti che hanno ricorso alla scalata veloce di una parete hanno limitato proprio l'esporsi ai fattori di rischio (caduta di pietre, maltempo, stanchezza eccessiva, ecc.) che si temono di più. La velocità può essere un elemento che migliora la sicurezza, invece di diminuirla, solo a patto che l'alpinista innalzi molto le sue capacità e il proprio grado di allenamento, altrimenti ovviamente le cose possono solo peggiorare. Infatti la velocità, come il grado di difficoltà, richiede una preparazione specifica. La velocità è quindi, in un certo senso, come il grado, ma a condizioni particolari. Un alpinista che affrontasse una salita di grado superiore alle proprie capacità verrebbe considerato come un irresponsabile. Lo stesso deve valere per la velocità di progressione. Non esiste e non esisterà mai una formula per definire il grado minore di pericolo o la sicurezza ottimale, cioè una sorta di risposta razionale per sapere quanto essere veloci in relazione al numero delle protezioni e del tempo di progressione di una scalata o ascensione, perché ogni performance alpinistica o sportiva è il risultato di una molteplicità di variabili, oggettive e soggettive. Una delle variabili più importanti (ma, come appena detto, non l'unica), secondo me, è il grado di allenamento, la forza psicologica nel resistere e nel rimanere pienamente centrati e focalizzati sull'obiettivo da raggiungere, per ore, per giorni, a volte per mesi. Se aumenta la velocità, questo stato psico-fisico deve innalzarsi in proporzione diretta all'obiettivo da conseguire. Un'altra obiezione tradizionale agli alpinisti che fanno concatenamenti è che, in tal modo, non "vedono niente". Questi velocisti, si dice, corrono da una cima all'altra, trasformando l'alpinismo in una pura prestazione atletica, privando l'alpinismo della fondamentale componente "spirituale". Anche questo punto di vista, talvolta fondato (si trovano spesso in giro individui che corrono da una cima all'altra senza curarsi molto del luogo in cui si trovano, preoccupati solo del cronometro) non corrisponde all'opinione di molti alpinisti d'élite che hanno una solida preparazione atletica, ma che hanno anche un bagaglio tecnico e di conoscenze ambientali di altissimo livello. Questi ultimi riportano, al contrario, delle sensazioni di grande soddisfazione sia sportiva

che mentale, di conoscenza di se stessi e delle montagne che percorrono: per costoro, un veloce concatenamento, è come un intenso viaggio nello spazio dei luoghi della loro passione, fatto con i muscoli, ma anche con il “cuore”.

“Libero e Veloce”.

Era una sera d'agosto del 1989 35 anni fa. Mi trovavo alla Bocca del Tuchett ed avevo appena concluso il mio primo concatenamento sulla catena centrale del Brenta.

All'alba ero partito dalla base dello spigolo del Crozzon per arrivare sulla cima Brenta dopo 15 ore salendo 15 vie classiche di 4 e 5 grado su altrettante cime della catena centrale del Brenta.

Il primo pensiero è stato di ripercorrere con la memoria le ultime 15 ore appena passate, soddisfazione, libertà, e anti conformismo. Seguivo i concatenamenti dei Francesi e poi di qualche Italiano come Ermanno, e mi erano piaciuti, mi era piaciuto la filosofia di libertà, di sportività di unire un qualcosa che sembrava incredibile al pensiero degli alpinisti tradizionali.

Proprio Salvaterra ne aveva fatto uno poche settimane prima e mi aveva fatto sentire le farfalle allo stomaco pensando alla creatività dell' idea, allo spirito libero di girare per montagne, alla libertà di movimento di scalare senza la corda.

Quella giornata ha cambiato radicalmente il mio modo di fare alpinismo, si avrei continuato a ripetere in modo classico molto vie di arrampicata, ma la mia vera passione si era spinta per questa bellissima attività. La sensazione del controllo del mio fisico ma soprattutto il controllo delle mie paure interiori. Una cosa mi era chiara, che per sopravvivere a quella attività dell'alpinismo, era tanto allenamento, fatto in maniera professionale e preciso e inoltre un training positivo in modo da dominare le incertezze e avere un grande autocontrollo mentale.

Aggiungere più salite nello stesso giorno poi contribuiva a trovare il mio limite e a costruire esperienze sempre più belle e di soddisfazione che in aggiunta sono nel grande libro della storia dell'alpinismo.

La velocità mi ha permesso di ridurre i tempi di permanenza nelle zone pericolose, aumentando così la mia sicurezza, ma soprattutto mi ha consentito di concatenare più cime nella stessa giornata, facendomi percepire una dimensione diversa dello spazio, dove le montagne appaiono più vicine ma



sempre grandi, ma anche familiari. La velocità è stata la condizione attraverso la quale ho raggiunto in montagna uno stato di piena libertà. La libertà dagli schemi tradizionali dell'alpinismo. La libertà di muovermi leggero, con un'attrezzatura minima anche alle alte quote. La Libertà di arrampicare “legato” alla parete solo con le mani e i piedi.

Il mio modo di fare Alpinismo rappresenta non tanto un'impresa alpinistica o atletica ma la volontà di evidenziare l'umiltà e la singolarità di qualcosa che è nello stesso tempo unico e singolare.

I dislivelli, i gradi di difficoltà sono solo numeri, la traduzione aritmetica della nostra capacità fisica, ma non sono nulla rispetto alle sensazioni che proviamo. La montagna non si conquista, si percorre, o per un sentiero o per una parete, con il rispetto e l'ammirazione che proviamo lungo le navate di certe chiese o di qualche museo nel vedere i capolavori lasciati dalle mani degli uomini e nel caso dei nostri monti da una Regia che ha voluto che provassimo le sensazioni più belle man mano che saliamo verso l'alto.

Sopra, durante il concatenamento di tutte le 82 vette delle Alpi con altitudine sopra i 4000 m

Nella pagina a fianco, durante il concatenamento di 13 vette delle Ande sudamericane sopra i 6.500 metri di quota in 40 giorni

I MIEI CONCATENAMENTI

1985 - Torri di Kiene (invernale)

Concatenamento invernale alle 15 torri di kiene in brenta in giornata con Felice Spellini

1989 - Via Dolomieu

Concatenamento delle 15 cime della catena centrale del Brenta per 15 vie di arrampicata classica di IV. 6.000 metri di dislivello in 13 ore

1990 - Catena centrale del Brenta

Concatenamento di 7 vie di arrampicata fino al VI. 6.140 metri di dislivello in 12 ore

1993 - Catena del lagorai (invernale)

Traversata invernale del Lagorai con il concatenamento delle 10 vette principali. 11.000 di dislivello in 18 ore - Difficoltà OSA

1997 - Via Dolomieu (invernale)

15 cime della catena centrale del Brenta con 15 vie di arrampicata salendo tutti i giorni dal fondovalle. 8.000 metri di dislivello di avvicinamenti e 7.500 metri in arrampicata con difficoltà fino al IV.

1997 - Cima tosa e Presanella (invernale)

Concatenamento delle due vette con un dislivello totale 9.800 metri in 12 ore e 30 minuti. Difficoltà OSA con discesa dalla parete Nord di Cima Vermigli

2006 - Cavalcata di Re Ortles

In 13 ore da Solda concatenando le cime dell'Ortles-Zebru-Gran Zebru e Cevedale. 7.500 metri di dislivello con difficoltà di IV.

2007 - Dolomiti 106

Concatenamento di 106 vette dolomitiche che superano i tremila metri di quota in 50 giorni. 88.600 metri di dislivello e 770 km in bicicletta per i trasferimenti tra i 17 gruppi dolomitici.

2008 - Linea 4.000

Concatenamento di tutte le 82 vette di 4.000 metri delle Alpi in 60 giorni. Trasferimenti in bici o con gli sci.

2018 - Los Picos 6.500

Concatenamento di 13 vette delle Ande sudamericane sopra i 6.500 metri di quota in 40 giorni (in continuità).



“GoPura” Jbel Tadrarate



TESTO

Marco Lacchini

FOTO

Andrea Marchi e Marco Lacchini

Taghia: un luogo magico dell'Alto Atlante marocchino in cui il tempo sembra essersi fermato un secolo fa, un luogo in cui i ritmi della vita rurale, del lento incedere delle anziane donne con la gerla carica e dei muli che trasportano i materiali più pesanti si contrappongono alla frenesia degli scalatori occidentali che non aspettano altro che insinuarsi nei canyon e salire le incredibili pareti di questo posto.

Così, dopo mesi di pianificazione e preparazione, arriva il momento di partire verso Marrakech con i bagagli carichi di materiale e tanta incertezza su cosa avremmo trovato. Insieme a noi due, ci sono anche altri nostri cinque amici che si godranno la bellezza delle vie di Taghia.

Dopo un viaggio eterno di circa sei ore - in otto su un Fiat Doblò Maxi da sette posti che, dall'aeroporto di Marrakech, ci porta a Zaouiat Hansal - ci avviamo a piedi accompagnati dai muli che ci fanno da portatori. Per raggiungere Taghia c'è solamente una strada sterrata che permette giusto il passaggio delle Jeep ma che, al momento del nostro arrivo, è interrotta da una frana. Le due ore di cammino in leggera salita trascorrono rapide, mentre iniziamo ad immergerci in quello che sarà il nostro mondo per i nove giorni successivi. Arrivati al nostro alloggio nella gîte di Mohamed Messaoudi subito gli occhi vengono rapiti dalle enormi pareti che ci circondano. Attorno a noi l'Oujdad, il Taoujddad, il Tuyat e altre cime dai nomi che a noi paiono tutti uguali, le gole che le separano e i passaggi berberi che portano agli attacchi delle vie o ad altri canyon ancora più lontani.

I due giorni successivi scorrono rapidi, con meteo un poco incerto ma che comunque ci concede di scalare due bellissime vie: “*A boire o Je tue le chain*” e “*Black wolf*”, con la seconda lasciata a metà per un temporale (che alla fine non è mai arrivato).

Dal giorno seguente comincia invece la parte principale del nostro viaggio: con il materiale necessario nello zaino, ci spingiamo oltre le montagne che circondano Taghia. Superiamo prima il famoso passage berber che costeggia l'Oujdad e poi il rifugio dell'eremita posto su un piccolo altopiano. Entriamo quindi nello sterminato canyon del Tadrarate, dove speriamo di trovare qualcosa adatto a noi.

Qui lo spettacolo che ci si presenta è incredibile; in confronto, le pareti che abbiamo lasciato alle nostre spalle quasi sembrano accoglienti.

Sulla destra superiamo l'Aganbou ‘n Tissoufra dove corre “*Kif & Cliff*”, altra via “italiana”, e continuiamo così la nostra perlustrazione. È più di un'ora che camminiamo e non vogliamo spingerci troppo oltre, dato che nei giorni successivi sarà necessario rifare tutto l'avvicinamento.

Dopo qualche centinaio di metri, sulla destra intravediamo una grotta che potrebbe essere un ottimo posto da bivacco. La lasciamo alle nostre spalle e poco più avanti, sulla sinistra, appare l'enorme parete principale del Tadrarate, dove corrono vie molto impegnative e sulla quale, ci diciamo, non avremmo grandi possibilità. Proseguiamo ancora tra passaggi sospesi su ginepri incastrati e corde fisse, sperando di trovare qualcosa che faccia al caso nostro.

Finalmente, dopo altri quindici minuti, individuiamo proprio quello che stiamo cercando: un'intera parete completamente vergine che pare adatta sia per lunghezza che per conformazione.

Non perdiamo tempo: subito Andrea prende il cannocchiale e inizia ad osservare una possibile linea, ci confrontiamo e poco dopo siamo all'attacco della nuova via. Ci prepariamo, facciamo pari o dispari come di consuetudine e via, è il turno di Andrea. Il nostro piano è quello di riuscire a salire un paio di tiri, piazzare una corda fissa e tornare a Taghia entro sera per preparare tutto l'occorrente per trascorrere i successivi due o tre giorni nel canyon.

Saliamo le prime due lunghezze senza intoppi, la prima più semplice e la successiva più impegnativa, su roccia grigia molto bella. Arrivati alla seconda sosta attrezziamo la fissa in modo tale da poterla risalire il giorno successivo e ci caliamo.

Alla base lasciamo il materiale e ci incamminiamo di nuovo verso il villaggio dove ci attendono i nostri soci, a cui racconteremo il nostro progetto. L'indomani fortunatamente

hanno deciso di riposare e ci aiuteranno a portare tutto il materiale alla grotta; questo ci eviterà di fare altri viaggi e di stancarci troppo. Gliene siamo davvero grati! La mattina seguente finiamo di sistemare il tutto, abbiamo con noi più di cento fix, cibo per tre giorni e duecento metri di corde statiche: siamo carichi a mille e pronti per immergerci in questa avventura. Nel canyon non c'è nessuna connessione telefonica, dunque saremo completamente isolati per tutto il tempo.

Ci addentriamo di nuovo nella gola del Tadrarate, raggiungiamo la parete ed iniziamo a risalire le corde fisse. Giunti alla base del terzo tiro lo guardiamo per bene, sembra duro, speriamo di passare! Tocca ad Andrea. Una placca di circa trenta metri ci separa da un'esile cengia, sulla quale abbiamo l'intenzione di collocare la sosta successiva. Andrea parte, la scalata è tecnica su piccole prese e posizionare il cliff per fermarsi e trapanare è la cosa più complessa; subito qualche passaggio difficile dà la sveglia, ma con la giusta calma Andrea riesce a posizionare due fix. Dalla seconda protezione continua a salire, facendo fatica a trovare un punto adatto in cui fermarsi: ormai è almeno tre o quattro metri più in alto, finalmente prova appendersi ma il cliff esce. In un attimo me lo ritrovo di fianco alla sosta, dopo un bel volo di almeno 8m.

Andrea però non si scompone: riparte subito e, poco dopo, è di nuovo sul cliff (che questa volta tiene) e gli permette di posizionare il fix. La parte successiva è sempre impegnativa, quantomeno c'è la possibilità di integrare anche con protezioni veloci. Il tiro infine si conclude con un ostico bombé, superato - dopo vari tentativi - sotto una leggera pioggerella e la placca ormai bagnata. Finalmente la sosta è fatta, risalgo la corda per osservare la lunghezza successiva: sembra un po' più facile di quella appena superata.

Il vento asciuga la roccia e, sebbene un po' titubante per il meteo, mi convinco a partire. Il tiro si sviluppa lungo un diedro strapiombante e successivamente rimonta una bellissima placca. Sfortunatamente di lì a poco ricomincia a piovere in maniera più decisa; a questo punto optiamo per lasciare il quarto tiro a metà, mettere un'altra fissa e scendere in modo tale da riposare, sistemare il tutto e nei due giorni successivi continuare a salire. Ci caliamo rapidamente e andiamo in direzione del bivacco: una grotta abbastanza profonda con un posto ottimo per dormire e fare un fuoco. Siamo solo noi due immersi

Sopra, Marco Lacchini in apertura su L6

Questa idea nasce a inizio 2024, quando propongo ad Andrea di andare in Marocco in autunno, con l'obiettivo di provare ad aprire una nuova via. Considerata l'esperienza minima di entrambi nell'apertura si tratta di una proposta al limite della pazzia, ma che immediatamente diventa un sogno. Io e Andrea Marchi, entrambi di Bergamo, ci conosciamo da tanti anni ormai, e tante sono le avventure vissute insieme sulle pareti di casa; affrontare un'esperienza di questo tipo è stato il naturale proseguimento del legame della nostra cordata.

Aperta dal basso
15-18 Ottobre 2024
Andrea Marchi, Marco Lacchini

Via GoPura

Jbel Tadrarate, Taghia, Marocco
340m, 7a, 6c obbl. RS2+
Serie di friend dal micro al 2BD



nella natura selvaggia: che spettacolo. Fortunatamente, durante queste ultime notti, il clima sarà mite e ci permetterà di non avere freddo e goderci i momenti di riposo. L'indomani il meteo sembra migliore e si preannuncia una giornata davvero intensa. Risalita la fissa fino all'ultimo fix posizionato mi attende una placca su roccia incredibile, come d'altronde lo è su tutta questa parete (e in generale a Taghia). In poco tempo arrivo in sosta e recupero il saccone, mentre Andrea scala. La parete qui è molto verticale, a lui tocca il tiro successivo che segue un sistema di fessurine per superare poi la parte finale in placca tecnica. La lunghezza seguente inizialmente prosegue su roccia lavorata e verticale, mentre nella parte finale avrò la fortuna di salire un diedro leggermente strapiombante. Andrea mi raggiunge in sosta e, visto il calare delle difficoltà, decidiamo di proseguire salendo il settimo tiro che si lascerà superare in poco tempo. Tornati nella grotta - riguardando le foto scattate durante la perlustrazione - ci rendiamo conto che dovrebbero mancare circa altri centocinquanta metri e, siccome abbiamo a disposizione solamente il giorno successivo per raggiungere la cima, avvertiamo una certa agitazione: perlomeno la parte alta sembra più semplice di quella già salita. Decidiamo così di svegliarci molto presto per affrontare i quasi duecento metri di statiche che ci separano dall'ultima sosta. Visto il poco tempo, e dato che la parete è ora più appoggiata e proteggibile, decidiamo di affrontare le ultime lunghezze leggeri, senza saccone, utilizzando protezioni veloci per la progressione e mettendo i fix solo alle soste. Aperti altri due tiri, tocca di nuovo a me affrontare la lunghezza successiva, la decima. Superato un passo iniziale ostico, una lunga cavalcata mi porta in cima; velocemente faccio gli ultimi due fori, con il trapano che mi trema in mano. Poco dopo, il canyon è squarciato da un urlo: «Vetta!» Finalmente ci siamo, Andrea sale velocemente e mi raggiunge in sosta, ce l'abbiamo fatta! Ci abbracciamo, ci scappa pure qualche lacrima di gioia e ci godiamo il momento: la giornata è da sogno, il cielo è azzurro e un leggero venticello fa sentire il profumo dei ginepri secolari che dominano l'altopiano del Tadrarate. Che panorama, e che emozione. Mangiamo e ci rilassiamo qualche istante, sono le 14 di venerdì, è abbastanza presto. In cima c'è di nuovo campo e avvisiamo gli amici a Taghia e le famiglie a casa che siamo riusciti a completare la salita senza problemi e che stiamo bene.



Sopra, Andrea Marchi in apertura su L5

Mentre ci caliamo decidiamo di integrare con qualche fix gli ultimi tiri saliti, giusto per rendere la linea sicura e intuibile per i prossimi ripetitori. Dopo la terza calata ecco il primo, ma anche l'unico, problema: la corda si incastra durante una doppia e non c'è modo di liberarla. Fortunatamente ci troviamo già alle fisse attrezzate nei giorni precedenti e, siccome torneremo per ripetere la via, abbandoniamo la corda incastrata. Ci dirigiamo così alla grotta, dove prepariamo gli zaini ancora molto pesanti e iniziamo le due ore di cammino che ci separano dal villaggio. Raggiunto il nostro alloggio, ci attendono gli amici per festeggiare in compagnia con una bella cena, ovviamente a base delle immancabili "yellow soup" e tajine. Mancano solo due giorni prima del rientro in Italia, l'indomani riposeremo per poi andare a ripetere la via tutti insieme domenica. Il sabato passa veloce, siamo davvero stanchi e abbiamo proprio bisogno - e voglia - di passare una giornata di relax godendoci la tranquillità ed i ritmi di Taghia. La domenica, finalmente con zaini leggeri, ripartiamo verso il Tadrarate insieme al resto del gruppo. Dopo varie ore di scalata, siamo tutti in cima a goderci il panorama e a scambiare qualche battuta, pensando già ai gradi e alle difficoltà incontrate. Io e Andrea siamo gli ultimi a scendere: liberiamo la parete dalle fisse e raggiungiamo il resto del gruppo alla base. Scolpiamo il nome nella roccia, facciamo la foto di rito e per l'ultima volta affrontiamo la discesa che ci riporta a Taghia. Il nome scelto per la via è "GoPura", nome del



gruppo di amici scalatori scelto ormai dieci anni fa e che è un gioco di parole tra un noto marchio e il dialetto bergamasco, nel quale “*go pura*” significa “*ho paura*”.

Siamo davvero soddisfatti del risultato di questa avventura, anche se ciò che rimane indelebile è la magia di questa esperienza condivisa.

La via è di stampo moderno, abbastanza esigente poiché attrezzata a fix distanziati (dove improteggibile) e da integrare (dove la roccia lo consente). Si trova all’interno del canyon del Tadrarate nel quale corrono molte bellissime vie ma, tutte o quasi, particolarmente difficili; speriamo quindi che questa linea possa attirare in questa splendida area anche cordate alla ricerca di gradi un po’ più morbidi.

Abituati al caos dell’occidente, in questo villaggio fatto di case con i tetti di fango e di persone dalla vita semplice, sembra di esser in un’epoca che non c’è più. Purtroppo, anche qui le cose stanno cambiando: già rispetto ai racconti di chi c’è stato vent’anni fa tutto è diverso, più occidentalizzato.

Nonostante la presenza dei climber abbia portato anche un po’ di ricchezza e sia abbastanza ben accetta (i berberi son tra le persone più gentili e generose che abbiamo mai incontrato), inevitabilmente Taghia sta venendo influenzata e cambiata dal nostro stile di vita. La speranza è che lo spirito di questo posto possa mantenersi il più a lungo possibile e che quando torneremo qui, perché sicuramente una “prossima volta” ci sarà, potremo sentire le stesse magiche sensazioni. Non possiamo che essere profondamente grati a questo meraviglioso posto che ci ha permesso di realizzare un sogno che avevamo nel cassetto: grazie Taghia, ci hai fatto emozionare e non poco!

RELAZIONE

Accesso: da Taghia prendere il sentiero che porta al famoso passage berber tra l’Oujdad ed il Tujat. Raggiunto il rifugio dell’eremita, proseguire nel canyon del Tadrarate, superare le grandi pareti dove corrono “*Le gran rouge*”, “*Sur fil de nuit*” ecc, fino a raggiungere dopo altri 10/15min la parete che si trova sulla sinistra. Poco prima del canale da cui scende un ruscello, salire per piccola cresta rocciosa (ometto) seguendo la traccia che porta all’attacco della via. Scritta “*GoPura*” alla base, visibili i due fix del primo tiro. (2h/2h15’ da Taghia)

Descrizione: roccia sempre ottima, prestare

attenzione nei tratti appoggiati degli ultimi tiri. Nella prima parte roccia grigia e levigata, dal 4° tiro in poi roccia rossa, appuntita e molto abrasiva. Attrezzata a fix inox da integrare con protezioni veloci.

Nel primo pomeriggio la parte alta della parete va al sole.

L1: seguire la placca appoggiata in diagonale verso destra fino alla cengia. 25 m, V, 2 fix.

L2: dritti per placca verticale. 25 m, 6b, 4 fix.

L3: tiro chiave, placca verticale. 30 m, 7a, 7 fix.

L4: in obliquo verso sinistra fino al diedro, seguirlo per qualche metro per poi uscire a sinistra, poi placca. 30 m, 6b+, 6 fix.

L5: salire in verticale leggermente a destra della sosta per placca e fessurine. Raggiunta una cengetta continuare ancora in verticale fino alla sosta appesa (2 fix senza anello). 30 m, 6b, 5 fix.

L6: placca e poi diedro. Al suo termine uscire a sinistra, sosta sotto il tetto. 30 m, 6b+, 6 fix.

L7: superare il tetto verso sinistra, poi in verticale fino ad uscire a destra su cengia dove si sosta all’inizio del canale. 30 m, 5c, 3 fix.

L8: inizialmente a sinistra (fix) per poi rientrare nel canale. Proseguire raggiungendo il pilastro già visibile ad inizio tiro, quindi salirlo fino ad una cengia su cui si sosta. 50 m, 6a, 5 fix.

L9: facilmente in diagonale verso destra per andare a prendere una fessura dove la parete torna verticale (primo fix visibile). Salire la fessura/diedro che porta alla sosta su cengia. 40 m, 6a, 3 fix.

L10: passo ostico iniziale per alzarsi nel diedro fessurato. Superarlo e poi per placca fino all’ultimo diedrino che porta all’altopiano sommitale. 50 m, 6b+ 1 passo, poi 5c, 4 fix.

Discesa: 8 corde doppie lungo la via (soste inox con 2 fix+anello, saltare S1 e S5) o a piedi dall’altopiano del Tadrarate.

JBEL TADRARATE GOPURA

Prima salita: Andrea Marchi e Marco Lacchini dal 15 al 18 ottobre 2024

Gruppo Montuoso: Alto Atlante

Località di Partenza: Taghia (Marocco)

Esposizione: Ovest

Difficoltà: 7a (6c obbl.)

Sviluppo: 340 m

Materiale: 2 mezze corde 60m, 10/12 rinvi, serie di friend da micro a 2BD, eventualmente doppiare misure piccole



Sopra, Andrea Marchi in apertura su L3

Sotto, Marco e Andrea al termine dell’apertura



Croda Rossa d'Ampezzo 3146 m una via Normale ad un passo dal cielo

TESTO

Fabio Cammelli

FOTO

Fabio Cammelli

Croda Rossa d'Ampezzo/Hohe Gaisl: grandiosa, superba, elegante, severa, una delle cime dolomitiche più belle in assoluto, senz'altro la più colorata. Da qualunque parte la si guardi, e in qualunque ora del giorno, provoca una profonda sensazione di meraviglia: gli occhi rimangono "fissi ed incantati", perduti e disorientati al cospetto di uno spettacolo che appare quasi innaturale tanto è bello ed inatteso. Montagna complessa ma di straordinario fascino, una delle più suggestive scenografie delle Dolomiti, un gigantesco acquerello di colori, che si accende di fuoco ardente alla luce sia dell'alba che del tramonto, quando i raggi del sole vengono mescolati e dilatati in mille sfumature tra cui domina, incontrastato, il rosso vivo della sua roccia.

Anno 1862: è una bella giornata d'inizio estate. La diligenza, partita da Dobbiaco di buon mattino e diretta a Cortina d'Ampezzo, ha imboccato la Valle di Landro; è carica di turisti, spensierati e di buon umore per il tempo splendido e per la prospettiva di un comodo viaggio tra panorami mozzafiato. Il vetturino, in elegante livrea e con vistosi stivali ben lucidati, guida i cavalli con misurato orgoglio, ascoltando incuriosito i diversi idiomi dei suoi passeggeri. La carrozza, aperta su tutti i lati, procede nel fondo di una stretta valle boschiva ancora in ombra, mentre la luce del primo sole già illumina le rocce delle creste sommitali. La diligenza procede con andatura calma e costante, quasi a temporeggiare lungo la stradicciola sterrata di fondovalle. Tra i passeggeri spicca un giovane dallo sguardo assorto ed attento ad ogni particolare del paesaggio: è il ventiquattrenne Paul Grohmann, studente universitario di Vienna. Slanciato, piuttosto alto, fisico atletico, capelli scarmigliati e viso abbronzato: non partecipa all'allegria "rumorosa" dei suoi compagni di viaggio, anzi sembra essere assente e distaccato, quasi rapito in una contemplazione mistica.

Ammira in silenzio la natura circostante, il suo sguardo è perennemente rivolto verso l'alto e l'animo suo si lascia inondare da emozioni sempre più profonde. Ancora una curva della strada ed ecco che il chiacchierio animato dei passeggeri s'interrompe bruscamente davanti ad uno spettacolo di rara bellezza: sulla superficie delle calme acque del Lago di Landro, in un paesaggio da fiaba, si specchia un'alta e suggestiva conca glaciale, racchiusa tra le superbe cime del Cristallo e del Piz Popena. Il tempo di riprendersi dallo stupore ed ecco che, poco più avanti, superata una nuova svolta della sterrata, la carrozza si ferma bruscamente, per dar modo ai turisti di ammirare uno scenario completamente diverso ma altrettanto grandioso: sopra un immenso fondale boschivo di abeti e larici s'innalza l'imponente massiccio della Croda Rossa d'Ampezzo, con colori e riflessi che non hanno eguali tra i Monti Pallidi. È una visione intima e travolgente, resa ancora più suggestiva da un velo di nebbia che staziona leggero in fondovalle, quasi a unire la terra al cielo, l'ombra alla luce, l'acqua al ghiaccio, il bosco alla roccia. Grohmann ne rimane abbagliato. Pur avvezzo a maestosi panorami alpini, nulla eguaglia ciò che appare ora davanti ai suoi occhi... e così ricorda: *"Una specie d'incantesimo s'impadronisce della mia anima e ne ho un singolare rapimento"*. Antonio Berti, autore d'insuperabili guide alpinistiche e "buon maestro" per intere generazioni di scalatori, tratteggia la Croda Rossa con queste belle parole: *"Una delle più grandi e mirabili piramidi delle Dolomiti. Essa appare, a chi la guardi dalla Strada d'Alemagna, come spettacolare piramide, tanto poderosa alla base quanto snella in alto. Tra le pallide Dolomiti, quasi ad accentuarne per contrasto il pallore, il rosso spunta qua e là: una crepa rossa, una parete rossa, un pilastro rosso, una forcella rossa, una lavina rossa. Non c'è in tutta la zona dolomitica un'intera parete sanguigna come questa!"*.

Nella pagina a fronte,
L1: subito sopra l'attacco



E Marino Dall'Oglio, considerato uno dei massimi conoscitori di questa cima, ci ricorda che la Croda Rossa non è soltanto montagna del sangue, ma anche dell'iride: *“Chi facesse il giro della croda si stupirebbe per il succedersi di ogni sorta di colori: dal rosso arancione, bruno e giallo della parete Sud al rosso scuro, giallo e rosso vivo dell'anticima meridionale, con lunghe strisce azzurre, cineree e grigie. In parete Ovest invece, oltre a tutta questa gamma di colori, si allungano tratti di rocce biancastre e lastroni color marrone e color di carne affumicata. Sull'anticima occidentale predomina il grigio chiaro mentre a Nord ha il sopravvento il rosso, che da tinta terra bruciata arriva al color del vino e al viola. Sulla parete Nord-Est si affaccia invece il nero, il giallo paglierino, con lo zoccolo color tabacco chiaro”*.

Bello e personale anche il commento di Maurizio Zanon che il 23 luglio 2023, di ritorno dalla Via Innerkofler-Schlogel alla Croda Rossa, così posta su Facebook: *“A me è parsa una rosa al massimo del suo splendore, non solo per i suoi colori così suadenti (il rosa e il rosso vivo di cui si tinge, dovuto alla presenza di calcari giurassici e di marne cretacee), ma anche per la sua «tenera» fragilità... pronta a perdere i suoi petali da un momento all'altro, lasciandosi spoglia e «gravemente ferita». Per questo «ha bisogno» di un passo felpato e di un tocco delicato... per questo, a mio avviso, è così affascinante. Non so se avrò l'onore di salirla ancora. Non certo perché non vorrei farlo, ma solo per non deturparne le forme e i tratti. Il mio incedere, seppur insignificante e leggero il più possibile, potrebbe contribuire a scalfirne i lineamenti, accelerando (anche se in modo infinitesimale) il tragico destino a cui anch'essa (ma forse, rispetto ad altre «sue sorelle», più velocemente ed in minor tempo) è destinata. Oggi la nebbia ci ha privato del panorama... ma Lei oggi voleva i nostri occhi in esclusiva... e, almeno per quello che mi riguarda, di certo così è stato. Con gratitudine”*.

La via Normale dal versante Est (partenza da Prato Piazza) rappresenta attualmente l'itinerario alpinistico più diretto e sicuro per accedere alla vetta (soprattutto in confronto con le altre due vie Normali da Nord-Ovest e da Sud-Ovest, che risultano di difficile ricerca ed interpretazione, su roccia oltremodo friabile e, per molti versi, assai pericolose). L'idea di salire in vetta dal fianco orientale della montagna nasce dall'intuizione di un "gigante" dell'alpinismo dolomitico: lunedì 13

agosto 1883 la grande guida pusterese Michel Innerkofler *“Michl”* (allora trentacinquenne) e il cliente J. von Schlögel Ehrenkreuz risalgono lo zoccolo basale della parete Est, traversano su cengia e seguono una serie di camini che li portano direttamente sulla cresta sommitale, da dove in breve raggiungono la cima.

Punto di appoggio: Rifugio Prato Piazza/ Berggasthof Plätzwiese 2000 m, distante solo pochi minuti dal grande parcheggio gratuito di Prato Piazza; di proprietà privata, è aperto pressoché tutto l'anno e dispone di 18-20 posti letto, cell: 349 1123352, tel: 0474 748650, info@plaetzwiese.com (necessaria prenotazione obbligatoria con largo anticipo).

Accesso a Prato Piazza: da Cortina d'Ampezzo, percorrendo la SS 51 d'Alemagna, si raggiunge l'importante crocevia di Dobbiaco (c. 30.7 km) e si prosegue a sinistra lungo la Val Pusteria (indicazioni per Brunico). Dopo c. 7.5 km si volge a sinistra in direzione di Braies e si continua per altri c. 2.7 Km, sino a portarsi all'altezza di un incrocio: tralasciata a destra la diramazione per “San Vito, Lago

Sotto, sui facili gradoni rocciosi dello sperone basale (L2)



di Braies”, si prende a sinistra per “Braies Vecchia, Ponticello, Prato Piazza”, arrivando (dopo c. 5.5 km) al grande parcheggio a pagamento di Ponticello/Brücke 1491 m: da qui ha inizio una comoda strada a pedaggio che s'inerpica con numerosi tornanti nel bosco all'ampio parcheggio gratuito di Prato Piazza/Plätzwiesen 1991 m (l'ultimo tratto della salita è regolamentato da un semaforo temporizzato; c. 6.5 km da Ponticello; c. 54 km da Cortina). Attenzione: *il pagamento del ticket per salire a Prato Piazza può essere effettuato solo con carte o contanti; in estate tale pedaggio è richiesto esclusivamente durante la fascia oraria che va dalle ore 10 alle ore 15; in alternativa è offerta la possibilità di utilizzare un servizio navetta su autobus*. Dal parcheggio si prosegue su larga strada sterrata che traversa in pochi minuti al Rifugio Prato Piazza.

VIA NORMALE

Dislivello: c. 1185 m (c. 550 m dall'attacco).

Tempo complessivo: c. 2-2.30 h dal Rifugio Prato Piazza all'attacco; c. 3.30-4.30 ore dall'attacco alla cima (quest'ultimo tempo

appare del tutto indicativo, potendo variare in maniera significativa a seconda dei tratti percorsi in cordata e/o in conserva a “corda corta”).

Versante di salita: Est.

Segnavia: evidenti tracce di passaggio ed ometti; la via è stata in parte “rivisitata” nell'estate 2023 dalla guida pusterese Christoph Heinz che, oltre a segnalare il giusto tracciato con qualche sporadico e provvidenziale bollo di vernice rossa nei tratti meno intuitivi, si è lodevolmente adoperato non soltanto a trovare una valida alternativa alla risalita del tratto iniziale del Canalone Winkler (esposto a frequenti scariche di sassi e ricoperto di neve dura e/o ghiaccio durante tutta la stagione estiva) ma anche a mettere in sicurezza sia le soste in salita che le soste in discesa per le numerose calate in corda doppia. Nota: prima d'innescare qualsiasi polemica sull'opportunità o meno di questa marcatura (per altro poco invasiva) e di questa “rivisitazione”, è bene ricordare che in caso di nebbie e/o nuvole basse la ricerca della via (sia in salita che in discesa) è sempre stata molto problematica, causando (negli anni

Sotto a sinistra, attacco della via Innerkofler-Schlögel

Sotto a destra, rocce gradinate (L3) che conducono alla grande cengia che attraversa il versante Est della Croda Rossa



passati) innumerevoli interventi del Soccorso Alpino.

Difficoltà: AD/AD+, con passaggi di III e III+, e qualche breve passaggio di IV- e IV (come termine di paragone questa via Normale risulta un po' più impegnativa rispetto alla via Normale alla Croda dei Toni).

Roccia: nel complesso buona, soprattutto nei tratti di vera arrampicata; presenza di detriti nei tratti più appoggiati.

Attrezzatura: normale dotazione alpinistica, con cordini, qualche dado o friend e 3/4 chiodi; consigliabile una corda d'arrampicata singola da 60 metri oppure. Sia le soste in salita che le soste in discesa per le calate in corda doppia sono nella stragrande maggioranza dei casi ben attrezzate con fittoni ed anelli resinati, catena e maglia larga.

Frequenzazione: bassa; in aumento dopo che la via è stata ben protetta in corso di "rivisitazione".

Periodo consigliato: tendenzialmente dall'inizio di luglio alla fine di settembre.

Itinerario percorso in data: 21 agosto 2024.

Caratteristiche: è considerata una delle più appaganti e complete vie Normali delle Dolomiti. Il tracciato appare nel complesso lineare e sufficientemente ben individuabile, con passaggi su roccia che non risultano mai proibitivi né particolarmente esposti. Anche se il livello tecnico dell'ascensione appare abbordabile, la valutazione d'insieme (che tiene conto non solo del livello tecnico ma anche dell'impegno globale e psicologico) è tale da rendere la salita più impegnativa di quanto le difficoltà non facciano supporre: da qui la necessità di non sottovalutare assolutamente questa via Normale che, a differenza di altre vie Normali in Dolomiti, richiede un'esperienza alpinistica più che consolidata e la capacità di saper individuare il giusto tracciato anche in caso di repentino cambiamento meteorologico. L'ambiente solitario e severo, la lunghezza della via, la percezione del grande vuoto circostante e la capacità di sapersi destreggiare su terreno talora sporco di detriti consigliano d'intraprendere la salita esclusivamente con condizioni di tempo più che sicure (soprattutto in assenza di nebbie e/o nuvole basse).

Accesso all'attacco: proprio dirimpetto al Rifugio Prato Piazza, abbandonata la strada sterrata principale che volge in piano in direzione del vicino Hotel Hohe Gaisl e del più distante Rifugio Vallandro, si piega a destra e si prende una stradicciola secondaria (tab.

segnavia) che, volgendo in discesa a Sud-Ovest, attraversa un largo pendio prativo adibito a fienagione. Una settantina di metri più avanti s'incontra un bivio: trascurate le indicazioni per "Malga Stolla, Ponticello, Malga Rossalm, Rifugio Biella", si prosegue su largo sentiero ghiaioso che scende ulteriormente in mezzo ai prati, scavalca in salita un poggio boschivo (crocefisso di legno) e traversa in leggera discesa sino a portarsi un po' più a monte rispetto alla Malga Stolla (che rimane visibile alla propria destra e poco più in basso). Giunti ad un crocevia situato intorno a quota 1975 m, s'incrocia il sentiero proveniente da Cimabanche (lungo la Val dei Canopi) e si continua diritto in mezzo al bosco per "Rossalm, Rifugio Biella". Poco più avanti, arrivati in prossimità di una radura erbosa (a quota 1980 m circa; c. 20 minuti dal Rifugio Prato Piazza), si abbandona il sentiero principale e si piega decisamente a sinistra, lungo un avvallamento prativo con rado bosco e piante di mughi. Con percorso libero ed intuitivo si risale questo avvallamento in direzione Sud (tratturo di animali al pascolo), si passa sotto un tronco abbattuto messo di traverso e si esce dalla vegetazione boschiva intorno a quota 2085 m: in alto e a destra appare ben evidente l'ingresso naturale del Cadin di Croda Rossa. Tenendosi appoggiati alla propria destra (sinistra orografica dell'avvallamento), si guadagna ulteriore dislivello su terreno prevalentemente erboso, così da raggiungere le balze rocciose e i terrazzamenti che precedono l'entrata al Cadin vero e proprio (a quota 2270 m circa). Per accedere alla conca sommitale dello stesso occorre entrare in una specie di grande canyon scavato tra le quinte rocciose delle Cime Campale/Gumpalspitzen 2772 m a destra e della Punta del Pin 2682 m a sinistra: piegando proprio a sinistra (destra orografica), si sale sino a portarsi sotto roccia, in modo da prendere un'evidente traccia di sentiero che corre con modesti saliscendi ai piedi della spettacolare, compatta e strapiombante bastionata rocciosa della Punta del Pin (su cui sono state tracciate diverse vie sportive multipitch). Più a monte si supera la ripida fronte ghiaiosa del rock glacier del Cadin di Croda Rossa (alta una cinquantina di metri) e si raggiunge il margine inferiore dell'austero quanto bellissimo ripiano sommitale del Cadin (intorno a quota 2420 m), su cui incombe l'imponente parete Est della Croda Rossa d'Ampezzo. Un'incerta traccia traversa lungo la superficie sassosa instabile del rock glacier



(ometti), che si tiene circa al centro della grande terrazza morenica antistante (neve residua sino a tarda estate) e risale una larga e ripida conoide ghiaiosa, puntando al margine inferiore destro dell'evidente e largo sperone roccioso che delimita a sinistra il pauroso e profondo canalone ghiacciato che solca tutta la parete Est (Canalone Winkler). Fino al 2022 si entrava direttamente in questo canalone ghiacciato, lo si risaliva per una quarantina di metri e poi si traversava alla propria sinistra, così da montare sul dorso dello sperone roccioso basale. Ora è preferibile (onde evitare sia il fondo ghiacciato del canalone che eventuali scariche di sassi che possono precipitare lungo lo stesso) usufruire di una variante rocciosa, che ha inizio esattamente al margine inferiore destro del largo sperone basale: occorre pertanto risalire la ripida conoide sassosa sopra il rock glacier, per poi attraversare da destra a sinistra il nevaio-residuo (neve dura e/o ghiaccio) situato allo sbocco inferiore del Canalone Winkler e raggiungere l'attacco vero e proprio, posto a quota 2600 m circa, ai piedi di un evidente spigolo di roccia giallastra (due fittoni resinati, un bollo di vernice rossa e un cordino; c. 2-2.30 h).

Relazione tecnica:

L1: dalla base dello spigolo si obliqua in salita verso sinistra su roccia verticale (a tratti sporca di detriti), montando lungo il soprastante sperone (chiodi e spit intermedi) e facendo sosta su un terrazzino attrezzato con fittoni resinati, catena e maglia rapida (30 m, III e III+);
L2: sopra la sosta si supera un piccolo strapiombo (III) e si prosegue lungo facili gradoni rocciosi sporchi di detriti (I), sino a trovare un altro terrazzino anch'esso ben attrezzato (40 m, chiodi intermedi e spit);
L3: segue una traccia di sentiero tra le facili rocce gradinate del largo sperone basale (qualche chiodo sparso), così da portarsi all'altezza di una larga cengia di rocce e terriccio rosso (grosso ometto di sassi), posta intorno a quota 2700 m (I e II-). Un'evidente traccia di sentiero traversa pressochè in piano un centinaio di metri verso sinistra, tenendosi sotto la roccia e assecondando le pieghe del terreno, sino ad arrivare sul dorso di uno sperone roccioso: da qui, guardando in alto verso destra, si nota un largo camino all'interno del quale si sviluppa la via di salita;
L4: dal dorso dello sperone roccioso di cui sopra si traversa obliquamente verso destra su

Sopra, la grande cengia di rocce e terriccio rosso che attraversa, intorno a quota 2700 m, la parete Est della Croda Rossa

facili roccette gradinate (I e II, chiodi sparsi), sino ad arrivare alla base di questo largo camino (30-40 m, sosta su fittone resinato e maglia larga);

L5: lo si risale su ottima roccia (20 m, II e III, sosta subito a sinistra del fondo del camino su fittone resinato, maglia larga, cordino ed anello di calata);

L6: dalla sosta si rientra a destra nel largo camino (un chiodo con cordino c. 3 m sopra la sosta) e lo si risale (altri chiodi sparsi) sino ad arrivare ad una piazzola ben attrezzata, posta sotto un piccolo strapiombo di roccia giallastra (30 m, II e III-);

L7: si supera il muretto di roccia soprastante e si prosegue nel camino, portandosi all'altezza di una piccola conca detritica (sotto un salto verticale) da cui appare ben evidente, alla propria sinistra, una cengetta rocciosa (15 m, II, sosta all'inizio di questa cengia su fittone resinato, spit, catena, maglia larga e 2 anelli di calata);

L8: dalla sosta, volgendo a sinistra, si traversa in obliquo e leggermente in salita su cengette esposte ma ben protette da chiodi sparsi (qualche bollo di vernice rossa), proseguendo lungo una specie di rampa che conduce ad una comoda sosta su fittone resinato, maglia larga ed anello di calata (25 m, I e II, ometto);

L9: con percorso intuitivo si obliqua verso sinistra su facili scaglioni di roccia a tratti rotta e detritica, portandosi sul dorso di uno spallone intorno a quota 2795 m (50 m, I e II, ometto e bollo di vernice rossa, fittone resinato, catena, maglia larga e 2 anelli di calata. Attenzione: proprio da qui partono le 4 doppie dirette alla Forcella del Pin). Si sale brevemente sul dorso dello spallone, per poi piegare a destra lungo una traccia di sentiero che porta alla base di un camino verticale a gradoni (situato una decina di metri più in alto rispetto alla sosta di cui sopra; alla base di questo camino si trovano fittoni resinati e un bollo di vernice rossa);

L10: si sale direttamente lungo il camino verticale soprastante, su roccia buona e ben protetta con chiodi sparsi (20 m, III e IV, sosta su 2 fittoni resinati, una catena, maglia larga e 2 anelli di calata). Dalla sosta si piega a sinistra lungo una traccia di sentiero che conduce di nuovo sullo spallone, per poi piegare alla sua destra e portarsi sotto un evidente salto roccioso verticale inciso da numerosi e pronunciati camini, pressochè paralleli tra loro;

L11: la traccia conduce nel settore destro di questo salto verticale ma, anziché risalire il camino alla cui base si trovano 2 bolli di



vernice rossa (roccia liscia ed attacco difficile), ci si sposta ancora di qualche metro alla sua destra e si prende un camino decisamente più abbordabile (all'inizio dello stesso si trova un vecchio chiodo con cordino; altri cordini più in alto). Si sale a destra di questo camino (non all'interno), su roccia biancastra, obliquando leggermente verso destra, sino ad arrivare ad una comoda sosta su fittone resinato e 2 anelli di calata (20 m, III e IV);

L12: dalla sosta si sale ancora obliquando leggermente verso destra all'interno del soprastante camino (chiodi sparsi), portandosi all'altezza di una bancata detritica, fuori dalle maggiori difficoltà (30 m, II e III, sosta su fittone resinato con 2 anelli di calata, ometto di sassi). Su questa cengia detritica si prende a sinistra una traccia di sentiero (ometti) che volge in salita in direzione di uno spigolo della cresta Est, oltrepassando l'uscita di un canale/camino utilizzato in passato per salire (all'uscita di questo canale/camino, intorno a quota 2890 m, si trova la sosta attrezzata per la calata di CD6). Questa traccia scavalca il soprastante spigolo della cresta Est, passa sul versante opposto e prosegue su terreno ghiaioso rossastro, puntando in alto ad uno stretto e marcato intaglio ad U (ometto) della cresta Est, subito a destra di un'esile torre di

*Sopra, nel largo camino di L5
Nella pagina a fronte in alto,
in arrampicata su L5*

*Nella pagina a fronte in basso,
dalla sosta di L5 si rientra nel
camino di L6*

cresta (da evitare la risalita di un largo canale detritico e franoso alla sua sinistra);

L13: giunti a questo intaglio ad U, posto intorno a quota 2935 m, si supera l'esile torre soprastante aggirandola a destra lungo un saltino di roccia rossastra un po' friabile (chiodo nero con cordino) e si prosegue su roccia gradinata migliore (tenendosi preferibilmente sul filo della cresta), sino ad arrivare ad una sosta attrezzata su un pianerottolo (20 m, I e II, fittone resinato, catena, cordone e maglie larghe);

L14: su direttamente lungo la soprastante cresta tra scaglioni e rocce rotte (15-20 m, I e II, sosta su fittone resinato e 2 anelli di calata per la CD5). Da qui si prosegue lungo una traccia di sentiero che scende di c. 5 m per entrare in un largo canale a gradoni;

L15: una volta entrati in questo largo canale a gradoni, lo si risale per una decina di metri, uscendone all'altezza della soprastante crestina rocciosa e facendo sosta ai piedi di un pilastrino di roccia giallastra intorno a quota 2980 m (I e II, fittone resinato, grosso spezzone di corda, maglia larga e anello di calata per la CD4);

L16: da questa sosta si entra a sinistra in un largo canale/camino, caratterizzato in alto da un grosso masso incastrato. Su inizialmente all'interno del canale/camino, per poi spostarsi



sulle rocce gradinate della parete sinistra dello stesso ed aggirare a sinistra il masso incastrato, facendo sosta subito sopra il masso (10-15 m, II e II+, 2 fittoni resinati, catena, maglia larga e 2 anelli di calata);

L17: si traversa ora in direzione di un canalino





a destra, si supera un saltino roccioso e si esce a destra del canalino, salendo sino a portarsi su un pianerottolo con ometto a quota 3005 m circa (25-30 m, II e III, fittone resinato e cordino per la calata di CD3); L18: si prosegue in conserva un po' su terreno detritico e un po' su facili roccette, obliquando leggermente verso destra sino alla soprastante cresta intorno a quota 3030 m (25-30 m, I e II, ometto, sosta su una bella piazzola con 2 fittoni resinati, 2 maglie larghe e 2 anelli di calata per la CD2); L19: dalla sosta si prosegue in salita lungo una rampetta leggermente obliqua verso destra (alcuni chiodi sparsi con cordini), continuando poi all'interno di un canalino roccioso sino ad arrivare, poco più sopra, sul dorso di un crinale (20-30 m, I e II); Una buona traccia di sentiero (bolli di vernice rossa, alcune sbiadite frecce rosse, ometti), guadagna ulteriore dislivello sul filo o subito a ridosso del soprastante crinale, per poi piegare leggermente a destra in direzione di una piccola conca detritica, sotto la cuspidе sommitale. Tenendosi al margine superiore di questa piccola conca detritica (tracce di passaggio, ometti e bolli), si traversa ancora verso destra, dove appare ben evidente un ometto di sassi posto su un crinale secondario (a quota 3115 m circa) da cui, per facili gradoni di rocce rotte (tracce ed ometti, I e II-), si raggiunge la cresta sommitale vera e propria, intorno a quota 3140 m, ad un centinaio di

metri in linea d'aria dalla vetta [in alternativa, anziché traversare all'ometto direzionale di cui sopra, si può risalire direttamente il canalone di rocce rotte situato alla sua sinistra (freccia rossa, I e II), arrivando ugualmente in cresta]. Questa cresta sommitale appare pressoché orizzontale, a tratti esposta e formata da piccoli torrioni, pinnacoli e rocce accatastate in precario equilibrio. Con percorso logico ed intuitivo, cercando in loco la via migliore da seguire, si traversa tra spuntoni, intagli e brevi saliscendi (I e II-), raggiungendo in breve l'alta croce di legno posta in cima (libro di vetta). **Discesa:** occorre prevedere un tempo medio di discesa di c. 2-2.45 h dalla vetta alla Forcella del Pin e di c. 1.30-2 h dalla Forcella del Pin al Rifugio Prato Piazza. In linea generale si ripercorre in gran parte la stessa via di salita in senso inverso (fatta eccezione per le 4 calate in corda doppia che portano direttamente alla Forcella del Pin), arrampicando in discesa nei tratti più appoggiati della parete ed utilizzando per le corde doppie (CD) le numerose soste sempre molto ben attrezzate con fittoni resinati ed anelli di calata.

Dalla cima si torna indietro lungo la cresta sommitale sino intorno a quota 3140 m (esattamente nel punto in cui si è usciti in cresta durante la salita): qui la si abbandona e si scende alla propria sinistra per una ventina di metri lungo un crinale secondario di rocce rotte e detriti sino ad incontrare, nei pressi

Sopra a sinistra, lungo il camino di L6

Sopra a destra, la roccia ricca d'appigli di L7

di un intaglio di questo crinale secondario, la prima sosta ben attrezzata con fittoni resinati, catena ed anelli di calata (attenzione: questa sosta, predisposta per la prima CD, in salita viene bypassata perché dall'ometto direzionale di quota 3115 m circa si sale direttamente alla cresta sommitale per facili scagioni di rocce rotte e detriti); CD1: 25 m, all'interno di un canale di rocce rotte. Segue un'arrampicata in discesa su terreno appoggiato e detritico, sino ad arrivare ad una piazzola ben attrezzata posta intorno a quota 3030 m, al temine di L18; CD2: 30 m, con sosta all'altezza di un pianerottolo a quota 3005 m circa (ometto), sopra il canale/camino caratterizzato dalla presenza di un grosso masso incastrato; CD3: 30 m (in successione a CD2), scendendo direttamente lungo il canale/camino di cui sopra e superando il grosso masso incastrato, per poi sostare ai piedi di un pilastrino di roccia giallastra intorno a quota 2980 m (questa calata può essere suddivisa in due corde doppie successive, con sosta intermedia proprio all'altezza del masso incastrato); CD4: 15 m, con arrivo su un terrazzino, da cui si sale leggermente alla propria destra (faccia a monte) sino a trovare una nuova sosta attrezzata; CD5: 25 m, con cui si raggiunge lo stretto e marcato intaglio ad U della cresta Est posto a quota 2935 m circa (ometto; vedi sosta all'inizio di L13). Seguendo una traccia di sentiero già percorsa in salita si scende su terreno detritico, si scavalca il sottostante crinale e, subito oltre (intorno a quota 2890 m), s'incontra una nuova sosta attrezzata con fittone resinato, catena, maglia larga ed anello di calata (vecchio bollo di vernice rossa). Qui, abbandonata la traccia di sentiero, si scende in doppia; CD6: 25 m, con sosta su un terrazzino predisposto ad una nuova doppia; CD7: 30 m (in successione a CD6). Si arriva sul dorso di uno spallone: da qui, proseguendo lungo una traccia di sentiero già percorsa in salita, si perde ulteriore dislivello sino ad arrivare ad un'altra sosta ben attrezzata posta a quota 2825 m circa. Abbandonata momentaneamente la traccia, si scende in doppia; CD8: 25 m, con cui si ritorna a prendere la traccia di sentiero già percorsa in salita in prossimità di uno spallone. La si segue in discesa con qualche zig-zag: poco più in basso, intorno a quota 2795 m, la si abbandona



Sopra, sul camino a gradoni di L10

definitivamente (seguendola verso sinistra, faccia a valle, si arriverebbe ai camini di L5, L6 ed L7) e s'iniziano le 4 doppie che portano alla Forcella del Pin (ometto e bollo di vernice rossa, fittone resinato, catena, maglia larga e 2 anelli di calata; questo punto di discesa è anche segnalato, per quanto possa resistere in loco nel tempo, da un bastoncino da trekking incastrato tra i sassi); CD9: 25 m, con sosta su un terrazzino attrezzato; CD10: 20-25 m (in successione a CD9), con sosta su un altro pianerottolo predisposto ad una nuova doppia; CD11: 20 m (in successione a CD10), con sosta su un buon terrazzino con fittone resinato e 2 anelli di calata; CD12: 20-25 m (in successione a CD11). Con quest'ultima doppia si arriva ai piedi della parete a quota 2710 m circa: qui s'incontra una traccia di sentiero che volge in discesa a sinistra (faccia a valle), perde dislivello con modesti saliscendi su terreno detritico (ometti) e raggiunge, dopo aver superato un ultimo tratto di facili roccette, la Forcella del Pin 2580 m. Dalla forcella, volgendo a Nord, si prende un'evidente traccia su ghiaie mobili che scende dapprima vicino alla roccia, per

poi divallare ripidamente su pietrame nel sottostante Cadin di Croda Rossa, ritornando sulla via percorsa in salita: seguendola a ritroso, si fa ritorno al Rifugio Prato Piazza.

LA LEGGENDA DELLA CRODA ROSSA

(compendio del racconto "La Croda Rossa" di Karl Felix Wolff, tratto da "Ultimi fiori delle Dolomiti", Cappelli 1953)

A causa delle rocce di color grigio chiaro le Dolomiti sono conosciute anche con il nome di "Monti Pallidi". C'è tuttavia una cima che si distingue da tutte le altre perché formata da rocce di uno straordinario rosso color del fuoco che, a sua volta, si stempera in mille sfumature. Questo monte si trova a settentrione di Cortina d'Ampezzo: i valligiani della Val Pusteria lo chiamano "Hohe Gaisl", mentre per gli ampezzani è la "Croda Rossa". In passato questa grande montagna non era

diversa dalle altre cime dolomitiche, nel senso che la colorazione delle sue rocce era dello stesso color grigio pallido delle montagne a lei vicine... e se, più tardi, ha preso quel suo color fuoco di oggi, ciò non è avvenuto senza un buon motivo. Come questo avvenne è spiegato nel racconto seguente.

Narra la leggenda che in un grande anfratto sotto le strapiombanti pareti di questa grande montagna abitasse una vecchia anguana, una di quelle donne dei boschi e dei fiumi che, un tempo, s'incontravano talvolta tra i monti e nei corsi d'acqua. La donna viveva sola e aveva come unica compagnia le marmotte degli alti pascoli. Un giorno, sul far della sera di un'estate inoltrata, una giovane donna che stringeva al petto una bambina arrivò davanti alla sua misera dimora. Quella ragazza era un'altra anguana, di nome Molta, che aveva abbandonato la propria terra per seguire l'illusione di un amore mal riposto. Ferita

Sotto, in traversata verso il dorso di uno spillone, a quota 2795 m circa (L9)

Nella pagina a fronte a sinistra, il camino di L11

Nella pagina a fronte a destra, sui gradoni di roccia biancastra di L11

Nelle pagine successive, ultimi raggi di sole in cima alla Croda Rossa (foto G. Mattiello)



nei sentimenti e delusa dagli umani e malata di nostalgia, Molta, che nel frattempo era diventata mamma, sentì un giorno il bisogno di ritornare tra i monti dove era vissuta felice. Intraprese allora un lungo e faticoso viaggio: stremata e senza più forze arrivò davanti all'anfratto dove viveva la vecchia anguana. Fece solo in tempo a depositare la sua figlioletta a terra, per poi accasciarsi morta senza proferire neppure una parola. Le marmotte seppellirono Molta in un profondo crepaccio e la vecchia anguana si prese cura della bimba, portandola nella sua grotta, ben lieta di non essere più sola. Le diede il nome di Moltina e la fece crescere assieme alle marmotte. Il tempo trascorreva e la bimba divenne una bellissima ragazza, d'animo dolce e sensibile: apprese i modi e il linguaggio delle marmotte, fino ad essere in grado di trasformarsi essa stessa in una marmotta. Un giorno il principe della non lontana Val Popena, mentre si aggirava sulle montagne a caccia di camosci, la vide e ne rimase affascinato. La timida Moltina, vedendo per la prima volta un umano, fuggì via e si nascose in una profonda cavità. Il giovane principe provò e riprovò a cercarla da ogni parte, ma fu solo grazie alle indicazioni ottenute da una vecchia salwara (donna dei boschi) che riuscì non solo a rintracciare il luogo in cui si celava Moltina ma anche a chiederla in sposa alla vecchia anguana che l'aveva cresciuta. Ottenuta l'approvazione dalla mamma adottiva, Moltina chiese ed ottenne il consenso dalle sue amiche marmotte. Non solo ma la ragazza ebbe la certezza che pure la grande montagna, ai piedi della quale era

vissuta sino ad allora, approvasse questa sua decisione. La vecchia anguana così le disse: "Se è vero quello che dici, significa che la grande montagna partecipa alla tua sorte, e che anche nell'avvenire essa gioirà e soffrirà con te". Fu così che Moltina abbandonò la sua terra e seguì il principe in Val Popena, diventandone sposa e principessa. Da tutte le stanze del suo castello ella riusciva a vedere la grande montagna e spesso chiedeva di accendere di sera un grande fuoco, per inviare un saluto alla sua mamma anguana e alle sue amiche marmotte, che dall'alto potevano vedere il falò. Inizialmente i familiari del principe non furono affatto entusiasti di questo matrimonio con una perfetta sconosciuta ma alla fine, conquistati dal carattere dolce e gentile di Moltina, la principessa venne amata e benvoluta da tutto il reame. Lei stessa era molto felice di questa vita a corte, ed ogni volta che le era concesso saliva in alto a passeggiare ai piedi delle rocce, raccogliere fiori, intrattenersi con le marmotte sue amiche e parlare in un linguaggio segreto con la sua grande montagna a lei tanto cara, quella montagna che sembrava sempre più direttamente e spiritualmente collegata con il destino della ragazza. Un giorno fu organizzata a palazzo una grande festa: da tutte le vallate vicine accorsero principi e principesse regnanti. Avvenne che, nel mezzo della festa, la regina dei Bedoyères propose che ciascuna delle dame raccontasse chi fossero i propri antenati e quali gesta avessero compiuto. Fu così che, interrogate a turno, ogni principessa si dilungasse a vantare le virtù e le gesta dei propri antenati. Una delle







Sopra, albori sulla parete Est della Croda Rossa, così come appare dalla Punta del Pin (foto G. Mattiello)

Nella pagina a sinistra, notturno sulla cima della Croda Rossa (foto G. Mattiello)

tante invitate, la cattiva regina dei Landrines, invidiosa della bellezza di Moltina, così bisbigliò alla figlia maggiore: *“Quando verrà il turno della nostra Moltina ne sentiremo delle belle: apprenderemo, e tutti apprenderanno, che ella non soltanto non ha alcun castello tramandato dagli avi, ma neppure una famiglia, perché la poveretta è stata allevata dalle marmotte”*. Moltina, conoscendo le sue umili origini e ben sapendo che non avrebbe potuto parlare della propria famiglia senza vergognarsi, cominciò ad agitarsi e ad arrossire. Chiaramente in imbarazzo, provò a sottrarsi alla discussione, cosa che attirò su di sé l'attenzione di tutti i invitati, che cominciarono a tempestarla di domande. Moltina apparve sempre più in difficoltà, il suo volto sempre più acceso: sembrava che da un momento all'altro dalle sue guance dovessero sprigionarsi delle fiamme. *“Oh, se fossi nella mia caverna sulla montagna”*, pensò disperata tra sé e sé.

Ad un tratto il ciambellano di corte si precipitò in sala ed annunciò che sulla grande montagna stava avvenendo qualcosa di straordinario. Tutti uscirono all'aperto e grande fu la loro sorpresa quando si accorsero che le pareti rocciose della grande montagna stavano assumendo una tinta color rosso fuoco, come se la grande montagna, in sintonia con l'imbarazzo di Moltina, fosse riuscita per uno strano sortilegio a condividere i sentimenti della principessa e a rifletterne lo stato d'animo e l'emozione, tingendosi di rosso proprio come il viso di Moltina. A lungo i invitati ammirarono lo strano fenomeno, senza riuscire a trovare alcuna spiegazione. Al loro ritorno nel palazzo, tuttavia, si accorsero che un altro evento imprevedibile era accaduto. Approfittando della confusione, Moltina aveva abbandonato in tutta fretta il castello ed era scappata nel bosco, trasformandosi in una marmotta e nascondendosi in una profonda tana.



Sopra, girovagando attorno alla Croda Rossa: in lontananza, dietro piani via via sempre più sfumati, si riconoscono la Cima Undici, la Croda dei Toni e le Tre Cime di Lavaredo

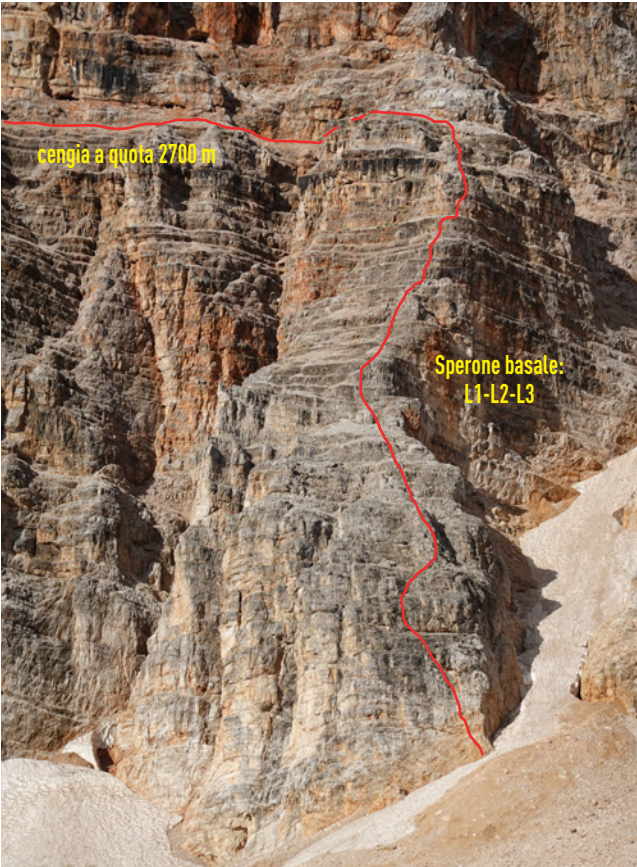
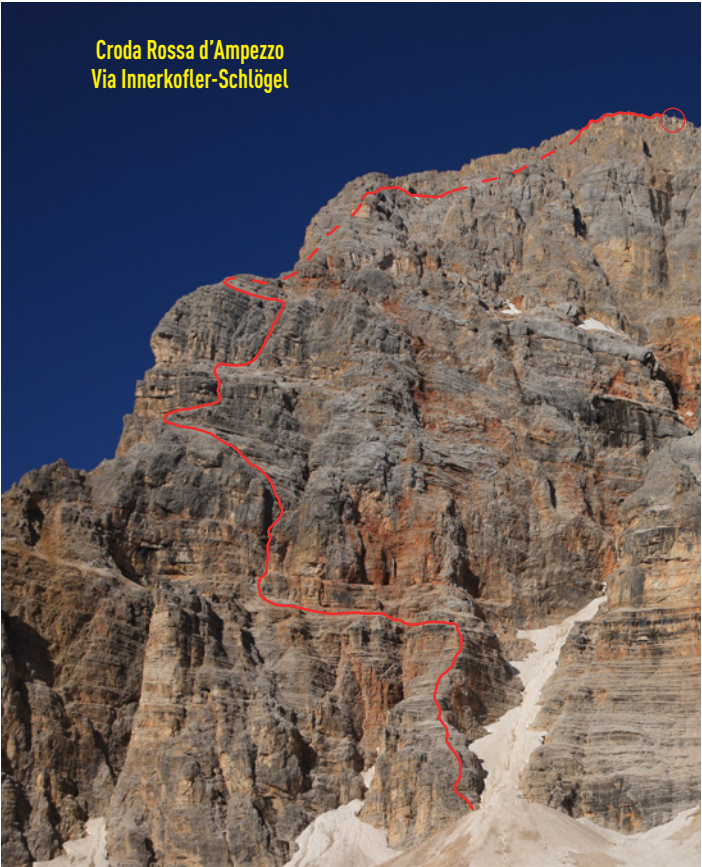
Nella pagina a fronte in alto a sinistra, via Innerkofler-Schlögel alla Croda Rossa d'Ampezzo

Nella pagina a fronte in alto a destra, lo sperone basale della parete Est

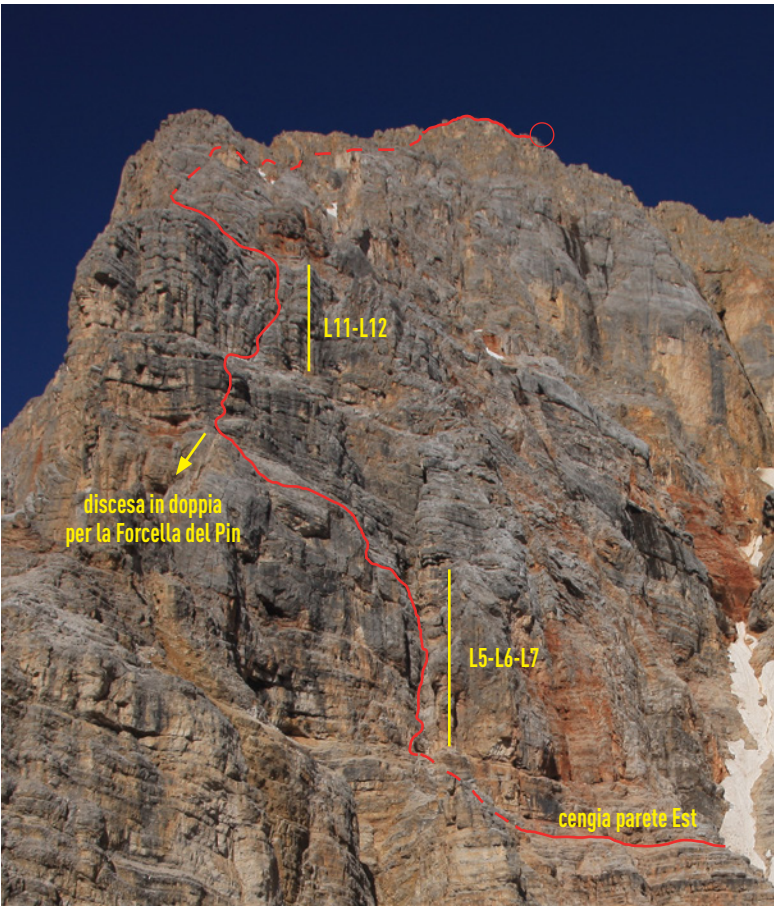
Nella pagina a fronte in basso, la parte intermedia della via Normale (che rappresenta il tratto più impegnativo)

Resosi conto di quanto accaduto, nel cuore del principe balenò un sospetto che presto divenne certezza: l'amata sposa, amareggiata ed avvilita per ciò che era successo alla festa di palazzo, aveva voluto tornare ai piedi della grande montagna, tra le sue amiche marmotte. La disperazione del principe non durò che un solo istante, poi il giovane partì alla ricerca di Moltina. Salì per aspre pietraie, si arrampicò in luoghi inaccessibili, si avventurò tra i meandri più nascosti della montagna e si mise a cercarla anche in tutte le tane delle marmotte. Infine, dopo una settimana di ricerca, sul sentiero vicino alla grotta dov'era cresciuta ritrovò la sua Moltina: entrambi furono molto felici di rivedersi e riabbracciarsi. Appurato che la moglie non sarebbe mai più ritornata al castello, il principe decise di sacrificare il proprio trono e di proteggere l'amore di Moltina, rimanendo per sempre con lei sulla grande montagna, le cui rocce erano rimaste di color rosso fuoco come il rossore di Moltina durante la grande festa a palazzo. Passarono parecchi anni: la vita scorreva tranquilla tra i due sposi ed ebbero un bel bambino, che diede loro molto da fare, riempiendoli tuttavia di una gioia infinita. Una notte, sul finir dell'estate, i due sposi furono svegliati da un frastuono assordante. Il principe intuì immediatamente ciò che

stava accadendo e si affrettò a dire: *"Moltina, nasconditi subito insieme con il bambino, perché quello che stiamo sentendo è un fragore d'armi ed uno scalpito di cavalli: evidentemente un intero esercito sta avanzando"*. Moltina non se lo fece ripetere due volte: trasformò se stessa e il suo bambino in due marmotte e scivolò nella cavità più profonda di un crepaccio, in compagnia di altre marmotte. Intanto il principe, dirigendosi verso la fonte di quel trambusto, giunse in una radura e vide, alla luce del plenilunio, reparti di cavalieri e fanti che facevano esercitazioni. Gli bastò poco per accorgersi della loro completa inesperienza nell'uso delle armi e comprese che gli stessi comandanti non sapevano in alcun modo dirigere e predisporre i loro reparti. Spacciandosi per un abitante delle terre attorno alla grande montagna, venne accolto benevolmente dai soldati, che gli diedero alcune informazioni sul loro conto: *"Siamo il popolo dei Fanes e siamo gente pacifica, ma abbiamo saputo che un esercito a noi ostile ha intenzione di attaccarci, per cui dobbiamo difenderci e ci stiamo esercitando a combattere"*. Il principe nei giorni successivi diede loro vari consigli sull'uso delle armi e sulle più elementari tattiche militari, guadagnandosi in poco tempo così tanta stima e rispetto da venire eletto capitano di



tutte le truppe. Quando scoppiò la guerra, egli guidò i Fanes alla vittoria e il popolo dei Fanes, in segno di riconoscenza e gratitudine, lo acclamò re. L'anno seguente, con la regina Moltina e il loro figliolo, si trasferirono in un grande castello tra i monti delle Cunturines. Sul muro maestro del castello e sugli scudi dei soldati venne fatto dipingere il simbolo di una marmotta, a testimoniare il profondo legame tra un popolo di montanari pacifici e un alleato sapiente e segreto: le marmotte. Il regno dei Fanes crebbe nel tempo in importanza e potere, mentre la grande montagna fu inclusa nel loro reame, diventando per tutti e per sempre: la Croda Rossa.



Croz dell'Altissimo 2339 m

Via Dibona



” La lezione di quel giorno non mi ha fatto

smettere di arrampicare, perché mi piace troppo.

Ma di sicuro il vecchio Angelo ha ridimensionato parecchio la mia presunzione”

Mauro Corona

La parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo è enorme. È costituita da tre grandi pareti, separate tra loro da canali e diedri, che nell'insieme vanno a costituire una struttura impressionante anche per chi è avvezzo alle grandi pareti dolomitiche. La cima di destra è la cima dello Spallone 2179 m. La grande parete centrale forma il ciclopico pilastro centrale e culmina fino alla cima Sud-Est 2330 m, quella con la croce. La cima di sinistra è la cima principale, di Nord-Ovest 2339 m.

Alla sua base si trovano boschi e vegetazione, così da farla sembrare, all'apparenza, bonaria. Quando però si arriva al suo cospetto, allora ci si rende conto di quanto sia complessa e grandiosa.

La storia alpinistica del Croz inizia il 16 agosto del 1910, quando la guida cortinese Angelo Dibona, insieme alla guida fassana Luigi Rizzi, con i fratelli Guido e Max Mayer, salirono prima la grande gola che separa la vetta principale dalla centrale e poi lo spigolo della grande prua centrale. Ne risultò una salita di tutto rispetto, anche ai giorni nostri. Quello che desta maggiore stupore è il passaggio chiave della salita, il famoso “masso squarciato”, un tetto inciso da una grossa fessura, dove Dibona piantò due dei quindici chiodi che usò in tutta la sua vita. La via, data al massimo di V+, è in realtà più vicina ad un solido VI/VI+, rendendola probabilmente la prima via di VI sulle Alpi.

Angelo Dibona è nato austriaco, combatté per l'Impero austro-ungarico, ed in seguito agli eventi diventò una delle guide più conosciute e apprezzate del Regno d'Italia.

La prima ripetizione della via al Croz dell'Altissimo fu del grande Paul Preuss; pare che Preuss faticò non poco per salire in libera il tiro chiave, evitando di utilizzare i chiodi per la progressione.

Anni fa, nel 2008, l'amico Claudio Camisasca “Fasin”, più giovane di me ma con una esperienza di salite dolomitiche molto più profonda della mia, mi ha proposto di salire la via di Dibona su questa montagna. Non conoscevo bene questo grande alpinista, anche se la sua fama mi era nota. Dalla relazione

della via sembrava si trattasse di una salita classica lunga ma non difficile, e assetato come ero di vie alpinistiche, non ci avevo messo troppo ad accettare la proposta. Scrivo ora queste righe, a distanza di anni, ma alcuni ricordi sono ancora vivi nella mia memoria, a testimoniare quanto la via mi abbia “segnato”.

La via cerca i punti deboli della parete, occorre sempre ricordare che è stata aperta nel 1910.

Nonostante questo, già raggiungere la prima sosta, dopo una delicata cengia detritica, mi aveva fatto sentire molto piccolo e inesperto. Continuando, verso destra si seguono rampe e cenge, fino ad una cengia che, verso sinistra, porta al grande diedro-canale che costituisce la direttiva inferiore della via. Peccato che, quando si è in parete, tutto diventa uniforme e possibile, tanto che abbiamo sbagliato la direttiva, fino a trovarci ad una sosta a chiodi; ci siamo resi conto di essere fuori via, altri chiodi e fix visibili erano evidentemente di un'altra via e la prova che avevamo sbagliato qualcosa. Circa quaranta metri sotto di noi, una cengia con mughi, apparentemente collegata al diedro-canale da raggiungere, ci ha indotto a tentare una calata. Per fortuna la nostra intuizione è stata corretta, così finalmente siamo arrivati allo slavato canale, che per un po' ci ha fatto “respirare”, anche se con salti lisci e a tratti friabili. Più salivamo, più mi rendevo conto di come la via non fosse da sottovalutare. L'ambiente poi, grandioso e opprimente, faceva la sua parte. Dopo qualche lunghezza siamo arrivati al famoso tetto del “masso squarciato”, un tetto spaccato da una fessura che esce nel vuoto per parecchi metri e che costituisce il tratto chiave e più conosciuto della via. Si tratta in effetti di una lunghezza difficile, con roccia delicata, dove si trovano quattro chiodi (di cui solo due pare siano stati piantati dall'apritore), allungati con vecchissimi cordoni. Nonostante il loro aspetto, ci siamo aiutati con quei cordoni. Ero rimasto sconcertato: come aveva fatto Dibona, nel lontano 1910, a piantare quei chiodi, alcuni dei quali neanche si riescono a vedere, tanto

TESTO

Walter Polidori

FOTO

Walter Polidori

A sinistra, il tracciato indicativo della via Dibona.

si trovano in fondo nella fessura? Eravamo solo all'undicesima lunghezza, cominciavo ad intuire la grandezza del tracciato. La via continua, e non sempre facilmente, raggiungendo lo spigolone di destra del canale (la variante Detassis, aperta parecchi anni dopo, rimane nella grande gola fino alla cima). Diverse lunghezze di V e V+ si alternano ad altre più facili, ma ogni lunghezza è da guadagnare, per la qualità della roccia, per l'orientamento da mantenere, per le difficoltà comunque non banali. Ormai verso la fine, il dolore che avevo ai piedi per le scarpette era insopportabile, tanto che ho chiesto a Fasin di tirare anche l'ultima lunghezza, che sarebbe spettata a me. Uscire dalla via è stata una liberazione, con la consapevolezza di aver salito un pezzo di storia, una via d'altri tempi che mi ha lasciato tanto. Dopo quella via, l'ammirazione per quell'uomo è cresciuta in me sempre più, con un sentimento che faccio fatica a descrivere, quasi un affetto per un alpinista che a inizio Novecento era già moderno. Non era solo un grande alpinista e scalatore, era un esploratore che non si è limitato a fare prime salite sulle pareti a lui vicine, ma che si è dato da fare per scalare montagne lontane (molto lontane, se si pensa ai mezzi di comunicazione dell'epoca).

SOTTO LE FOGLIE

di Mauro Corona

dal “Corriere delle Alpi”, domenica 21 luglio 2002.

Una volta, il grande alpinista Alessandro Gogna, quasi mio coetaneo, genovese di origine, residente a Milano, acuto scrittore d'alpinismo nonché editore, parlando di arrampicate mi lanciò molto seriamente una battuta-avvertimento che lì per lì mi fece quasi ridere: “Stai attento”, ammonì, “alle vie di Angelo Dibona. Non prenderle mai sottogamba”. Ma chi era Angelo Dibona? Angelo Dibona è stato uno dei più grandi scalatori di rocce di tutti i tempi. Uno dei pochi, veri signori della montagna che abbiano brulicato sul nostro tormentato pianeta. Nato nel 1879 in quel luogo magico che era l'Ampezzano, dove ad un certo punto i prati, stanchi di essere tali, s'impennano verso il cielo trasformandosi in picchi, guglie, cime, ganasce e denti colossali, uno più bello dell'altro. Dibona lasciò le montagne di questa terra nel 1956. Per tutta la vita esercitò il

mestiere di guida alpina. Lo fece con tale maestria e classe che, in un ambiente non certo prodigo di complimenti, lo chiamavano il principe. E lo fece con tale onestà e generosità che non riuscì ad arricchirsi. Buono, modesto, silenzioso, se ne andò da questo mondo senza conti in banca. Ma sulla roccia lasciò un ricordo indelebile. Era una farfalla, un Angelo di nome e di fatto. L'amico Valerio Quinz, vecchia e famosa guida di Misurina, schivo e modesto quanto Dibona, mi raccontò che Angelo, in età non certo giovane poiché aveva passato da un pezzo i sessanta scendeva dalla roccia, su difficoltà di quarto grado, rivolto con la faccia a valle. Che provino oggi gli arrampicatori di fama, i fuoriclasse, a fare altrettanto.

Nel 1908, un mattino d'estate, Angelo scalò da solo, e in prima salita assoluta, una splendida guglia nel gruppo del Cristallo che oggi, molto meritatamente, porta il suo nome. Con straordinaria audacia, l'ampezzano si arrampicò sino alla vetta e tornò alla base completamente in arrampicata libera, cioè senza far uso di corda e chiodi. Lo strapiombante camino centrale è una scalata continua di quinto e quinto grado superiore senza un centimetro di respiro, per cinquanta metri. Una volta conosciuto il percorso, il giorno successivo Dibona condusse dei clienti in punta alla guglia fingendo che quella fosse la prima scalata. Non solo era un fuoriclasse, ma anche un umile, un generoso, un signore. Qualche anno fa, nel 1996, assieme all'amico Luca Visentini, nel corso di un paio di stagioni esplorai l'intero gruppo montuoso del Cristallo. Luca, che nella sua lunga carriera ha redatto una decina di volumi dedicati alle montagne, voleva scrivere una guida riguardante il Cristallo: così, quando avevo un po' di tempo e voglia, andavo a tenergli compagnia. Dovevamo scalare ogni vetta del gruppo rigorosamente per la via più facile, stendere una sommaria relazione che, opportunamente riveduta a casa, andava poi inserita nel libro. L'amico si occupava pure delle fotografie, giacché con la Nikon è abile quanto con la penna. Quando toccò al Campanile Dibona essere scalato, mi accorsi che la via più facile, nonché l'unica esistente su quella specie di immenso fiasco rovesciato, era quella tracciata all'incirca novanta anni prima da Dibona. “Cosa vuoi che sia”, dissi a Luca, “è una via di quinto grado”.

“D'accordo, ma tieni presente che è vecchiaia quasi un secolo, e a quei tempi gli alpinisti romanticamente si abbandonavano alla

tentazione di alzare un po' le difficoltà”. “Sarà ...” rispose l'amico. Una volta giunti sotto la parete mi legai in cordata con un ragazzo giovane e in gamba, di nome Lothar, che desiderava scalare con me il Campanile Dibona. Luca invece si appostò su una rupe per fotografarci mentre salivamo. I primi cinquanta metri di arrampicata si sviluppano in due tiri di corda un poco obliqui, inizialmente da destra a sinistra e viceversa. Alla fine mi trovai sotto la strapiombante fessura camino di quinto



grado. Partii senza il minimo problema, tanto si trattava solo di un quinto. Ma era un quinto di Angelo Dibona e me ne resi conto presto. Dopo trenta metri assai difficili guardai giù. Diavolo che salto! E nemmeno l'ombra di un chiodo dove agganciare un moschettone e far passare la corda affinché Lothar mi assicurasse. Finsi indifferenza ma, sotto sotto, iniziai a preoccuparmi. Preso da una certa ansia, con movimenti guardinghi e parecchia titubanza, guadagnai altri dieci metri. Era un'arrampicata delicatissima, un po' dentro e un po' fuori dalla fessura, sempre in strapiombo, su appigli ed appoggi minimi. Ad un certo punto alzai la testa e, dieci metri più in alto, vidi il grosso chiodo ad anello piantato nel 1908 dalla guida ampezzana per far salire i suoi clienti. Mi sembrò lontano un chilometro. Ma dovevo raggiungerlo. Per salvare la faccia, o meglio, la fama, l'orgoglio mi spingeva a salire ma la paura mi teneva fermo. Iniziai a muovermi goffo, come se portassi una gerla piena d'incudini. Salii ancora per un paio di metri scarsi, poi ci fu il crollo. Mi prese il panico di cadere e il mio corpo s'arrestò. Staccai dall'imbracatura un chiodo e lo puntai in una piccola crepa. Mentre pieno di vergogna martellavo il ferro di salvamento pensavo a Dibona, che era salito su di là da solo e slegato quasi cento anni prima. Che lezione. Provai per quell'uomo un'ammirazione immensa, sentii di volergli bene. Agganciai al mio chiodo un moschettone, vi passai la corda e proseguii, ma il morale era ormai nel letame. E non bastò. Più in alto le difficoltà aumentarono, tanto che dovetti piantare altri due chiodi. Fu il crollo totale. Lì per lì decisi che, una volta sceso, avrei buttato la corda alle ortiche e smesso di arrampicare. Finalmente, dopo l'ennesimo contorcimento, raggiunsi il mitico chiodo di Dibona. Mentre riflettevo sulla mia vergognosa disfatta, lo fissai, lo toccai e pensai ancora al vecchio Angelo. Provai affetto per quell'uomo come per un padre. Quando l'opera di un essere umano trascende ogni legge fisica, non può generare invidia ma solo affettuosa ammirazione. L'invidia la creano i mediocri per farla provare ad altri mediocri. Sulla vetta della guglia, mentre con la testa bassa stringevo la mano al giovane Lothar, mi tornarono in mente le parole di Sandro Gogna: “Sta' all'occhio alle vie di Dibona!”. La lezione di quel giorno non mi ha fatto smettere di arrampicare, perché mi piace troppo. Ma di sicuro il vecchio Angelo ha ridimensionato parecchio la mia presunzione.

A sinistra, ritorno verso la gola principale



Sopra, verso il primo strapiombo

RELAZIONE

Accesso stradale: raggiungere Andalo (Trentino, Dolomiti di Brenta) vicino a Molveno e all'omonimo lago. Prendere la stradina che porta alla località Pradel (rifugi e alberghi). La strada ha il divieto di transito se non si è clienti di una struttura ricettiva (per il ritorno il rifugio o l'albergo dove si è stati clienti può rilasciare apposito scontrino lasciapassare).

Avvicinamento: prendere il grande sentiero per il Rifugio Croz dell'Altissimo, seguirlo in piano-leggera discesa fino al greto secco che proviene dal diedro dove sale la via (c. 1 h). Il diedro non è il primo che si incontra, dove invece sale la via Armani: la via Dibona sale nel secondo diedro, inizialmente non visibile.

Attacco: dal sentiero imboccare l'evidente greto secco del torrente che sale verso il grande diedrone che caratterizza la via. Arrivati contro degli strapiombi, salire a sinistra per detriti e roccette, traversare ancora a sinistra contornando il bordo della fascia rocciosa, e poi salirla nella prima

evidente zona più facile (un passaggio di III). Si arriva così ad una cengia detritica e rocciosa da seguire verso destra (attenzione: rocce spesso bagnate e scivolose, esposto) fino ad un saltino da cui scendere su detriti. La prima sosta si trova poco più sopra, da attrezzare (eventualmente il tratto può essere percorso con maggiore sicurezza in cordata, cercando di rinviare la corda).

Tipo di roccia: dolomia.

Relazione tecnica:

L1: traversare a destra fino ad una zona erbosa che si risale in obliquo a destra, a prendere una cengia da seguire verso destra, orizzontalmente. Cengia a zone esposta e delicata (1 chiodo presente). Si continua lungamente fino a quando la cengia si allarga (dopo c. 100 m). III.
L2: salire un diedrino con mughi; dopo c. 50 m si sosta su mughi. Passi di III.
L3: salire ancora per mughi fino ad arrivare ad una cengia sotto gli strapiombi. *Qui forse bisogna attraversare a sinistra fino al diedrone-camino della via.* Noi abbiamo invece attraversato a destra fino al termine degli strapiombi, arrivando ad una rampa facile che sale a sinistra, sopra gli strapiombi. II.
L4: salire per la rampa e raggiungere una zona a sinistra con una placca rocciosa (visibile spit a sinistra, alla base di un diedrino erboso). II.
L5: attraversare verso sinistra la placca rocciosa, quindi salire e sostare poco sopra. IV+

L6: salire ad una cengia, da seguire a sinistra fino ad una sosta con chiodi (un po' di metri prima sale, su parete verticale una via, visibili chiodi con cordoni e spit, da evitare). La cengia è quella SBAGLIATA, quindi ci siamo calati dalla sosta a chiodi (lasciato kevlar viola) alla sottostante cengia con mughi, c. 40 m più sotto. Questa è la cengia giusta. III.
L7: traversare a sinistra, su cengia erbosa, e poi su rocce e detriti (possibili residui di neve) fino alla base del colatoio centrale (c. 200 m). Si sosta alla base del camino più a sinistra (sosta da attrezzare). I.
L8: salire il camino su roccia delicata, marcia sul lato sinistro, fino ad una sosta con due chiodi. Rocce lisce e detriti. IV+.
L9: continuare dritti su placca delicata, con appigli da verificare (non proteggibile per c. 10 m), puntando ad un tetto con chiodo. Dal chiodo poi si contorna il tetto sulla destra, seguendo la fessura formata dal tetto con la placca. Si continua su placchette delicate, fino

alla sosta sotto uno strapiombo. V+.
L10: salire la placca con roccia molto compatta e uscire sul bordo destro dello strapiombo; continuare fino ad una zona con roccia più marcia e poco proteggibile, puntando a sinistra in alto ad un grosso tetto con sosta su chiodi. Il tetto è il cosiddetto "masso squarciato". V+.
L11: salire dritti (2 chiodi con cordone), poi attraversare nella spaccatura viscida e a tratti marcia (altri 2 chiodi con cordone, utili friend medi), quindi uscire faticosamente sull'estremo bordo destro del tetto (molto fastidioso lo zaino). Continuare per placca, fino ad una sosta a chiodi. VI+ o V+ e AO.
L12: continuare su roccia ottima lisciata dall'acqua, fino ad una lama da salire con qualche movimento in Dülfer, quindi superare un diedrino delicato e sostare poco sotto una cengia, ormai visibile (sosta da attrezzare). V+.
L13: salire alla cengia erbosa, in una specie di conca, e traversare verso destra; sosta da attrezzare dopo c. 50 m. II.
L14: continuare ancora salendo diagonalmente verso destra per prati, quindi arrampicare su un diedro-placchetta e roccette e sostare dopo c. 50 m su mughi. Ora si è sul "filo" dello spigolo (in realtà poco definito, ma andando a destra c'è un precipizio, il limite destro dello spigolo). IV.
L15: continuare dritti per mughi e roccette, per c. 50 m. III.
L16: ancora per roccette e poi mughi, fino ad un roccione fra i mughi (c. 50 m, si arriva in prossimità di uno sperone roccioso); sosta su mughi. III.
L17: andare a destra, individuando un evidente camino da salire per c. 50 m; sosta da attrezzare. V+.
L18: continuare dritti su roccia delicata, fino ad uscire in cima allo sperone, tra grossi spuntoni; sosta su spuntoni (attenzione, alcuni instabili!). IV+.
L19: salire per rampetta rocciosa su un nuovo sperone (chiodo alla base), fino alla base di una paretina più compatta (sosta da attrezzare). IV.
L20: salire la placca, roccia delicata e difficilmente proteggibile, fino al suo termine e traversare a sinistra ad una zona con mughi. Da lì risalire fino alla base di una placca compatta (sosta su mughi). V+, IV-.
L21: salire la placca, prima appoggiata e poi più verticale, puntando ad un primo chiodo in una lama arrotondata che deve essere salita direttamente. Si trovano altri due chiodi, dopo dei quali andare leggermente a sinistra e poi dritti a sostare. V+, faticoso all'inizio.
L22: salire verso un'altra placca (chiodo alla

base di una fessura); salire il diedrino alla destra della fessura, poi continuare dritti per placca compatta con qualche lametta, fino ad un pianoro alla base di un altro risalto dello spigolo; sosta su masso. V+.
L23: il risalto va affrontato procedendo circa dritti dalla sosta, cercando i punti deboli della parete (trovati 2-3 chiodi), e puntando poi ad un mugo ben visibile, dal quale si traversa a destra su cengetta rocciosa ad una sosta a chiodi. IV+.
L24: traversare ancora a destra fino al filo dello spigolo, quindi seguirlo su rocce articolate. Superare un breve saltino più impegnativo, quindi andare facilmente a sinistra, alla base di una rampetta di rocce-erba (sosta da attrezzare). IV+, un passo di V+.
L25: su per la rampetta, arrivando ad una zona di rocce compatte (saltino), da salire facilmente sulla destra, quindi arrivare ad una marcata cengia (sosta da attrezzare). IV+.
L26: traversare lungamente a sinistra sulla cengia, prima in piano e poi leggermente in discesa, fino alla base di un grande colatoio (c. 50 m). I e II.
L27-28: salire nel colatoio per due tiri (sosta intermedia da attrezzare) su rocce articolate ma molto marce, fino alla cresta sommitale, da cui in breve si arriva alla vetta (grande croce). Forte pericolo di caduta sassi per il movimento della corda. IV+.
Discesa: dalla vetta per roccette facili scendere sul lato opposto e poi continuare per evidente sentiero molto tracciato e segnato che, con lungo percorso e vari saliscendi (attenzione: molti buchi carsici nel terreno), arriva ad un bosco e in seguito ad un edificio da contornare a destra, per salire all'arrivo della seggiovia. Scendere a sinistra su strada sterrata, fino ad arrivare dopo c. 50 m ad un'abitazione visibile a destra. Per sterrata continuare dritti in discesa, fino a tornare alla località Pradel (c. 1.30-1.50 h).

CROZ DELL'ALTISSIMO. VIA DIBONA

Prima salita: Angelo Dibona, Guido e Max Mayer, Luigi Rizzi, 16 agosto 1910
Esposizione: Sud-Ovest
Difficoltà: VI+ (V+ e Ao)
Sviluppo: più di 1000 m dall'attacco
Tempo: c. 10-14 h, a seconda dell'itinerario seguito nella prima parte della via
Periodo: estate, eventualmente anche fine primavera assicurandosi che la zona dello zoccolo e del diedro sia asciutta
Materiale: serie di nut e friend (meglio raddoppiare le misure medie e avere qualche misura grande fino al 4 Camelot), martello e qualche chiodo, due mezze corde (possibilmente da 60 m)

Angelo Dibona: scampoli di vita e il misterioso passaggio sul Croz dell’Altissimo



TESTO

Fabio Cammelli

FOTO

Tratte dai libri: “Angelo Dibona, alpinista e guida” (Carlo Gandini), “ Le Cime di Lavaredo, nel centenario della prima ascensione” (Antonio Sanmarchi) e “Al sole delle Dolomiti” (Severino Casara)

Sopra, vestito a festa ma con la corda in spalla

camposanto di Cortina d’Ampezzo. Silenzio, silenzio di grande rispetto, silenzio solenne, silenzio di vento, silenzio di bivacchi in parete, silenzio di albe e tramonti, silenzio di arrampicate solo a lui visibili, silenzio interrotto unicamente dal lento e ritmico calpestio degli scarponi sul selciato... e dal rombo prolungato e lamentoso di un tuono in lontananza, come se tutte le montagne di Angelo Dibona si fossero messe d’accordo nel dare un ultimo e rispettoso saluto al loro figlio prediletto.

C’è una nota che accomuna tutte le fotografie su Dibona, vuoi che venga ritratto in montagna vuoi che sia ripreso circondato dai suoi cari, sia in età giovanile che in età avanzata, sia da solo che in posa con i compagni di cordata: non lo si vede mai sorridere felice, mai lasciarsi andare ad un gesto di gioia umana. L’espressione del viso rimane sempre seria, quasi malinconica, chiusa in un sogno che soltanto un sognatore è in grado di vedere e di rincorrere. Questa è una delle ragioni per cui della sua vita trascorsa tra i monti si sa ben poco: brevi appunti autobiografici, squarci di grandi salite raccontate in parole scarne, commenti misurati ed una rara ma costante modestia in colui che, pur legandosi a nobili e re, non rinnegherà mai le sue umili origini. Quel che resta di Angelo Dibona è un ritratto forte, scritto a caratteri d’oro tra le pagine più belle dell’alpinismo, ma al tempo stesso rimane un ritratto sfumato ed indecifrabile, racchiuso in una bolla senza spazio e senza tempo.

Al di sopra degli onori terreni, importanti e gratificanti ma effimeri e destinati all’oblio, per lui ciò che ha contato veramente nella vita è stato l’amore per la montagna, un amore smisurato che, unito al suo innato intuito e ad una passione viscerale, gli ha consentito di trovare con naturalezza la via segreta che, unica e meravigliosa, lo ha portato ad arrampicarsi su pareti di straordinaria difficoltà alpinistica. Non ha mai cercato

gloria Angelo Dibona né mai si è arricchito di beni materiali: ha sempre lavorato con grande onestà e dignità, adattandosi in tarda età anche a lavori umili e talora ingrati (come riempire in inverno le buche di neve nelle gare di salto con gli sci dal trampolino di Zuel oppure marcare in estate i sentieri per conto del comune). Se n’è andato a settantasette anni appena compiuti e se n’è andato come ha vissuto, un sabato d’inizio primavera, semplicemente e senza disturbare nessuno, in silenzio e in pace con se stesso, come un poeta sognatore... e allora è facile con la fantasia materializzarlo ancora per un solo istante e vederlo cercare la sua amata ed inseparabile pipa, immaginarlo mentre si accomiata dai suoi cari con lo sguardo dell’uomo buono, mentre i suoi occhi si spostano al di là di una tenda finestra a trovare l’estremo conforto nell’ultimo profilo amico di una montagna, mentre la sua purezza di montanaro si apre a parole che, messe insieme, danno vita forse al discorso più lungo della sua esistenza: *“Ho camminato tra rocce e fiori ai confini del mondo, ho scalato pareti ritenute impossibili e creste a fil di cielo, ho superato camini senza fondo e strapiombi che mai nessuno ha osato affrontare... ho vissuto nel vento sino ad essere vento nel vento... ho conosciuto pastori e re, ho accompagnato sulle crode figli e nipoti, ho pranzato accanto a principi e tra studenti ricchi solo di sogni... ho amato intensamente le mie montagne e ora il mio viaggio è giunto al termine. Saluto le grandi vette avvolte nelle nubi e saluto la pace tranquilla delle valli, saluto i miei compagni di cordata e tutti gli alpinisti che mi hanno preceduto su questa terra, saluto ogni attimo di questa mia vita vissuta tra i monti e per i monti. Il mio cuore è colmo di gratitudine, le mie mani hanno tracciato vie lungo le quali altri alpinisti troveranno attimi infiniti d’infinita gioia, i miei occhi hanno visto cose riservate solo ai sognatori, le mie gambe mi hanno portato su cime vergini, il mio spirito è rimasto fanciullo nonostante l’avanzare inesorabile degli anni e nella mia anima lampeggia ancora la luce di un’alba senza tramonto. Io, ormai alla fine dei miei giorni, ho trovato la risposta a tutte quelle domande che mi hanno tormentato per tutta la vita. Finalmente so chi sono: sono semplicemente un uomo di montagna. Qua e là la mia memoria sarà tramandata, le mie vie saranno ripetute, il mio nome verrà pronunciato con rispetto e con aria di leggenda... ed io continuerò a camminare tra schiere luminose di cime, insieme ad altri nomi leggendari, non più con lo sguardo*

malinconico, ma sempre con il cuore rivolto ad una nuova parete incantata”.

Nascita e primi passi

Angelo Dibona *“Pilato”*, chiamato in famiglia e dagli amici *“Angeluco”*, nasce il 7 aprile 1879 a Cortina d’Ampezzo, nella piccola frazione di Cadin, figlio di Luigi Dibona (mugnaio) e Veneranda Dimai. La montagna è incisa nel suo DNA: il nonno materno è Angelo Dimai *“Pizo”*, guardaboschi ed esperto cacciatore di camosci, compagno di Paul Grohmann in un fallito tentativo di prima ascensione alla Croda Rossa d’Ampezzo nel 1865. L’input di Dibona verso l’arrampicata arriva in giovanissima età, come lui stesso confida all’amico Severino Casara: poco più che dodicenne, insieme al cugino Damiano, è mandato dai genitori a guadagnare la pagnotta come garzone-pastore tra gli alpeggi di Fosses, dove d’estate vengono portate le greggi a pascolare. Un giorno, lasciate pecore e capre a brucare l’erba, i due ragazzini si dirigono verso una grotta posta ad un’altezza di 5-6 metri tra le rocce del Caſtel de Foses, attirati come solo i bambini possono esserlo dal toponimo che i locali hanno affibbiato a quell’antro oscuro: *“el busc de l’oro”*, dove si mormora sia nascosto un prezioso tesoro. Giunti ai piedi delle rocce, Angelo non resiste alla tentazione: saluta Damiano e sale lungo la parete, giungendo ben presto alla soglia della grotta. Vi entra con un misto di trepidazione e paura, scoprendo con grande delusione che non c’è alcun tesoro, ma solo ghiaia, muschio, fango e guano. Avvilito per non aver trovato il sospirato oro, comincia a scendere, trovandosi presto in difficoltà su un traverso di roccia friabile: è solo grazie ai consigli urlati dal basso dal cugino Damiano che Angelo riesce a tornare ai piedi della parete, ponendo fine alla sua prima scalata. Terminate le scuole elementari (obbligatorie e gratuite per i bambini dell’impero asburgico fin dal 1774), viene iscritto ad una scuola di filigrana a Cortina, salvo poi accorgersi che la sua sete di avventura e la sua passione per la montagna sono assolutamente incompatibili con quel lavoro nel chiuso di una bottega, prigioniero senza libertà e lontano dai suoi monti. Ritorna allora sugli alti pascoli dell’Alpe di Fosses e dell’Alpe di Federa, accontentandosi di fare il pastore, di lavorare saltuariamente in oreficeria e di seguire, occasionalmente e sempre a debita distanza, le guide più anziane (così ricorda: *“A quei tempi i vecchi non intendevano scherzi e non sopportavano nessuno che li seguisse”*). Nel 1900, ventunenne, è chiamato alle armi e viene

arruolato nel corpo alpino austroungarico dei Kaiserjäger a Innsbruck: congedato dopo tre anni di servizio militare, nel gennaio del 1904 fa domanda al Club Alpino di Cortina d'Ampezzo per ottenere la qualifica di portatore (passaggio obbligato per diventare guida alpina) ma la sua richiesta viene respinta, salvo poi essere accettata nel 1905. Diventato portatore a Prato Piazza, inizia il suo percorso formativo sotto la guida illuminata dell'esperto e più anziano Giovanni Cesare Siorpaes *"Jan de Santo"*, che lo introduce ai segreti della montagna, facendogli conoscere le più importanti cime dolomitiche di Cortina d'Ampezzo e di Sesto.

Attività alpinistica

La gavetta di Angelo Dibona come portatore è lunga ma ricca di esperienze e di grande entusiasmo: il 26 novembre 1906, dopo quasi un biennio di tirocinio, viene mandato a frequentare un corso di guide alpine a Villach (in Carinzia) dove ottiene, il 22 luglio 1907 (a ventott'anni), l'agognato “Libretto di legittimazione per il servizio di guida di montagna” (rilasciato dall'imperial regio Capitanato distrettuale in Ampezzo), che gli consente finalmente di esercitare la professione di guida alpina. Nel giro di poco tempo si fa notare per alcune caratteristiche peculiari: una tecnica sopraffina, un'impressionante velocità di progressione, una visione innovativa e rivoluzionaria nel trovare nuove vie di arrampicata, una straordinaria volontà di mettersi in gioco sulle pareti più difficili dell'epoca e, non da ultimo, una sicurezza proverbiale su qualsiasi tipo di terreno. Non a caso la sua attività di guida neopatentata spicca subito il volo: nel corso della sua prima stagione estiva compie due prime ascensioni alla Torre Leo e alla Punta Clementina (rispettivamente nei gruppi dei Cadini di Misurina e del Cristallo-Popena), sale ben otto volte in cima al Monte Cristallo, cinque volte sulla Cima Piccola di Lavaredo, due volte sulla Croda Rossa d'Ampezzo, senza contare altre salite sempre nei Cadini, sulla Punta dei Tre Scarperi, sulla Cima Grande di Lavaredo, sul Sorapis, sul Piz Popena, sulla Punta Fiames ed una traversata delle Torri del Vaiolet. Nel giro di pochi anni alla sua corda si legano personaggi celebri, nobili aristocratici, dignitari e regnanti, tra cui re Alberto I del Belgio, appassionato ed abile alpinista. La guida cortinese diventa cosciente del proprio valore, appare ben determinato a risolvere a modo suo i "grandi problemi" alpinistici ancora aperti, prima che gli stessi gli vengano “rubati” dai suoi antagonisti

dell'epoca, in particolare Sepp Innerkofler, Paul Preuss, Hans Dülfer e Tita Piaz. Eccolo allora che, in un crescendo impressionante di bravura e con una risolutezza inesorabile, supera e risolve sistematicamente, una dopo l'altra, le pareti ritenute allora inviolabili: parete Ovest della Roda di Vael (gruppo del Catinaccio), parete Nord della Cima Una (Dolomiti di Sesto), parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo (gruppo del Brenta), spigolo Nord del Großer Ödstein (gruppo del Gesäuse, nelle Alpi settentrionali della Stiria), parete Nord del Lalidererspitz (gruppo del Karwendel, nelle Alpi Tirolesi, forse la più difficile tra le vie aperte dalla guida cortinese). Tutte cime conquistate nel biennio 1910-1911, che è da considerare il periodo aureo di tutta la sua carriera alpinistica. Ed è sempre nel 1910, l'8 novembre, che compie un'arrampicata completamente diversa: sposa la compaesana Angela de Zanna Nobile (di undici anni più giovane), dalla quale avrà sei figli, dapprima tre maschi (Ignazio-1911, Fausto-1913, Dino-1920) e poi tre femmine (Giulia-1921, Sabina-1923, Antonia-1931). Il tempo di un breve viaggio di nozze a Venezia, Bolzano, Innsbruck e subito Angelo riprende la via dei monti, inanellando tutta una serie di altri prestigiosi successi, tra cui vale la pena ricordare le tre vie più belle (per sua stessa ammissione) nelle Alpi Occidentali: la temuta parete Sud della Meije nel Delfinato (dove, il 6 agosto 1885, aveva trovato la morte il grande Emil Zsigmondy), la cresta Est-Nord-Est del Dent du Requin (da lui considerata come la sua via più difficile in terra francese) e l'Arête de Côte Rouge all'Ailefroide (con due bivacchi sulla montagna). Nel 1911 diventa, con Celestino de Zanna e Bortolo Barbaria, anche “istruttore di sci” di Cortina d'Ampezzo (appellativo che verrà poi sostituito con la qualifica di “maestro di sci”).

Angelo Dibona, come abbiamo appena accennato, non si limita ad arrampicare in Dolomiti, ma si sposta su tutto l'arco alpino, dalle Alpi Giulie al massiccio del Monte Bianco fino al Delfinato francese, senza contare innumerevoli scorrerie “a volo d'aquila” in Austria, Germania, Slovenia, Svizzera e persino Inghilterra, aprendo nell'arco della sua vita oltre una settantina di nuove vie oltremodo difficili e molto tecniche, ponendosi all'avanguardia dell'arrampicata libera su alte difficoltà ed esprimendosi ai massimi livelli su ogni tipo di terreno, dalle grande pareti di misto delle Alpi Occidentali alle più difficili pareti dolomitiche. Le più belle vittorie le colleziona in cordata con la forte guida fassana Luigi Rizzi (di 10 anni più anziana) e



Angelo Dibona (al centro) sul fronte dolomitico

(26.7.1917)

con i due giovani fratelli Guido e Max Mayer di Vienna (all'epoca poco più che ventenni e studenti universitari, appartenenti ad una facoltosa e benestante famiglia ebrea), di cui riesce magistralmente ad assecondare ed interpretare la loro passione alpinistica. Nelle note autobiografiche di Angelo Dibona, verosimilmente redatte nel 1930 da Federico Terschak per conto di un cliente di Vienna (e pubblicate sulla rivista austriaca di alpinismo “Berge” nel giugno 1951), vengono riportate senza fronzoli le salite effettuate nell'estate di grazia del 1910: *“Si pianificò un grande programma, messo insieme dai fratelli Mayer. Prima la parte superiore della parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, poi la via Langl sulla Piccola di Lavaredo. Fu fatta anche una ricognizione sulla parete Nord della Cima Una: un bel mattino alle ore 4 eravamo ai piedi della parete che ci fece masticare parecchie dure noci, alle ore 10 di sera eravamo in vetta, accolti da una pioggia torrenziale e verso le ore 3 del mattino successivo battevamo alla porta del Rifugio Zsigmondy. Quest'ultima salita è da considerare la più difficile delle*

Dolomiti di Sesto... Si andò poi nel Brenta: salimmo la perpendicolare parete del Croz dell'Altissimo fino alle ore 2 del pomeriggio, ma la via non era giusta e fu suonata la ritirata. Ciò che è rimandato non è rinunciato. Il giorno seguente fu effettuata la salita in dodici ore di arrampicata. Le difficoltà furono molto grandi”.

Solo il baratro della prima guerra mondiale ferma la sete di vittorie di Angelo Dibona: le sue montagne diventano immediatamente teatro di sanguinosi scontri che vedono contrapposti da una parte l'esercito italiano e dall'altra le truppe austriache. Richiamato ed arruolato nell'agosto del 1914 tra i Kaiserjäger, prima è sull'Isonzo, poi sul Mangart, sul Montasch (Jôf di Montasio) e sul Wischberg (Jôf Fuart), dove si adopera a mettere in sicurezza cenge e strapiombi, scavare trincee sopra alti dirupi ed aprire sentieri attrezzati e vie ferrate nascoste al nemico. Successivamente viene trasferito nel gruppo dell'Ortles, poi in Presanella, Busazza e Cima Presena, dove le sue competenze alpinistiche sono sfruttate essenzialmente per la posa di fili elettrici sulle cime più impervie e negli avamposti di prima linea. Più volte decorato per meriti di guerra, è trasferito sul Tonale, dove viene istituito un corpo di guide alpine e di istruttori di sci. Passa poi a Bolzano e infine alla scuola militare della Val Gardena, come istruttore e guida militare. Qui rimane fino alla fine della guerra: al termine delle ostilità, diventato a tutti gli effetti cittadino italiano, riprende la via dei monti e il suo lavoro di guida alpina, anche perché tutti i suoi risparmi accumulati in banca hanno nel frattempo perso gran parte del loro valore. Tornato ad accompagnare nuovi clienti sulle più importanti cime dolomitiche, lo troviamo nel 1920 a Carbonin come istruttore di sci in un gruppo selezionato di Ufficiali degli alpini; apre la strada alla montagna ai suoi figli e tanto è l'amore per le crode che si spinge a ripetere ultracinquantenne alcune sue vie che hanno fatto la storia, come lo spigolo Nord del Großer Ödstein e la parete Nord della Cima Una. Negli anni '30 alla domanda su cosa pensasse delle nuove vie di arrampicata così risponde: *“Penso che, diciamo dalla fine della guerra 1915-18, il limite delle possibilità si è spostato di poco perché quello che si arrampicava in libera nel 1914 anche oggi non è superato. Mezzi artificiali, chiodi e pendoli vengono eccessivamente utilizzati oggi, si azzarda troppo e ci si fida molto della fortuna. Questo può essere giustificato per i «senza guida».* *Nella mia lunga carriera ho sempre avuto come principio quello di garantire in pieno*

l'incolumità del mio cliente; secondo me oggi questo non è più possibile perché si corrono molti più rischi e troppo si pretende dal cliente... Un vero arrampicatore deve sapere dove finisce il godimento di una salita e dove incomincia un insano eccitamento nervoso".

Angelo Dibona conclude la sua lunga e prestigiosa carriera con un'ultima via nuova sulla parete Nord-Ovest della Punta Michele, nel gruppo del Cristallo-Popena, il 28 luglio 1944, all'età di sessantacinque anni (in cordata con Severino Casara, Otto Menardi, Luis Trenker e Walter Cavallini). È pur sempre una gran bella soddisfazione, ma certo non lenisce il profondo dolore dovuto ad una tragedia familiare che lo segna per sempre: il primogenito Ignazio, guida alpina e anch'egli fortissimo scalatore, direttore della scuola di sci di Campo Imperatore al Gran Sasso, rimane vittima del dovere e muore a trentun anni il 29 febbraio 1942 nella zona del Campo della Scindarella. Dopo aver messo in salvo tre suoi allievi sepolti da una valanga, viene travolto da una seconda valanga mentre si appresta invano a soccorrere altri tre allievi sommersi da una massa di neve.

Nel 1948 una banale caduta dalla bicicletta in centro a Cortina lo costringe ad una lunga inattività, mentre la morte dell'amata moglie, avvenuta nel 1949, ne accentua la solitudine e la malinconia, senza però scalfire il suo amore per la montagna: nello stesso anno, a settant'anni, sale da capocordata lo spettacolare ed esposto spigolo Jori alla Punta Fiames (IV e V), scendendo poi in libera lungo la via Dimai sulla parete Sud (III e IV). Pur circondato dall'affetto dei suoi cari, *"Angeluco"* vede il tempo scorrere troppo velocemente attorno a sé. L'anno 1951 segna l'ultima stagione alpinistica come guida alpina, accompagnando la svizzera Anna Escher (affezionata amica di Emilio Comici e sua fedele cliente), in una traversata nelle Alpi austriache. Poco a poco si ritrae dal mondo, pur mantenendo lo sguardo fiero e gli occhi vispi di chi ha vissuto pienamente la propria vita in mezzo ai monti. Mancano ormai pochi granelli di sabbia nella clessidra dei giorni terreni di Angelo Dibona: muore il 21 aprile 1956, nella casa della figlia Sabina (dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita), esattamente 14 giorni dopo aver compiuto il settantasettesimo compleanno.

L'uomo

Le caratteristiche umane possono essere riassunte in pochi tratti: di statura media, magro, occhi grigi, capelli neri, è molto



riservato e poco sensibile alla celebrità, ama la musica, suona il clarinetto e la chitarra, è un buon giocatore di bocce, ha una grande passione per gli scacchi e non disdegna il gioco delle carte, professa la religione cattolica, ha un temperamento calmo e riflessivo, ama i fiori ed è un accanito fumatore di pipa. Attento in maniera maniacale alla sicurezza e all'incolumità dei suoi clienti, è straordinariamente elegante nei movimenti sia su roccia che su ghiaccio, con un talento naturale ed istintivo nell'arrampicare. Si racconta che per allenarsi si appenda con le sole braccia al bordo del poggiolo di casa, sollevandosi su e giù fino allo sfinimento e tenendosi in forma su una palestra di fondovalle, il Sas da Pèra, un roccione situato ai piedi del Pomagagnon (a pochi passi da casa), in netto anticipo ad una consuetudine che negli anni e nei decenni successivi sarà prassi comune negli allenamenti di tutti gli alpinisti di punta (nota: malauguratamente questo roccione storico non esiste più, pressochè raso al suolo per ottenere a buon mercato delle pietre da utilizzare per lavori edili in un hotel stellato della conca ampezzana). La dote con cui è in grado di precorrere i tempi fa impressione. Altri due fatti lo confermano: 1) nell'estate del 1908 scala in giornata la Cima Piccola, la Cima Grande e la Cima Ovest di Lavaredo, dando il via ad una delle evoluzioni dell'alpinismo, il concatenamento nella stessa giornata di più cime o di più vie lungo la stessa parete; 2) nell'estate del 1924 apre nella regione del Lake District (in Inghilterra) brevi ma difficili vie di arrampicata, vera e propria rivoluzione ante litteram del free-climbing, disciplina sportiva ufficializzata circa 50 anni più tardi.

Sopra, Angelo Dibona in tarda età



Caratteristiche generali della via Dibona sul Croz dell'Altissimo

Facilmente accessibile dal versante orientale, il Croz dell'Altissimo presenta a Sud-Ovest una parete impressionante e repulsiva, una tetra muraglia di roccia calcarea grigiastra, ruvida come una gigantesca e paurosa pietra pomice. In linea generale la via Dibona ha come direttiva, fino a circa metà parete, il grande diedro-canale che separa la cima principale (Nord-Ovest) dalla cima centrale (Sud-Est), per poi passare sullo spigolone a destra della grande gola centrale. Con i suoi oltre 1000 metri di sviluppo la via di salita rappresenta una vera e propria avventura verticale nell'ignoto, lunga e complessa, non facile da interpretare e mai banale, anche nei tratti apparentemente meno ostici. I passaggi più difficili richiedono una tecnica sopraffina ed una leggerezza di movimenti da equilibrista. Il famoso tetto del “masso squarciato” è valutato attualmente di VI+ in libera (V+ e AO tirando sui chiodi presenti) ed è considerato (anche da molti forti arrampicatori moderni) come il primo vero sesto grado nella storia dell'alpinismo. Ciò che desta meraviglia e che rende ancor più straordinaria questa via sul Croz non sono soltanto l'abilità e l'intuizione con cui Dibona trova la via e supera il passaggio chiave, ma anche l'attrezzatura primordiale con cui l'affronta: scarpe con suole di corda, un cappellaccio di feltro in testa, una corda di canapa annodata alla vita, nessun sistema di assicurazione in sosta (se non le buone spalle del compagno di cordata), uno zaino di tela, due soli chiodi (pesanti e di fattura a dir poco discutibile), la mancanza di moschettoni (i primi moschettoni adatti a collegarsi alle protezioni e quindi in grado di resistere alle forze di un'eventuale caduta compaiono a partire dagli anni '20) e, non

ultima, la consapevolezza di non poter contare su alcun soccorso in caso di necessità.

Prima il tentativo e poi il successo

All'alba del 15 agosto 1910, giorno festivo di ferragosto, Angelo Dibona, la guida fassana Luigi Rizzi e i due forti clienti Guido e Max Mayer sono alla base dell'immane ed impressionante parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo. Salgono per oltre 300 metri tra cenge, traversi e gradoni strapiombanti, ma l'ora tarda li consiglia di scendere a valle. Il tentativo non è infruttuoso: Angelo ha ora le idee più chiare su come “interpretare” la via, su come entrare in parete e su come superare le difficoltà del tratto inferiore della stessa, dando prova ancora una volta del suo innato e straordinario intuito.

La via viene conclusa il giorno dopo, martedì 16 agosto 1910: attaccano più a sinistra rispetto al tentativo del giorno precedente, affrontano placche lisce e strapiombi, superano il passaggio chiave e vanno su, sempre più su, ininterrottamente per dodici lunghe ore, arrivando infine in vetta. La via aperta da Dibona sulla parete del Croz venne considerata all'epoca la più difficile scalata dolomitica e questa valutazione durò fino alla definizione ufficiale del VI grado, convenzionalmente fatta corrispondere alla via aperta dalla cordata di Emil Solleder e Gustav Lettenbauer sulla parete Nord-Ovest del Civetta (il 7 agosto 1925). A tal proposito c'è da sottolineare che, nell'ambiguità di questo sistema chiuso, nel momento in cui si è voluto codificare il VI grado sulla base di una serie di grandi imprese alpinistiche, le difficoltà superate precedentemente vennero classificate, a prescindere, tutte al di sotto del VI grado. Ciò spiega come la Dibona sul Croz fu classificata come una salita di V grado (con un passaggio

Sopra, in posa ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo: Angelo Dibona (a sinistra), Luigi Rizzi e il giovane Max Mayer (a destra)



Sopra, Angelo Dibona in cima al Becco di Mezzodi

di V+), in virtù del fatto che all'epoca in cui la via venne aperta il VI grado semplicemente non esisteva. Alla fine dell'intensa campagna di arrampicate dell'estate 1910, durata quasi un mese e mezzo, Guido Mayer riepiloga le salite in ordine cronologico e così scrive nel libretto di guida di Angelo Dibona: "18 luglio: prima salita della Cima Una per la parete Nord (già tentata molte volte)... 15 agosto: tentativo alla parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo (gruppo di Brenta). 16 agosto: prima salita del Croz dell'Altissimo per la parete Sud-Ovest (più difficile della parete Nord di Cima Una)... 25 agosto: prima salita del Grosser Ödstein direttamente per lo spigolo Nord. Più volte alpinisti di fama hanno dichiarato come queste salite fossero solamente per alpinisti del futuro. Questo futuro ha trovato il presente nelle imprese di Angelo Dibona che ha dimostrato, con queste scalate, straordinarie doti alpinistiche. Per questo posso cambiare il mio giudizio affermando che Dibona non è uno dei migliori arrampicatori delle Dolomiti, ma senz'altro il migliore arrampicatore del mondo. Aggiungo in questo libretto, assieme a mio fratello, il più vivo grazie per il piacere e la gioia che così di frequente egli ci ha procurato con il suo cordiale carattere e con la riuscita delle nostre salite".

La relazione ufficiale della prima salita del Croz dell'Altissimo appare a metà ottobre del 1910, sul n. 20 delle "Mitteilungen des Duetschen und Österreichischen Alpenvereins", l'autorevole bollettino del Club Alpino Austro-Tedesco, a firma di Max Mayer. La traduzione italiana è pubblicata sulla Rivista Mensile del CAI, n. 5, maggio 1913, vol. XXXII.

Croz dell' Altissimo 2339 m (gruppo del Brenta). Prima salita per la parete Sud-Ovest. Max e Guido Mayer, con le guide Angelo Dibona di Cortina e Luigi Rizzi di Campitello, 16 Agosto 1910.

La parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo, che appare come una colossale muraglia di 1000 metri di altezza, è stata a lungo ritenuta inaccessibile in arrampicata. Io e mio fratello Guido, con le guide Angelo Dibona di Cortina d'Ampezzo e Luigi Rizzi di Campitello di Fassa, l'abbiamo salita il 16 Agosto 1910, direttamente dalla Val delle Seghe. Il punto di attacco si trova alla base inferiore di quella di sinistra (settentrionale) delle due grandi forre che originano dall'insellatura tra le due cime. Il primo gradino, liscio, viene aggirato per una cengia della parete laterale sinistra. Giunti sotto uno strapiombo impraticabile, si traversa lungamente a destra sulla cresta limitante il burrone a Sud. Dopo essersi arrampicati faticosamente per 100 metri, una difficile traversata riconduce a sinistra nella forra principale che viene risalita per circa 200 metri (difficoltà elevate), partendo da un piccolo pianerottolo di detriti sopra l'alto dirupo. Il primo strapiombo che preclude la via si aggira sulla parete limitante di destra (molto difficile). Il secondo viene evitato a destra su una placca liscia. Il terzo, un masso enorme, incombente e diviso da una fessura orizzontale aperta in basso (N.d.A.: il cosiddetto "masso squarciato"), si supera per detta fessura con una serie di spaccate per 6-8 metri con grandi difficoltà (parte più difficile dell'arrampicata). Bisogna spingersi in fuori lungo la stessa (passaggio chiave), così da metter piede su una piccola cengetta. Seguendo la successiva spaccatura, poco profonda e più facile della prima, si raggiunge un piccolo pianerottolo. Ora si procede su roccia molto difficile per 50 metri nella soprastante gola rocciosa, per poi piegare a destra su una cengia erbosa che conduce sulla cresta rivolta a Sud. Su lungo questa cresta per un alto e difficile camino, per poi



Sopra, la famiglia Dibona: da sinistra la moglie Angela con la piccola Giulia, Fausto, Ignazio, Dino e il papà Angelo

continuare su terreno detritico e pericoloso, fin sotto l'ultimo salto a picco, la cui sommità si tocca superando due placche difficili. Infine per camino e spaccature abbastanza facili su roccia ricca di appigli si giunge in vetta. Discesa per la via Normale fino a Molveno. Le difficoltà sono più elevate rispetto a quelle incontrate sulla parete Nord della Cima Una. La via sulla parete Sud-Ovest del Croz dell'Altissimo è, a parere dei primi salitori, attualmente la più difficile scalata delle Dolomiti. Tempo di salita: 9-10 ore di arrampicata.

Il mistero dei chiodi

Nelle pagine della rivista ufficiale del Club Alpino Austro-Tedesco è scritto che il grande e leggendario Paul Preuss, "il cavaliere puro dell'arrampicata libera", nel corso della prima ripetizione della via Dibona (avvenuta un anno dopo, il 3 agosto 1911, in cordata con Paul Relly) abbia impiegato ben due ore per superare il passaggio chiave del "masso squarciato" e sia addirittura ricorso a un disperato quanto ingegnoso incastro di testa. Domenico Rudatis, terzo salitore con Renzo Videsott della parete (nell'estate del 1929, ben 19 anni dopo la prima ascensione), racconta

di aver incontrato nel passaggio chiave quattro chiodi, di cui due nuovi e due vecchi. I due chiodi nuovi sarebbero da imputare verosimilmente ad un tentativo di ripetizione da parte di una cordata rimasta sconosciuta: arrivata al "masso squarciato", sarebbe stata costretta a rinunciare, con ogni probabilità non prima di aver cercato di forzare il passaggio piantando altri due chiodi accanto a quelli già presenti (è logico pensare ad una rinuncia perché qualora questa cordata misteriosa fosse riuscita a passare, l'impresa sarebbe stata portata senz'altro agli onori della cronaca). E i due chiodi vecchi? Chi li ha piantati? È qui che s'inserisce un piccolo giallo che, dopo poco più di cent'anni, desta ancora qualche curiosità. Dato per assunto che Paul Preuss non piantò mai un chiodo in vita sua, risulta evidente che la paternità dei due vecchi chiodi trovati da Rudatis sul "masso squarciato" spetterebbe alla cordata di Dibona. Domenico Rudatis, rimasto in contatto epistolare con Dibona per diversi anni, riferisce che la guida ampezzana gli avrebbe confessato di non aver usato alcun chiodo nel passaggio chiave, facendo intendere che quei due vecchi chiodi trovati sarebbero stati piantati dal suo compagno di cordata Luigi Rizzi, per rendere più agevole e sicuro il

passaggio ai fratelli Mayer. C'è da dire che, superata una reticenza iniziale (a dire il vero poco comprensibile data l'onestà intellettuale dell'uomo), è lo stesso Dibona che a un certo punto della sua vita arriva ad ammettere l'uso di due chiodi nel passaggio-chiave. Negli anni '40, alla domanda precisa rivoltagli da Severino Casara se avesse mai piantato chiodi in parete e se, in caso affermativo, li avesse utilizzati solo per sicurezza o anche per avanzare, lapidaria e circostanziata fu la risposta della guida ampezzana: *“Sì, ho piantato dei chiodi in parete, ma sempre per sicurezza, avendo come supremo principio in qualsiasi situazione di garantire in pieno l'incolumità dei miei clienti; sulla Lalider usai sei chiodi, sullo spigolo dell'Ödstein tre chiodi e una staffa, sul Croz dell'Altissimo due chiodi e un solo chiodo sulla Cima Una”*. Si evince pertanto che i due chiodi vecchi trovati dalla cordata Rudatis-Videsott non possono che essere quelli di cui fa cenno lo stesso Dibona (tra l'altro vale la pena ricordare che, come già accennato, non essendo ancora in uso i moschettoni, la corda veniva infilata o direttamente nell'occhiello dei chiodi o in asole di corda legate/infilate a loro volta nell'occhiello degli stessi). E Paul Preuss, nel corso della prima ripetizione, come superò il “masso squarciato”? La figura carismatica e l'etica alpinistica di Preuss fanno pensare ad un passaggio in libera, anche se ci sono due piccoli quanto labili indizi che portano ad ipotizzare che lo stesso Preuss abbia usato i chiodi di Dibona per aiutarsi nella progressione: a) le due ore di tempo impiegate sul passaggio; b) la reticenza a scrivere nel suo diario il superamento di un passaggio di tale difficoltà.

Il passaggio chiave

È il cosiddetto “masso squarciato”, situato circa a metà parete. Si tratta di una specie di grotta, una grande cavità buia (profonda una decina di metri e alta all'incirca quattro metri), sormontata da un enorme tetto sporgente, tagliato a sua volta da una strettissima fessura orizzontale aperta verso il basso, una sorta di oscuro budello sospeso nel vuoto e di cui si scorge a stento l'uscita. Così nel 1990 Pietro Crivellaro (accademico del CAI ed appassionato storico d'alpinismo) racconta la sua esperienza: *“Una volta abituati gli occhi all'oscurità, ci si rende conto che bisogna arrampicarsi il più in alto possibile, fino ad incastrare le spalle, allargando le gambe in spaccata sulle due labbra di una cavità che appare senza fondo;*



guardando giù si vede che la parete fugge via. Dovremmo procedere orizzontalmente, seguendo l'andamento sinuoso di questo infido corridoio, fino a guadagnarne l'uscita. Solo che non ci riusciamo. Le pareti interne sono ricoperte da uno spesso strato di fanghiglia, un impasto appiccicoso di acqua e di sabbia, che si accumula come una patina gelatinosa, penetrando da una fenditura che taglia il tetto della nostra grotta. Facendo opposizione con braccia e gambe, riusciamo a fatica a restare in equilibrio. Eravamo così sicuri di passare che la resistenza della roccia ci sembra irreale. Come se sperimentassimo una proprietà della materia di cui non avevamo tenuto conto. Come se avessimo preparato un esame e ci venissero fatte delle domande che non erano previste dal programma. Non stiamo facendo una via del 1910? Non siamo alle prese con un normale V+? Se di qui è passato il cavaliere senza macchia né paura, possibile che non riusciamo a ripetere un passaggio fatto in libera già ottant'anni orsono? Che nel corso del tempo si siano sbriciolati degli appigli naturali a causa dell'azione dell'acqua e del vento? Il dubbio che si fa strada, mentre rinunciando all'arrampicata libera, è che siano sbagliate le premesse di partenza. Certamente la valutazione di Buscaini e Castiglioni riflette le ambiguità della scala chiusa, quando il sesto grado era stato codificato sulla base di una serie di grandi imprese, per cui tutte le difficoltà precedenti erano state poste al di sotto, senza che ci fossero reali verifiche. Facendo un confronto con altre scalate

Sopra, con l'inseparabile pipa in centro a Cortina d'Ampezzo

dolomitiche, si può parlare tranquillamente di sesto grado. Anche oltre. Dibona avrebbe superato già ottant'anni fa il limite massimo delle difficoltà secondo la valutazione classica? E dopo di lui Preuss, che faceva dell'arrampicata libera una fede? Oppure entrambi sfruttarono i chiodi per aiutarsi nella progressione, così come facciamo noi, spostandoci praticamente in AO da un angolo all'altro della grotta?”.

Il punto più difficile, in caso di arrampicata libera senza l'uso dei chiodi, è proprio all'uscita di questa grotta, là dove l'esposizione risulta massima: è necessario quasi un volteggio per potersi afferrare ad una sottile fessura verticale al margine dello strapiombo, che permette di superare l'ostacolo e raggiungere un terrazzino. A tal proposito così Domenico Rudatis racconta: *“È una situazione alquanto strana ed imbarazzante, tanto psicologicamente quanto tecnicamente, perché decisamente enigmatica. Ci si trova come sospesi in aria senza ben sapere cosa fare e dove andare!... Dibona è stato davvero grande nell'uscire dalla spaccatura senza sapere cosa trovava e dove fermarsi”*.

C'è da dire che le difficoltà che s'incontrano nell'affrontare il passaggio chiave risultano molto variabili a seconda delle condizioni in cui lo si trova: in caso di pioggia o di forte umidità si può formare sulle pareti del “masso squarciato” un sottile strato formato da un impasto di acqua, muschio, muffe verdastre e sabbia (dovuto al gocciolamento dalla fenditura che taglia il tetto di questa grotta). Ciò fa sì che la progressione su questo tipo di terreno, già difficile dal punto di vista tecnico-alpinistico, diventi ancor più problematica se non impossibile, con un capovolgimento delle coordinate che spinge, più che ad arrampicare, a strisciare nel fango di un'assurda fenditura sospesa nel vuoto.

V o VI grado sul Croz?

La risposta alla domanda non è univoca ed è molto soggettiva. Tra i vari giudizi vale la pena ricordare quello di Maurizio Giordani, non soltanto per l'autorevolezza dell'alpinista ma per aver egli stesso più volte ripetuto la via di Dibona sul Croz. Intervistato nel 1990 da Pietro Crivellaro, così si esprime: *“La via Dibona al Croz dell'Altissimo è quella che mi lascia più perplesso. Le difficoltà che s'incontrano in arrampicata libera nel tratto chiave sono sicuramente superiori al VI grado classico. Ho ripetuto la via anche di recente, sono sempre passato in libera, ma trovo il passaggio molto*

faticoso e pericoloso. Direi che sulla base di una valutazione moderna delle difficoltà è 6a, che corrisponde al VII- nella scala UIAA. Sono convinto che Dibona non sia passato in arrampicata libera, altrimenti avrebbe fatto anche altre cose su quelle difficoltà. Penso che abbia piantato dei chiodi, due o tre, e che si siano aiutati, in qualche modo, con manovre di corda”.

CONCLUSIONI

La domanda conclusiva è: Dibona ha superato il passaggio del “masso squarciato” in libera o sfruttando dei chiodi per aiutarsi nella progressione? Che abbia messo due chiodi, malgrado le reticenze iniziali e le tardive ammissioni, è ormai accertato ed accettato. Ma se abbia superato l'ostacolo senza tirarsi sui chiodi resta e resterà sempre un mistero. E di conseguenza rimane sospesa l'ipotesi secondo cui Dibona abbia superato in arrampicata libera passaggi di VI grado già nel lontano 1910.

Scrivere un articolo che rievochi la figura umana e le imprese di un alpinista significa lasciare una piccola traccia, aggiungere alla storia dell'uomo un complesso mosaico di verità, in cui di tanto in tanto affiorano dal passato alcune nuove “briciole di verità”, piccole tessere ad incastro che hanno la pretesa di portare con sé una nuova luce, magari semplicemente un raggio insignificante, ma sempre parte integrante di quelle “molte verità” che portano vicino alla “vera verità”. Possiamo aderire all'una o all'altra delle numerose ipotesi: sta di fatto che la “vera verità” su come Angelo Dibona sia riuscito a superare il “masso squarciato” del Croz dell'Altissimo rimarrà sempre avvolta nella luce della verità della leggenda.

Nota: doverosa la citazione del bellissimo, esaustivo ed intrigante articolo *“Il giallo del Croz dell'Altissimo”*, a firma di Pietro Crivellaro e Alberto Papuzzi, apparso sulla Rivista della Montagna (anno 1990, n. 117), da cui ho “rubato” in buona fede molto materiale, rielaborandolo in chiave leggermente più moderna; un grazie sincero anche a Carlo Gandini che, con il suo splendido libro *“Angelo Dibona, da Cortina d'Ampezzo alle Alpi”* (Union de i Ladis d'Anpezo, 2006), ha aperto uno scrigno segreto e prezioso di ricordi e fotografie, offrendo a me e al lettore il ritratto più completo e veritiero della guida ampezzana.

Sto imparando a volare alla Punta Emma



Il Catinaccio: dove la roccia incontra il cielo, e l'uomo si sente piccolo e potente allo stesso tempo.

Ci sono linee che, senza un motivo preciso, si insinuano nella mente e diventano più di un semplice progetto: si trasformano in sogni. Sogni che all'inizio sembrano assurdi, troppo lontani, ma che poi, pian piano, cominciano a prendere forma. Così è stato per me e Diego Mabboni. Abbiamo trovato la nostra ispirazione sulla roccia della Punta Emma, nel cuore del Catinaccio. Era un'idea che ci balenava in testa da tempo. Avevo notato quella parete durante una precedente salita sulla via Giupponi-Larcher, e subito mi ha catturata. Quando Diego mi ha proposto una nuova linea in Gardaccia, ho capito che era proprio lì che volevamo andare. L'intuizione si è rivelata anche una bella

coincidenza: una via che sembrava lì, ad aspettare di essere creata. Abbiamo capito subito che c'era una sintonia tra noi e quella linea, come se ci stesse aspettando. Il fascino dell'arrampicata non è solo tecnico, è un'esperienza completa: fiducia nelle proprie capacità, nella corda, nei chiodi, e in chi condivide la stessa avventura. Ma l'avventura non è stata priva di sorprese: i cliff? Non sono esattamente i rami sicuri di cui si può fidare durante la prima giornata di apertura della via. Tiro dopo tiro, ci siamo trovati immersi in un crescendo di emozioni: la soddisfazione di vedere la linea prendere forma, la scoperta

TESTO
Mariapia Ghedina
FOTO
Mariapia Ghedina e Diego Mabboni

Sopra a sinistra, Diego Mabboni

Sopra a destra, Mariapia Ghedina

di appigli proprio al momento giusto, e la gratitudine per chi, con il proprio sostegno, ha reso possibile quel momento. La roccia del Catinaccio, solida e avvolgente, è diventata la nostra dimora provvisoria. L'arrampicata non è solo un atto fisico, ma anche un viaggio interiore. Quando, il 4 agosto 2024, ci siamo trovati davanti al quinto tiro, più complesso e impegnativo degli altri, la stanchezza si faceva sentire. Ma la mia determinazione era più forte: al massimo volo. ho detto con il sorriso di chi sente che è la cosa giusta da fare. Ogni movimento sulla roccia, ma soprattutto sui cliff, richiedeva precisione e concentrazione. Il trapano sembrava pesare sempre di più, ma la voglia di concludere era inarrestabile. Così, passo dopo passo, fix dopo fix, ho raggiunto l'ultima sosta, chiudendo un capitolo, ma lasciando aperto un nuovo sogno da vivere e condividere. Abbiamo salito la via in libera la settimana successiva, e ho voluto chiuderla nel rispetto della tradizione: scalando da prima tutta la linea. *Imparare a volare* non è solo il nome della via, è una filosofia che io e Diego portiamo sempre con noi ogni volta che ci leghiamo alla stessa corda.

RELAZIONE

La via *Sto imparando a volare* alla nord della Punta Emma, di fronte alle Torri del Vajolet nel gruppo del Catinaccio, offre sei tiri. Roccia sempre bella, con un mix di difficoltà tradizionali e moderne.

Accesso: raggiungere il Rifugio Vajolet nel cuore del Catinaccio e in breve portarsi sul versante Nord della Punta Emma. L'attacco è contrassegnato da un cuore di roccia azzurro e un ometto.

Relazione:
L1: 62 m, 6a, 6 clessidre, 2 chiodi;
L2: 30 m, 6a+, 5 clessidre;
L3: 25 m, 7b+, 5 fix, 1 clessidra, 1 chiodo;
L4: 30 m, 7b+, 5 fix, 1 clessidra;
L5: 45 m, 7c/7c+, 6 fix, 1 clessidra;
L6: 50 m, 5a.

Discesa: è possibile scendere a corda doppia lungo la via oppure dalla vetta puntare al rifugio Re Alberto seguendo l'evidente traccia (ometti) che discende sul versante nord-ovest. Con un breve tratto molto esposto (proteggersi) spostarsi decisamente a sinistra (viso a valle) in direzione della forcella tra la Punta Emma ed il Catinaccio. In corrispondenza di un piccolo terrazzino con ometto (difficile da individuare)



c'è un ancoraggio cementato per effettuare una calata in corda doppia e raggiungere il canale sottostante. Imboccare poi il sentiero che conduce a valle.

In alto, il tracciato della via
Sopra, Diego Mabboni
Mariapia Ghedina

PUNTA EMMA STO IMPARANDO A VOLARE

Prima salita: Mariapia Ghedina e Diego Mabboni il 3 e 4 agosto 2024
Gruppo: Catinaccio
Esposizione: Nord
Difficoltà: 7b obbl.
Sviluppo: 232 m (6L)
Materiale: una serie di Totem e 12 rinvii

Diretta Sartori alla Cima Borcola

TESTO
Franco Sartori

FOTO
Franco Sartori

Avvicinamento: dal Paese di Cunevo (Val di Non) salire verso Malga d'Arza fino a raggiungere il parcheggio nei pressi della Malga. Proseguire a piedi e in pochi minuti raggiungere la Malga d'Arza. Seguire le indicazioni per Malga Loverdina e in seguito per Malga Campo Denno. (1h30'/2h)
Attacco: in vista della parete proseguire per il sentiero con indicazioni Malga Sporminore

PILASTRO DELL'ORSO CAMEMBERT

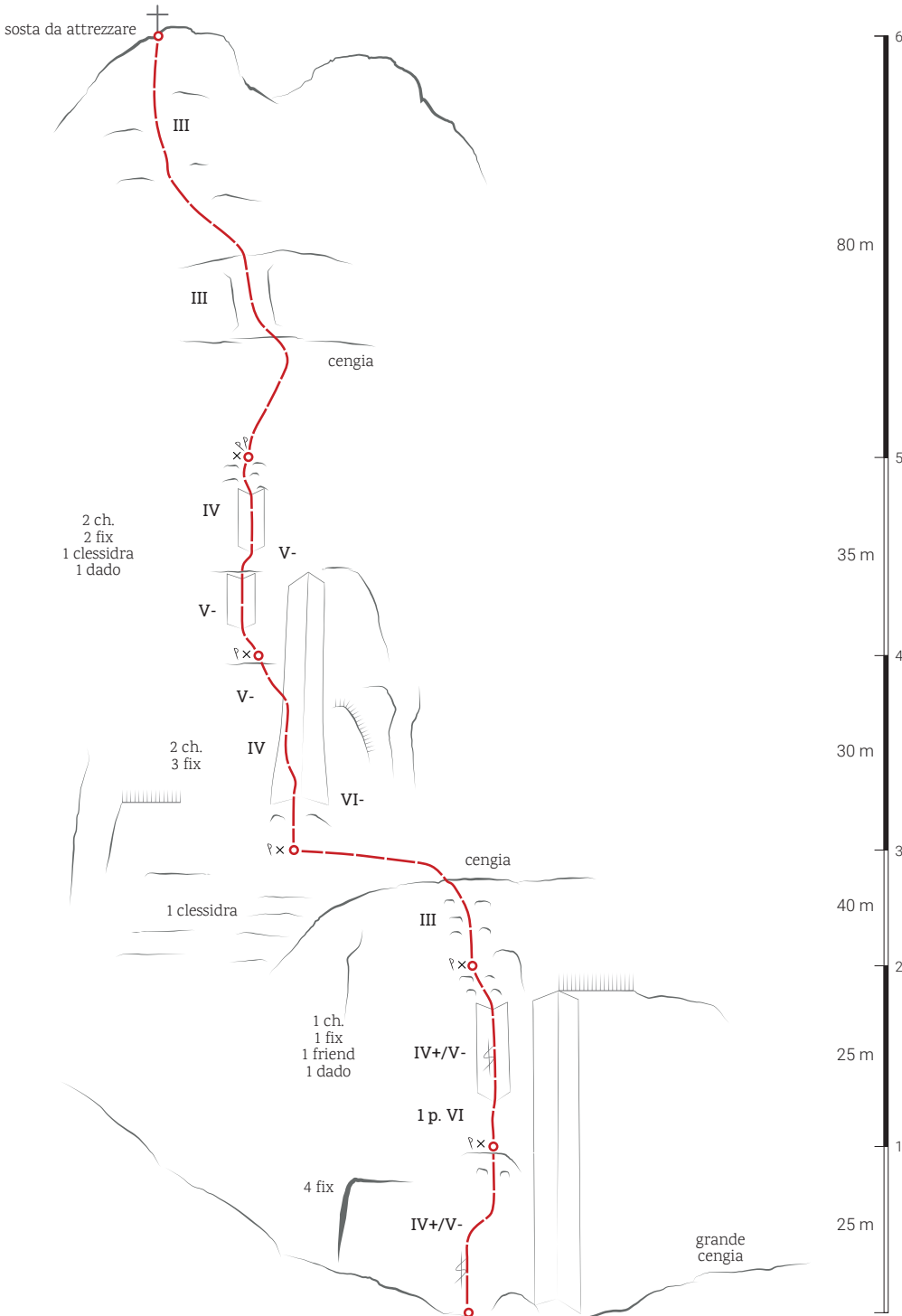
Prima salita: Franco Sartori nell'agosto 2024
Gruppo: Dolomiti di Brenta
Esposizione: Nord
Difficoltà: VI
Sviluppo: 230 m (6L)
Materiale: n.d.a. - portare friend fino al #4 Camelot compreso

ed in breve raggiungere il ghiaione sottostante Cima Borcola. Abbandonare il sentiero per salire senza via obbligata per i ghiaioni puntando alla grande cengia che taglia tutta la parete. Portarsi alla base di un grande diedro nero molto evidente; oltrepassarlo in salita per qualche metro fin sotto la verticale di una serie di diedri fessurati. L'attacco è contrassegnato da una clessidra con cordone. (30' circa)
Discesa: esistono due possibilità.
1 - dalla cima seguire un piccolo sentierino verso sud, per un breve tratto, fino a raggiungere un intaglio sulla destra. Scendere con attenzione per il ripido canale che porta sotto la parete ed in seguito percorrere il sentiero per la Malga Campa.



2 - soluzione più lunga, ma consigliata. Dalla Cima raggiungere l'intaglio citato nella soluzione 1, ma scendere a sinistra (viso a valle) senza via obbligata lungo il ripido pendio erboso fino a incontrare il sentiero che da Malga Sporminore porta a Malga Campa.
Note:
1: esiste la possibilità di dormire al bivacco della Malga Campa. La struttura è dotata di

corrente elettrica, letti con coperte, acqua potabile e cucina con stufa e pentolame.
2: si tratta di una via dal carattere esplorativo con due brevi tratti di VI grado ben attrezzati. L'itinerario è adatto anche a cordate meno allenate, a patto che sappiano integrare con protezioni veloci.



Via Camembert al Pilastro dell'Orso

TESTO
Franco Sartori

FOTO
Franco Sartori

Avvicinamento: dal paese di Tuenno (Val di Non) attraverso la Val di Tovel si raggiunge l'albergo Capriolo, dove si stacca a destra un strada sterrata che sale in direzione di Malga Tuena. Al divieto, parcheggiare e salire per sentiero fino alla malga. Proseguire in direzione del Passo Grostè seguendo le

PILASTRO DELL'ORSO CAMEMBERT

Prima salita: Franco Sartori e Antonio "Tony" Zanetti nel settembre 2014
Gruppo: Dolomiti di Brenta
Esposizione: Est
Difficoltà: VIII, A1
Sviluppo: 280 m (8L)
Materiale: n.d.a. - via protetta a chiodi e fix. Utile, ma non indispensabile un friend Camalot #4

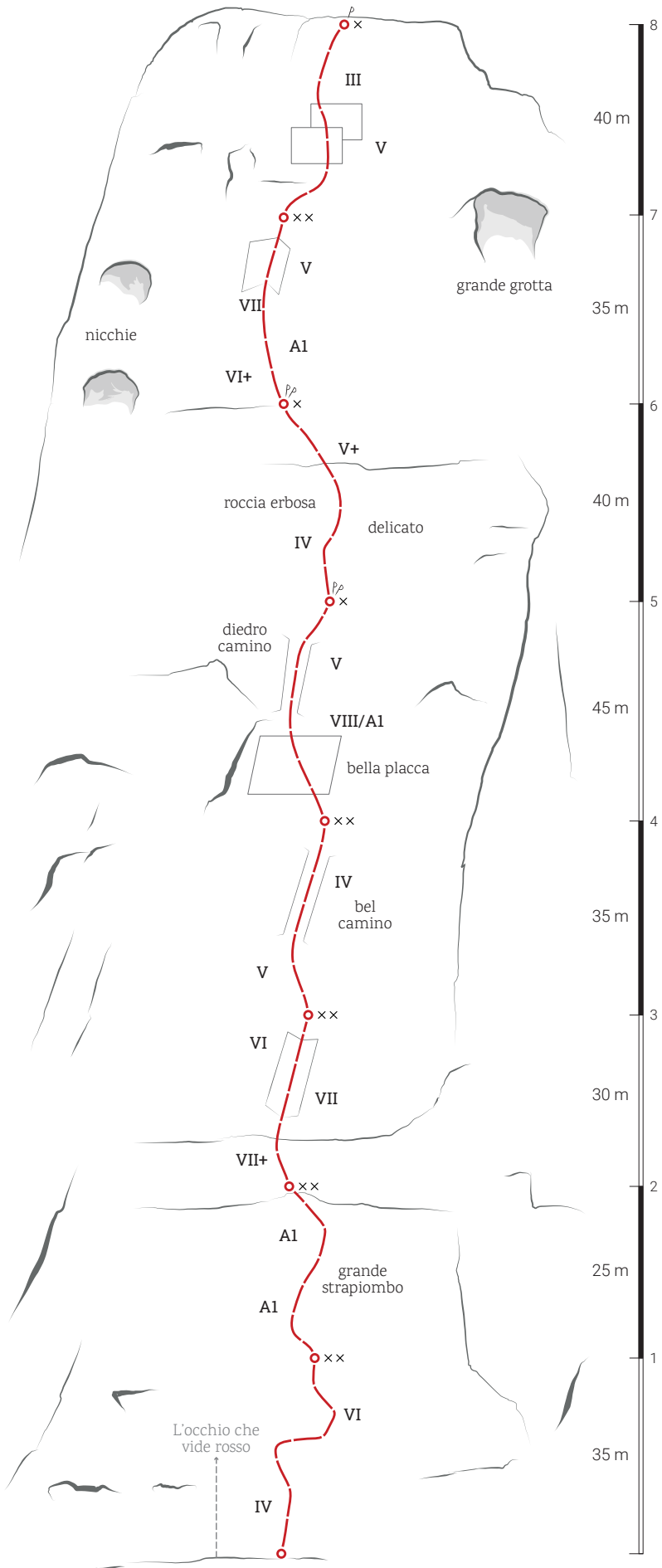
indicazioni. Giunti dove il sentiero attraversa dei pascoli, percorrerlo fin dove si stacca sulla destra la Val Pestacavre, riconoscibile perché attraversata da un tubo di color blu. In vista del pilastro si sale senza via obbligata fin sotto la parete. (1h30'/1h45')

NB: La strada sterrata per Malga Tuena è percorribile a pedaggio munirsi di biglietto acquistabile al negozio dei giornali in centro a Tuenno oppure all'albergo Capriolo.

Attacco: la via attacca nel punto più basso della parete, sul lato sinistro di una fascia di roccia molto strapiombante (chiodo alla base).

Relazione:

L1: salire in verticale per circa 15 metri e poi salire verso destra seguendo i chiodi fin sotto lo strapiombo, dove si sosta (2 fix). 35 m, IV, VI, 2 fix, 4 chiodi.



L2: seguendo i chiodi si affronta lo strapiombo per uscire a sinistra su di un piccolo pianerottolo, dove si sosta (2 fix). 25 m, A1, 4 fix, 1 clessidra, 9 chiodi.

L3: salire per uno strapiombo per poi seguire in verticale un diedro e in seguito affrontare un secondo strapiombo per uscire verso sinistra. Qui sostare (2 fix). Tiro impegnativo e da integrare. 30 m, VII+, VII, VI, 9 chiodi, 4 fix.

L4: dalla sosta salire in verticale lungo il camino, che termina sotto a uno strapiombo di roccia gialla. Qui sostare (2 fix). 35 m, V, IV, 1 clessidra, 6 chiodi, 1 fix.

L5: salire la placca verso sinistra e dopo 15 metri circa guadagnare un diedro/camino che si segue fino al suo termine. Salendo verso destra per delle rocce erbose si punta ad una cengia di sosta (2 chiodi+ 1 fix). 45 m, A1, VIII, V, 7 chiodi, 3 fix.

L6: sulla destra della sosta salire in verticale per roccia disturbata da erba (delicato) per proseguire leggermente verso destra. Salire un muro verticale per 5 metri ed infine obliquare a sinistra fino alla sosta (2 chiodi, 1 fix). 40 m, IV, V, 6 chiodi, 1 fix.

L7: dalla sosta salire in verticale seguendo le protezioni fino alla sosta (2 fix). Tiro difficile e da integrare. 35 m, VI+, A1, VII, 2 fix. 1 clessidra, 8 chiodi.

L8: traversare verso destra per 3 metri fin sotto ad un bel muro. Salirlo in verticale ed infine seguendo delle rocce gradinate verso destra puntare a una cengia erbosa (ometto - 1 fix di sosta). 40 m, V, III, 3 chiodi, 2 fix.

Discesa: esistono due possibilità di discesa:

A: dalla settima sosta in corda doppia lungo la via (soste attrezzate - 6 doppie da 60 m).

B: dal termine della via, salire verso sinistra per una facile cresta fino alla vetta. Scendere a sinistra (viso a valle) fino a una forcella arrampicando per circa 30 metri. Continuare ad abbassarsi verso sud-est senza via obbligata fino a raggiungere nuovamente l'attacco.

Il sorriso di Giulia

TESTO

Luigi Mauri e Nicholas Manzocchi

FOTO

Luigi Mauri e Nicholas Manzocchi

Nella pagina a fianco - in alto, Giulia sorridente in Grignetta

Nella pagina a fianco - in basso, sorridente sulla Hannibal Turm

GRAZIE GIULIA

di Luigi Mauri

Mi è capitato molto spesso di chiedermi cosa ci porti a scalare e fare alpinismo... Probabilmente la libertà, l'avventura, il sentirci padroni della situazione, e forse sì, soprattutto per l'arrampicata, il sentirsi padroni della situazione che ci fa sentire di avere il controllo della nostra vita... Non lo so, forse è il mio modo di vederla e magari per molti altri non è così.

Tuttavia, di una cosa sono sicuro, siamo istruttori perché siamo bestie sociali e ci appaga vedere nascere nei nostri giovani allievi la passione per l'alpinismo e la scalata, vedere nascere in loro il fuoco di questa passione, la voglia di avventura e le profonde amicizie che solo l'essere legati alla stessa corda ti fa scoprire.

L'essere istruttore mi ha permesso negli anni di conoscere tantissime persone e instaurare bellissime amicizie che vanno oltre alla scalata.

Nel mio cuore rimarrà per sempre un'immensa gratitudine per aver potuto incontrare e conoscere un angelo che in due anni di amicizia e scalate mi ha fatto capire che bisogna sempre sorridere alla vita, nonostante tutte le avversità che essa ci mette davanti.

Cara Giulia, per tanti semplicemente "G". Il tuo sorriso era contagioso, portava e porta gioia ed allegria nelle nostre vite anche ora.

Il giorno dopo il tuo funerale io e Nicholas sentivamo la necessità di lasciare scolpito nella roccia il tuo sorriso per poterlo ricordare e condividere con tutti. È nata così una breve via di poco più di 60 metri nella tua amata Grignetta. Il nome della via non poteva che essere "Il sorriso di Giulia".

Grazie Giulia, è stato un onore essere tuo istruttore, tuo amico e compagno di cordata, resterai sempre la mia allieva preferita.

Ciao, Gigi.

SULLA MONTAGNA DI CASA

di Nicholas Manzocchi

Sono le 15.00 di un caldissimo pomeriggio di agosto, dopo aver lavorato al mattino arrivo al

Bione ancora sporco di olio. La salita fino ai Resinelli prosegue senza troppe parole, solo pensieri nella testa. Sforzandosi di direzionarli su quello che vogliamo fare. Gigi mi spiega come funziona la chiodatura dal basso, ma continuo a non capire o forse a non prestare abbastanza attenzione.

Arriviamo alla base della via con zaini immensi, qui dopo qualche istante in cui ci guardiamo spaesati inizia Gigi a salire. Beh, del resto nessuno di noi due ha mai chiodato dal basso.

Tengo il secchiello per 40 minuti buoni, a dire il vero guardando più i temporali all'orizzonte che il mio socio, ad un certo punto il "molla tutto" rompe l'attesa e salgo e rapidamente arrivo alla sosta. Due clessidre e un fix posizionati, oltre alla nuova sosta a fix con cordone.

Ora tocca a me, e se Gigi ha imparato a chiodare dal basso il giorno prima guardando un tutorial di Maurizio Oviglia su YouTube, io ho imparato ora guardando lui. Via, ci provo. Faccio i primi 4/5 metri, metto i due skyhook e mi appendo... non è una bella sensazione, specie quando mi giro a recuperare il trapano...

Sotto quello che diventerà il passo chiave devio a destra su roccia più semplice ma dubbia, non trovo nessun punto per fermarmi... proteggo con un friend, raddrizzeremo la linea in discesa in quel punto. Torno sulla linea e metto altri due fix, nel frattempo arriva Claudio ad aspettarci all'uscita.

Negli ultimi 6/7 metri non trovo un buon punto per fermarmi e decido che lo slego fa meno paura dei cliff e tiro dritto fino in cima dove metto due fix di sosta.

Che dire... non male come prima esperienza. Mandiamo una foto sul gruppo whatsapp della scuola provocando la curiosità di tutti. Solo il buon Brambillone indovinerà dove e cosa siamo andati a fare.

Poi giù a basso di corsa e poi al Coyote Ugly, dove finisce la storia di questa breve via. Segnaliamo la prima libera di Daniele Bartesaghi (American) e Matteo Re (King). Ora occhi puntati sul Talebano (Beppe) che sembra ambire alla "prima invernale"...

LA VIA

ACCESSO. Dai Piani dei Resinelli si prosegue su asfalto fino al rifugio Soldanella, e lo si oltrepassa su strada sterrata fino all'imbocco di un canale detritico sulla sinistra dove si parcheggia.

ACCESSO. Risalire il sentiero a destra del canale faccia a monte e ignorare la palina verso il torrione Fiorelli. Proseguire sul ripido sentiero fino a giungere in prossimità del torrione Magnaghi meridionale, quindi salire per detriti fino al Torrione Magnaghi Settentrionale, L'attacco della via si trova circa 50 m sotto la corda fissa de "il Salto del Gatto" (scritta alla base e partenza in comune con Fasana 2000).

DISCESA. Seguire il sentiero a destra viso a monte fino a un tratto attrezzato, superarlo e da qui costeggiare la parete fino all'attacco.

RELAZIONE.

L1: salire per placca su fittoni resinati, in comune con la via *Fasana 2000*, dopo aver rinviato il terzo fittone ignorare i resinati che proseguono verso destra e continuare più a sinistra su difficoltà minori (clessidre) puntando senza percorso obbligato alla base di un evidente pilastro sotto il quale si sosta (2 fix+cordone+maglia rapida). 40 m, V.

L1: salire il pilastro prima per placca, oltrepassare uno strapiombetto quindi obliquare a destra, obliquare ancora a destra e uscire sulla sommità dove si trova la sosta (2 fix da collegare). 30 m, VI.



**TORRIONE MAGNAGHI SETTENTRIONALE
IL SORRISO DI GIULIA**

Prima salita: Luigi Mauri e Nicholas Manzocchi il 13 agosto 2024
Gruppo Montuoso: Grigne
Località di Partenza: Piani Resinelli (LC)
Esposizione: Est
Difficoltà: VI
Sviluppo: 70 m
Tempo: 1h
Periodo: dalla tarda primavera a inizio autunno
Materiale: via aperta dal basso a fix inox da 10mm, per una ripetizione bastano 8 rinvii e qualche cordino per delle clessidre.



Il vecchio

90 anni di esperienza



TESTO

Walter Polidori

FOTO

Istruttori della Scuola
Guido della Torre

anche istruttore di scialpinismo dal 1990. Ha rivestito il ruolo di direttore della scuola dal 1981 al 1992, e di presidente dal 1994 al 1999. Anche dopo l'uscita dalla scuola Guido della Torre, è sempre stato molto presente nei momenti di incontro tra istruttori, comprese quelle che anni fa chiamavamo “falesiate”, weekend più o meno allungati, aperti a istruttori e simpatizzanti della scuola, organizzati in luoghi di arrampicata per stare insieme e divertirsi. In quei momenti è stato veramente attivo, tanto da trascinare tutti, anche i più giovani, nelle sue disquisizioni su argomenti più o meno importanti della vita.

Riporto alcune parti di un mio scritto del 2018, dedicato a questa persona straordinaria. È basato sugli appunti presi da me durante il corso base di alpinismo che avevo frequentato come allievo nel 1994, presso la scuola Guido della Torre.

IL VECCHIO

«Usa quei piedi, cane!»

Così ha esordito questo personaggio, la prima volta che l'ho visto. Ero in palestra ad arrampicare, a toccare per la prima volta delle prese sintetiche, durante il corso di alpinismo. Il Vecchio, si chiama Bruno, si era presentato con scarponcini da trekking e giacca da montagna. Il sentirlo mi aveva intimorito non poco. Chi è questa persona? Sembra un duro, sarà un istruttore della scuola? Così pensavo, mentre cercavo di non fare brutta figura nel salire. Quando l'ho incontrato, nell'uscita in alta montagna, ho cominciato a conoscerlo un po' di più. Un friulano con i fiocchi, burbero e deciso, con tanta esperienza e tanta voglia di insegnare. Non mi incuteva più timore, trasmetteva qualcosa che mi



Sopra, alle Calanques nel 2008

Nella pagina a fianco, Dent d'Herens - Cresta Ovest 1983

piaceva, anche se non parlava. Lo sguardo era duro, ma fiero, saggio, mi dava sicurezza. E cercava di insegnare, veramente. La passione non è una cosa che si allena, ti esce dai pori e non riesci a evitare di trasmetterla, se è quella vera. E il Vecchio, ancora adesso, ha passione da vendere, sia per l'alpinismo che per l'insegnamento, anche se non pratica più. Bravo sciatore e scialpinista, alla bella età di quarant'anni aveva cominciato ad arrampicare. Con determinazione, anche con bivacchi se serviva. Aveva fatto la Cassin alla Ovest di Lavaredo, bivaccando al gelo che le pareti nord sanno regalare. Aveva anche aperto una via, al Poncione di Cassina Baggio, la via Pinuccio e Giuliano (), ormai fagocitata dalla ragnatela di vie a spit che hanno imbrigliato la bella parete, ma è presente nelle guide del CAS di quella zona. Da giovane chissà quante ne aveva fatte, tra night e scorribande con gli amici, tanto che poi dalla stanchezza dice che “dormiva in piedi come i cavalli”. Poi era diventato istruttore, e in seguito direttore della scuola. Allora non serviva la ‘patacca’ da istruttore titolato, valevano la propria esperienza e capacità.*

(*) PONCIONE DI CASSINA BAGGIO - II TORRE DELLA CRESTA SE VIA GIULIANO E PINUCCIO

Prima salita: -Antonio Molteni, Luigi Cattaneo, Angelo Farina, Bruno Olivotto, Carlo Calderoni, Matteo Besozzi il 30 luglio 1978
Difficoltà: V
Sviluppo complessivo: 500 m

Aveva provato a fare l'esame per diventare Istruttore Nazionale di Alpinismo, perché non esisteva neanche l'attuale titolo di Regionale. Ma durante la prova pratica non aveva resistito nel riprendere un istruttore, che stava utilizzando in malo modo il nodo mezzo barcaiole. Così era stato espulso dal corso. Un uomo tutto d'un pezzo, che non amava e non ama le mezze misure. Nell'uscita del corso in alta montagna, eravamo andati ad imparare ad usare ramponi e piccozza al rifugio Zamboni-Zappa, sotto quella parete est del Monte Rosa che mi aveva stregato anni prima; che strano il destino. Ero concentrato, ma l'ambiente per fortuna era informale, senza pressioni. Alla sera, mentre sul sentiero stavamo tornando a valle, il 'Vecchio', come viene ancora chiamato Bruno (era allora un istruttore veterano, presidente della scuola) mi disse: «Tu andresti bene per fare l'istruttore nella scuola!». Io mi misi a ridere, vedevo la cosa veramente improbabile, una bellissima possibilità così lontana; e invece il Vecchio ci aveva visto lungo. Come lui aveva previsto, sarei diventato istruttore. Siamo andati ad arrampicare insieme una volta, alla Corna di Medale, sulla via Anniversario. Io e lui eravamo saliti da secondi; lui già ultra-veterano, io che facevo le foto. Era stato bravo davvero a salire quella via impegnativa; nei suoi occhi brillava la luce della voglia di fare, di mettersi ancora una volta alla prova, non dimenticherò mai il suo

sguardo al termine della via, era felice. Il Vecchio continua a stupire tutti gli amici, compreso me, per la tenacia con cui tiene duro, che gli permette di arrampicare ancora, di fare escursioni da mille metri di dislivello, di andare in giro a macinare chilometri con “quello schifo di scooter”, come lo chiama lui, perché la potente moto da strada l’ha venduta da pochi anni. Il suo segreto? Nonostante l’età sta sempre con i giovani, e tiene banco nelle discussioni. Per me è un idolo, da vecchio vorrei essere come lui.

INTERVISTA A BRUNO OLIVOTTO
di Walter Polidori

Di seguito l’intervista rilasciatami da Bruno il 13/02/2025, poco prima di compiere il 90° compleanno.

Raccontaci delle tue origini.

Sono nato il 1 marzo 1935, a Paluzza, in provincia di Udine, nei pressi delle Alpi Carniche, quasi al confine con l’Austria. La mia era una famiglia media, né povera né ricca. Da bambino sono stato un ribelle. Ho frequentato la scuola fino alla Quinta elementare. A quindici anni me ne sono andato, raggiungendo mio fratello e due sorelle, che si erano stabiliti in provincia di Milano. Ho cercato lavoro, adattandomi a fare di tutto, dai lavori in campagna al fabbro, al meccanico. Nel 1956 ho dovuto prestare il servizio militare. Nel 1957, al mio rientro, ho trovato lavoro in una ditta metalmeccanica, dove facevo il fattorino. Poi sono passato ad altre aziende, ed infine a quella dove sono rimasto negli ultimi ventisette anni di lavoro.

Prima di iniziare ad andare in montagna, avevi altre passioni? Come passavi il tempo libero?

Mi piacevano le donne e le moto!

Quando e come è nata la tua passione per l’arrampicata?

Un bergamasco che lavorava con me mi ha proposto di andare in Grignetta a fare la Cresta Segantini. Arrivati all’attacco, c’erano già due alpinisti che, quando ci hanno visti, si sono spaventati per la nostra attrezzatura ridicola. Il mio socio, per legarci, mi aveva chiesto se avessi un pezzo di corda di canapa, di quelli che si usavano per legare il fieno... Alla fine, hanno legato il collega bergamasco con loro, e io sono andato su da solo, slegato. Ogni tanto vedevo una lapide, e mi sono



domandato come mai ce ne fossero così tante. Sono arrivato in cima molto prima degli altri, ma non ero convinto di avere fatto la cosa giusta. Poco tempo dopo mi sono iscritto ad un corso di alpinismo nella scuola del CAI di Valmadrera, avevo 37 anni. Durante quel corso ho capito subito gli errori stupidi che avevo fatto. Dopo il corso ho continuato la mia attività, con più consapevolezza. Sono nato capocordata, tiravo sempre io le vie. Quelle poche volte in cui ho arrampicato da secondo, l’ho fatto sempre male. Più avanti sono entrato nella scuola di alpinismo Nino della Bosca del CAI di Malnate, come vicedirettore. Lì ho avuto un grande maestro, per quanto riguarda l’arrampicata su roccia, Luigi Cattaneo. Invece per la parte di alta montagna e ghiaccio, il mio maestro è stato Mario Bisaccia, del CAI di Varese.

Ci sono stati degli alpinisti che, per te, hanno rappresentato un esempio da raggiungere per obiettivi ed etica?

Sopra, Punta Parrot - Via degli Italiani - 1981



Sopra, Becco di Valsoera - Via Leonesa-Tron - 1987

Io sono cresciuto molto, per quanto riguarda la cultura alpinistica, perché ho letto tanto. Lo si può capire dalla mia libreria. Come alpinista ho iniziato in Grignetta; lì ho conosciuto grandi alpinisti, come Cassin.

Quali sono state le tue prime ascensioni?

Sono dovuto andare un po’ in fretta con l’attività, perché ero già avanti con gli anni. Sono partito dalle vie classiche in Grignetta, per poi passare a vie più impegnative, come quelle alle Torri del Vajolet, lo Spigolo Nord del Badile, l’Integrale ai Pizzi Gemelli. Vista l’età, sono passato velocemente alle vie impegnative e poi, con l’avanzare degli anni, mi sono ridimensionato a vie più facili. Ho iniziato con la roccia, poi ho esteso l’attività allo scialpinismo, e infine all’alta montagna.

Come hai vissuto il tuo alpinismo con e senza sci?

Io ero già molto bravo nello sci in pista. Per lo scialpinismo inizialmente sono stato guidato

dal Mosè Gadda, della scuola Guido della Torre, per poi continuare senza fermarmi mai; a fine carriera sono arrivato a circa seicento gite. L’alpinismo e lo scialpinismo sono due cose molto diverse. L’alpinismo dà una emozione diretta, mentre lo scialpinismo è più contemplativo, lascia più tempo al pensiero e a spaziare con lo sguardo sul panorama che ti circonda, dà modo di interagire con i compagni di gita. L’alpinista, se affronta salite impegnative, ha il “paraocchi” perché, quando decide di fare una salita, non pensa ad altro e non vede altro.

Parlami della tua visione dell’amicizia, soprattutto per quanto riguarda i compagni di cordata.

I miei compagni di cordata dovevano essere prima di tutto amici. Nella scuola Guido della Torre di Legnano ho avuto modo di stare in un bel gruppo, e fare tante amicizie.



Quale è stato il tuo rapporto con la paura, durante le grandi ascensioni?

La paura per me è stata una compagna di viaggio che ho sempre dominato, evitando il panico. Non mi sono mai veramente spaventato, mi sentivo talmente bene e preparato, soprattutto con la mente, che affrontavo le salite senza troppi pensieri. Non avvertivo la paura, ma nell'inconscio era presente.

Tra le vie che hai ripetuto, quale ritieni sia la più bella e quale la più difficile?

La via più difficile e complicata è stata la Bumiller al Palù Centrale. Mi sono piaciute molto lo Spigolo Giallo in Lavaredo, la Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, la Cassin alla Ovest di Lavaredo, e tante altre. Tra tutte, una che mi è piaciuta particolarmente è la Abram al Piz Ciavazes. La Cassin alla Lavaredo l'abbiamo un po' rischciata, perché quella volta le cordate tornavano indietro tutte per il gran freddo. Arrivati all'attacco io e il mio socio (Luigi Ballabio) ci siamo guardati in faccia, ci siamo preparati e abbiamo iniziato ad arrampicare.

Purtroppo, siamo stati lenti a causa del freddo, così non siamo riusciti ad uscire in giornata.

Nel 1978 hai partecipato all'apertura della via Giuliano e Pinuccio, parlami di questa esperienza

La via è stata aperta in ricordo dei due istruttori Giuliano Clerici e Pinuccio Bianchi, della scuola Nino della Bosca del CAI di Malnate. Nel 1977 scomparvero, travolti da una valanga di ghiaccio, sulla parete nord del Lyskamm. Stavamo cercando una via che era stata aperta sulla parete sud del Poncione di Cassina Baggio. Arrivati alla base, abbiamo trovato una fessura che sale da destra a sinistra. L'abbiamo seguita, ma ci siamo resi conto che non era mai passato nessuno da lì. Eravamo due cordate, e la cordata dopo la mia ha avuto un problema perché il capocordata si è tirato addosso un grosso pietrone, ed è caduto. Nella sosta coinvolta avevo messo solo un chiodo dall'alto verso in basso; il mio pensiero è andato all'amico che stava assicurando il socio che stava cadendo. La sosta avrebbe tenuto? Per fortuna, grazie anche alla morfologia di

Sopra, Vanoise - 1990



Sopra, Corno di Medale - Via Anniversario - dicembre 2004

quella parte di parete, non verticale, la sosta ha tenuto. Però abbiamo dovuto chiamare i soccorsi per il ragazzo caduto, anche se non è stato un grave infortunio. Siamo poi tornati più avanti a finire la via. L'emozione è stata grandissima. Arrivati in cima ci siamo guardati in faccia, increduli.

Come mai non hai più continuato l'attività di apertura di vie nuove?

A quei tempi i materiali non erano quelli di oggi, era molto più difficile e pericoloso aprire una via. Inoltre, quando sono entrato nella scuola di Legnano, ho dato sempre tantissima disponibilità nei corsi organizzati; mi rimaneva ben poco per la mia attività personale.

Parlami della tua esperienza nella scuola di Alpinismo e Scialpinismo Guido della Torre.

La mia esperienza nella scuola è stata eccezionale. Ho dato tanto perché, dopo la mia salita da inesperto agli albori, ho deciso di dare

il mio contributo per formare le persone che intendono fare attività in montagna. Gli allievi usciti dai corsi mi hanno regalato vent'anni di vita in più, con i loro ringraziamenti e la dimostrazione che in montagna andavano con maggiore sicurezza e consapevolezza. Qualcuno mi chiamava Lucifero, perché ero severo, duro, ma mi rispettavano. Se non sei determinato, non riesci a tenere insieme un gruppo.

Perché non sei stato un istruttore titolato?

Inizialmente il titolo non era richiesto per dirigere dei corsi o una scuola di alpinismo, poi è diventato obbligatorio, così ho deciso di partecipare ai corsi-esami. Non esisteva il titolo di istruttore regionale, ma solo quello per nazionale. Durante una delle uscite, eravamo al Pordoi, all'istruttore che ci stava facendo formazione riguardo il modo di fare assicurazione, si è bloccato ben tre volte il mezzo barcaiolo, perché lo usava malamente e così risultava poco dinamico. Alla terza volta, sono salito incazzato e ho raggiunto l'istruttore, lamentandomi della sua incapacità. Mi sono poi lamentato anche con il direttore del corso, Cirillo Floreanini: "se devo venire qui per imparare qualcosa e trovo ad insegnarmi chi non sa fare le cose, è meglio che vada a casa!". Così me ne andai. Mi hanno invitato di nuovo l'anno successivo, ma mi sono rifiutato di tornarci.

D'altronde io ero cresciuto con l'inventore del mezzo barcaiolo, Mario Bisaccia, non potevo stare zitto.

Secondo la tua visione, quale dovrebbe essere l'evoluzione dell'alpinismo, e dell'arrampicata?

Secondo me l'alpinismo dovrebbe avere la A maiuscola, senza artefizi, altrimenti diventa una attività sportiva. Se non si riesce a proseguire con mezzi leali, si torna indietro. Al Civetta c'è stato il cuore dell'alpinismo. Quello è il vero alpinismo, fatto solo con protezioni leali, chiodi, friend, nut. Se invece si utilizzano fix o chiodi a pressione, allora si fa un'altra attività, non si tratta più di alpinismo.

Se dovessi scrivere ai giovani che iniziano a fare alpinismo, che consigli ti sentiresti di dare?

Devono iniziare dall'abc, crescendo piano piano. Chi brucia le tappe brucia sé stesso. Per crescere ci vuole pazienza, volontà, passione. Ricordiamoci che l'alpinismo inizia dal II grado. Ormai i giovani hanno troppa fretta.

Ancora blu

Breve storia colorata della mia prima direzione



TESTO

Michele Gagliardoni

FOTO

Istruttori e allievi del 42° corso di alpinismo base della scuola Adamello Tullio Corbellini di Brescia

Vincent Van Gogh era ossessionato dal colore giallo. Addirittura, si racconta che ne mangiasse la vernice, convinto di beneficiarne interiormente. A me non è mai passato per la testa di dare una bella ciucciata alla Bic che risiede nel mio portapenne, tra il monitor e le scartoffie. Ma lo ammetto: ad un certo punto il blu ha iniziato a perseguitarmi. Blu notte, blu cobalto, blu di Prussia, blu ceruleo... Tante le tonalità, disposte a quadratini sotto una griglia formata da tre cerchi concentrici. I più attenti hanno già riconosciuto il curioso ma efficace metodo di rappresentare le precipitazioni atmosferiche del servizio meteorologico che si chiama, ironia della sorte, “Meteoblue”. Colore ricorrente, ahinoi, in altri siti e app,

a confermare la spietata previsione. Talvolta tendente al giallo, rosso, viola. Colori sempre più caldi che rappresentavano l'intensità delle piogge previste per i giorni delle uscite. E che erano, come ovvio, direttamente proporzionali ai Santi invocati da istruttori e allievi. Nell'anno della prestigiosa ricorrenza del CAI Brescia, il corso di alpinismo base A1 2024 della Scuola Adamello si è svolto alla ricerca dell'asciutto, stravolgendo il programma e le aspettative. Ma “*necessità è virtù*” diceva quel tale. “*Da cosa nasce cosa*” professava quell'altro. Eccoci dunque, a improvvisare piani B, senza scomodare il più nostrano ma ugualmente vero “sui gialli è sempre asciutto”. Con un occhio al meteo, uno alla didattica, un altro alla logistica ed un ultimo al prezioso

nulla osta. Menomale che sono un quattr'occhi. Comunque, il corso è trascorso, gli istruttori hanno istruito e le uscite sono riuscite. Agosto sta finendo ed il rientro dalle ferie è stato traumatico. Sai che novità. L'agenda di oggi mi concede un'ora libera tra un appuntamento e l'altro, e la panchina ombreggiata del lungolago di Rivoltella è il posto perfetto per terminare quest'importante opera letteraria.

Il caldo torrido è difficile da sopportare in giacca e cravatta. Come quelle discese dopo le nord, in primavera, nuotando nella neve cotta delle vie normali.

Quando all'improvviso ti accorgi di indossare ancora la cuffia, i guanti pensanti e il pile. Quindi ti fermi e lanci tutto nello zaino: lusso che oggi non mi posso permettere. Dietro la foschia la mia mente vede le pareti della Valle del Sarca. Beccati! Quelli siamo noi, incolonnati sulla gardesana, di ritorno da un'arrampicata invernale. Andrea guida e, senza ritegno, saluta gente mai vista prima. Più su le Dolomiti, dove Talia mi sorride preparando il Machard per l'ultima calata. A ovest l'Adamello, che sta in un posto speciale, col suo ghiacciaio sofferente e le nostre creste di marseria. Edo mangia caramelle e pianta un altro chiodo. So che ci torneremo presto. Lo faranno anche i ragazzi del corso? Continueranno ad andare in montagna? A fare alpinismo? Prima dei nodi e delle manovre, siamo riusciti ad accendere in loro quella fiamma che alimenta le sveglie disumane, l'esposizione volontaria ai pericoli oggettivi, la fatica, il freddo, la gioia, le strette di mano, gli abbracci, le lacrime, la bellezza, il volersi bene davvero, le albe, e i tramonti, e tutto il resto? Oh! Un messaggio di Lorenzo: “Abbiamo fatto la cresta. Molto bella! Un bel viaggio!”



Foto varie, corso A1 2024 della Scuola Adamello Tullio Corbellini del CAI Brescia

MontagnaTerapia: la rete non serve solo a pescare



*“E coloro che furono visti danzare
vennero giudicati pazzi
da quelli che non potevano sentire la musica”*

F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra

Lo spunto per scrivere questo articolo è dato dall'esperienza di aver accompagnato, in qualità di relatrice e correlatore, Valentina Foresti, studentessa che il 28 novembre 2024 ha discusso, ottenendo pieni voti, la sua tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Brescia, Dipartimento di Specialità Medico-Chirurgiche-Corso di Laurea in Assistenza Sanitaria. Siamo stati ingaggiati per lavorare insieme a lei su un argomento che ha ispirato il suo interesse e che da tempo ci coinvolge in

prima persona: MontagnaTerapia. La sfidante decisione di aderire alla proposta, è stata innescata dalla curiosità della studentessa di cercare di comprendere meglio e in modo critico il significato di tale attività, al fine di renderla declinabile nella sua futura professione di assistente sanitaria. Per Valentina Foresti, ma anche per noi, ciò che viene “definito” MontagnaTerapia non è un imperativo morale né terapeutico, ma è il luogo e il tempo in cui la centralità dell'imprevisto e della sorpresa possono dare un'impronta di

TESTO

Beppe Guzzeloni e Anna Frigerio

FOTO

Beppe Guzzeloni e Anna Frigerio

Sopra, suggestivo tramonto sul massiccio montuoso dell'Hoggar nel cuore del deserto del Sahara, nell'Algeria meridionale, fotografato dall'eremo di Foucauld

Nella pagina a fianco, massiccio dell'Atakor, una parte centrale e la più elevata del massiccio dell'Ahaggar, situato nel deserto del Sahara, nel sud dell'Algeria.

senso alla singolarità di questa esperienza, che va oltre codificazioni e programmazioni standardizzate e pensate come definitive. MontagnaTerapia come possibilità d'incontro con l'ignoto, il non ancora visto, il non ancora stato e il non ancora saputo; un'esperienza che non può esserci se non attraverso un effetto imprevisto con qualcosa che scompagina i nostri pensieri; un dialogo costante tra i diversi attori attraverso cui si crea ciò che è progetto, attività, strumento volto a sostenere benessere e cura della persona, declinato nel 'qui ed ora' dei mondi vitali, nei luoghi in cui quotidianamente ognuno di noi vive. MontagnaTerapia è *esperienza* più intessuta di domande che di risposte, senza un sapere codificato e catalogato ma sempre in movimento, che irrompe nella dimensione del vissuto personale e sociale attraverso la parola e il silenzio, la condivisione e la solidarietà, la cura e il prendersi cura in uno sforzo singolare di pensiero e poesia che accompagni chi sceglie di viverla.

Una MontagnaTerapia della domanda come spinta interrogativa che apre all'Altro e non chiude; un'apertura rivolta ai legami sociali, ai territori, al mondo della cura e alla montagna, in un'ottica d'azione intenzionale nei processi di promozione, prevenzione, cura e riabilitazione per la costruzione ed il mantenimento dello stato di salute inteso come “ condizione di armonico equilibrio, fisico, psichico e sociale dell'individuo dinamicamente integrato nel suo ambiente naturale e sociale” (A. Seppilli). La montagna diviene esperienza di cambiamento e di trasformazione personale e sociale; generatrice di 'qualcosa di nuovo', come luogo di creazione di relazioni e legami in cui la cura e il prendersi cura, della persona e dell'ambiente alpino, divengono apertura verso un nuovo sguardo nel rapporto coinvolgente tra montagna e percorsi terapeutici.

“Una montagna di possibilità: l'Assistente Sanitario e il lavoro di rete. La singolarità dei progetti di Montagnaterapia” questo è il titolo che l'entusiasmo e la lungimiranza di Valentina Foresti hanno voluto proporre, dove il contenuto dell'elaborato cerca di dare spessore e importanza al lavoro di rete, inteso come strumento di creazione di legami sociali e di apertura al territorio, con un filo rosso che unisce e che invita al *passaggio dialettico dai luoghi di cura alla cura dei luoghi*. È in quest'ottica che la studentessa ha voluto coinvolgere, attraverso interviste





Sopra, tassili dell'Hoggar dalle infinite forme di erosione che rendono il paesaggio estremamente vario

semi-strutturate, nella sua ricerca qualitativa (metodica di norma utilizzata di fronte ad un fenomeno ancora poco conosciuto e privo di solide ipotesi teoriche di riferimento), il Presidente Generale del CAI A. Montani, la responsabile CAI della Struttura Operativa Dell'Accompagnamento Solidale (SODAS), O. Giordana, i responsabili della SEM Milano e i volontari del Sodalizio che collaborano al progetto “Di passo in passo” presso il Centro Cocaina e Nuove Dipendenze degli Spedali Civili di Brescia a cui noi stessi, con funzioni e ruoli diversi ma integrati, partecipiamo attivamente. Ulteriore aggiunta di valore al lavoro di ricerca, è stata l'intervista a P. Petitqueux che negli anni '80, in Francia, iniziò a parlare di “thérapie en montagne” accompagnando i propri pazienti psichiatrici a scalare e a fare escursioni: una tra le prime esperienze documentate di “apertura” di un servizio sanitario al territorio e sul territorio, in un contesto particolare e singolare come la montagna.

La tesi di V. Foresti spazia tra riflessioni e citazioni di numerosi autori che divengono sollecitazioni al confronto, ad ulteriori elaborazioni di pensiero e di opportunità di attivazione e sperimentazione di processi terapeutici anche in un ambiente alpino. L'esito della sua tesi si sofferma sul significato che viene ad assumere il *lavoro di rete* di un servizio psico-socio-sanitario-educativo nel territorio in cui opera. Nella loro dimensione multidisciplinare, i servizi rivolti alla cura e al benessere dei cittadini, possono proporre

“l'uscire” sul territorio come scelta di una costruzione di un setting terapeutico integrato e non in antitesi a quello ambulatoriale e/o ospedaliero, a sostegno di processi terapeutici e trasformativi per il benessere della persona. Tutto ciò è realizzabile se pensato e costruito coinvolgendo le risorse idonee del territorio, creando una sinergia tra ruoli e competenze differenti. Nel caso di progetti di MontagnaTerapia un ruolo fondamentale è rivestito dai volontari del CAI che scelgono di essere parte attiva in qualità di accompagnatori, integrandosi al lavoro e alla competenza tecnica dei professionisti della salute.

Come V. Foresti scrive nell'introduzione alla tesi di laurea, “il presente elaborato vuole intraprendere una riflessione sulla rete dei servizi associati ad un progetto singolare, non ancora del tutto noto, in fase di espansione nella realtà nazionale: MontagnaTerapia.” E continua: “La curiosità verso tale strumento terapeutico e verso un luogo insolito di benessere e cura nel contesto socio-sanitario, ha guidato la scelta verso questo ambito di riflessione per il percorso di tesi. Il presente lavoro si concentra sul ruolo dell'Assistente Sanitario nel lavoro di rete e nel progetto di MontagnaTerapia, focalizzando l'attenzione su un gruppo di partecipanti nella rete territoriale che collabora alla realizzazione del progetto: i volontari del Club Alpino Italiano. Attraverso una riflessione sulle loro opinioni e punti di vista, è possibile delineare il ruolo dei volontari come attori indispensabili



Sopra, Assekrem si trova nel massiccio dell'Hoggar (o Ahaggar), nel cuore del Sahara algerino

della rete territoriale, e meglio delineare come l'Assistente Sanitario possa attivarsi per costruire e coordinare la rete di attori e risorse che ruotano attorno al progetto di MontagnaTerapia” Il senso della rete, del rapporto di rete, del legame sociale, è il significato del termine “apertura” che diverge da quello di “chiusura”. Chiusura rimanda a termini quali difesa, immobilità, muro. Apertura, invece, come alternativa speculare alla prima significa movimento, ricerca, desiderio, accoglimento, dubbio, gioia. Il lavoro di rete è inteso come la bellezza del fuoco che non può essere per forza ridotta alla combustione della legna perché, come la combustione, non spiega di per sé l'accendersi del fuoco e il suo divampare. La rete è costituita da differenze che si mettono in gioco al 'rischio dell'aperto' in una relazione di uguaglianza tra non uguali, ma di riconoscimento dell'esistenza dell'impossibilità di ridurre la collaborazione a unificazione, essendo tuttavia curiosi e disponibili alla contaminazione. L'ambiente alpino è luogo di contraddizione e di imponderabilità, di bellezza e asprezza, di contemplazione e di azione, di potenza e di fragilità. Il setting terapeutico e il lavoro di rete devono dunque tener conto di queste dicotomie, che sono tuttavia l'anima della montagna e che, dialogando, intessono la sua essenza.

Saper gestire una rete, si legge nel lavoro di tesi, “significa facilitare i legami complessi della società, includendo reti formali e informali. Lo studio effettuato ha potuto verificare quanto sia incisiva e significativa la costruzione di un'ampia rete di attori, risorse, competenze e sensibilità nell'elaborazione di un progetto di Montagnaterapia.” Essere sensibili al volto della montagna, mettersi in cammino verso di essa e in ascolto della sua essenza, significa darsi l'opportunità terapeutica di essere forza propulsiva e generativa che scaturisce dalla tensione tra chiuso e aperto, tra il bisogno di certezze e il coraggio dell'alterità e della creatività, tra servire la vita o servirsi della vita alimentando un 'pensiero possibile e divergente'. V. Foresti, e noi con lei, nelle conclusioni dell'elaborato di tesi, scrive: “Il lavoro di rete, incarnato nei bisogni reali di un territorio nella sua complessità, è la possibilità di volgere lo sguardo verso l'Altro (persona e ambiente) come espressione di un'identità umana all'incrocio tra visibile (il reale) e l'invisibile (la sua essenza). L'esperienza di Montagnaterapia, all'interno della sollecitazione di una *pedagogia della montagna*, può incontrare il volto dell'Altro come fenomeno sociale, come estrema avanzata nel mondo, come prua del destino personale e sociale”.

Le quattro stagioni



Primavera

Era una bella giornata di primavera, a quei tempi si poteva comodamente entrare in Valle con l'auto, e anche di domenica trovavi posto nell'ampio parcheggio sterrato. Era una delle prime volte che andavo in val di Mello ad arrampicarmi; non mi ero ancora abituato alla sua splendida scenografia. Dunque, appena fuori la macchina, stetti naso all'aria a contemplare tutte quelle notevoli architetture di granito, le cascate bianche di spuma che precipitano dai pascoli alti, il bosco simile a una cornice intarsiata. In alto, a sinistra, i cumulonembi cominciavano già a radunarsi sopra i picchi della cresta di confine, e, in basso, il sole lambiva il fondovalle riscaldandoci un poco. Oltre l'argine scorreva il torrente, fiancheggiato dai boschetti di nocciolo; frusciano piano fra i sassi trascina

TESTO

Adelio Alquà

FOTO

Giancarlo Airolidi

lampi di luce nella sua ombra. La rugiada fa brillare l'erba novella dei prati, e una brezza, simile a una mano frettolosa, muove sui rami le giovani foglie. Angelo, uno della Scuola, mi ha preso in simpatia; oggi sono qui con lui per salire niente popò di meno che la mitica “Oceano irrazionale” sul Precipizio degli asteroidi. Il Precipizio si erge come un paracarro vertiginoso proprio sopra il parcheggio. Angelo - che ha l'aspetto di un gigante riccioluto e sorridente - si tiene appoggiato di schiena alla macchina, indicandomelo con l'orgoglio di chi si propone di salirlo, e già si immagina di essere alle prese con quella tremenda fessura che lo incide: «Ecco - mi dice - quella è la “tromba”, il tiro più difficile, che ti porta sul “pulpito dell'eremita”. Vedi quel triangolino d'erba dal quale sporge una pianticella?...» E cazzo se lo vedo! Già le budella mi si torcono per l'emozione di trovarmi lassù e lasciarmi andare col busto nel vuoto, dopo aver tolto l'ultimo dado, mentre sento la corda che tira all'infuori ed io che mi tengo alla roccia con un pugno nella fessura, mentre con l'altra mano annaspo alla ricerca di un appiglio sopra lo strapiombo. Davvero più ingaggiante ancora del tremendo zoccolo che ti porta alla cengia da dove parte la via: placche insidiose sulle quali strisciare con le scarpe infangate, diedrini melmosi da cui pendono brandelli fradici di antiche fisse, pianticelle striminzite alle quali appendere la propria pelle al volo, un attimo prima di precipitare. Su quello zoccolo avevo lasciato tutta la mia baldanza e una parte delle mie forze. infatti, sul tiro dove si traversa, e non c'è un cazzo per il secondo a dargli coraggio, ho imparato una tecnica che m'è venuta buona anche in seguito. Grazie Angelo!

Quando sei sul pulpito e sai di avere alle tue spalle il peggio (ricordarsi che questa in parete è sempre una falsa sapienza), ti godi come un Robinson il piacere della tua isoletta, e guardi tutti dall'alto come il marinaio nella gabbia di trinchetto. Ah, mio dio, come si gonfia l'animo in quei posti, per un momento solo, perché poi lì si deve lasciare e ricomincia il logorio della vita. L'Oceano di lì in poi è un lungo susseguirsi di onde di terzo e quarto grado, senza via obbligata. Infine, quando si smorza anche l'ultima, sei arrivato sul cocuzzolo. Il cielo, intanto che noi si andava, senza che ce ne accorgessimo s'è ingombrato di nubi, soprattutto sulle cime che ci sovrastano. Verso nord-est, il bel disegno del monte Disgrazia è come se fosse stato cancellato da una gomma sporca che ha lasciato sulla bianchezza del foglio solo dei brutti aloni neri. Erano già le sei del pomeriggio, bisognava cercare la via di discesa. Entrambi in preda ad una pacata euforia condita da una piccola dose di ansia, ci sforzavamo, rifacendo le corde, di rammentarci qualche rigo della guida, mentre con gli occhi spiavamo tutt'intorno perché ci venisse incontro un aiuto qualsiasi, magari sotto forma di un cordino o di un chiodino ad indicarci per dove ci conveniva

andare. Alla fine, colmi di dubbi, affidandoci all'istinto ci calammo nel poco invitante budello che ci si apriva davanti, volte le spalle al precipizio: «Era la terribile val Livincina!» (così si sarebbe espresso il mitico Ragioniere). Una specie di fondo di torrente verticale che aveva tutta l'aria, in caso di temporale, di trasformarsi in una trappola mortale. Il primo lampo seguito senza fretta da un lugubre brontolio che si perde lontano è, per l'alpino, come un preavviso che gli intima: «Via di qui più in fretta che ti riesce!» Quando già sentivamo i capelli rizzarsi sulle nostre teste, in una fessurina che si apriva timida sotto il ventre di un masso tondeggiante, finalmente compaiono due bei chiodi collegati da un cordino che non aveva ancora perso del tutto i suoi colori (questo è sempre un buon segno): «In hoc signo vinces!», o, nel peggiore dei casi: «Chi crede in me, anche se muore vivrà!» Quella volta non sbagliammo ad aver fede. Ci andò bene; anche se poi scoppiò il temporale, non fu così violento, e la val Livincina tanto terribile come ci era apparsa. In qualche maniera riguadagnammo il fondovalle, fradici, infangati e spavaldi come si sentono quelli che credono, sbagliando, di essere sfuggiti alle grinfie della maledetta nonostante lei.



Estate

Era già scoccianti aver dovuto lasciare l'auto a San Martino, pagare il posteggio e farsi mezzora in più di strada per raggiungere la Valle. Avevamo preso il sentiero dietro le ultime case del paese, nello scuro del bosco che rimonta il torrente, e da ultimo si inerpica su per una rampa infame fino a raggiungere il comodo posteggio di un tempo, quando in Valle ci andavano in pochi; adesso era già pieno di automobili i cui proprietari avevano prenotato il diritto di accedervi, proprio quella maledetta domenica, almeno dall'inverno precedente, previo lauto esborso.

Era una prima domenica di luglio dei fantastici anni 2000, erano le otto del mattino, e la Valle era già corsa da comitive di pirati festanti. Riuniti in capannelli attorno alle loro auto, o già sciamati dalle navette in lunghe file come giapponesi in visita a Roma; carichi di borse, di infanti e di lettini, si preparavano a trascorrere una bella giornata di tranquillità e di solitudine sugli ameni prati di quell'angolo di mondo che nel lontano 900 era non più di un ignoto pascolo della sperduta Valmasino. Con i nostri zaini di scalatori sulle spalle, lo sguardo torvo e il passo lesto, io e mio figlio zizagavamo tra quei buontemponi, emanando disprezzo da tutti i pori. Quando incontravamo un gruppo più numeroso e invadente che ci impediva il passo, non ci facevamo scrupolo di calpestare le Nike di un papà in pantaloncini e pancetta, o di dare una spintarella un po' troppo forte al più lagnoso dei suoi mocciosi perché si togliesse di mezzo, o, nel più fortunato dei casi, di strusciarci alle tette della sua signora che col suo bel culetto ostruiva il sentiero.

Lasciammo con rimpianto la mulattiera, dove il nostro orgoglio se l'era scialata di brutto; attraversammo un prato, costeggiando un muretto a secco, calpestando delle timide margheritine, evitando le rare cacche di capra nascoste qua e là fra i ciuffi d'erba, e cominciammo a risalire i boschetti verso la base della parete. Già la si vedeva occhieggiare tra i cespugli di nocciolo, grigia e scontrosa almeno quanto le nostre facce. In breve fummo all'attacco della nostra via.

Avevo detto a mio figlio che mi sarebbe piaciuto tornare in Val di Mello a scalare. I figli da piccoli non riesci a staccarteli di dosso; quando sono cresciuti li devi pregare perché ti concedano qualche ora del loro tempo. Alla fin fine, Emiliano, aveva sacrificato quella domenica sull'altare del suo vecchio padre. Anche se luglio non è la stagione migliore

per scalare in Valle, l'arietta fresca che la percorreva, la gran luce che la invadeva, e quella tiepida fragranza d'estate che la faceva lievitare come una fanciulla in fiore, erano tutte promesse certe di una piacevole giornata. Avevamo scelto di ripetere Kundalini, una salita che conoscevo bene, e che ai bei tempi maneggiavo con una certa facilità. Contavo, mi ero detto, nonostante fossero anni che non arrampicavo più su granito, di fare qualche tiro da primo, forse anche di ripeterla in alternata.

All'attacco della parete ci aggiustammo addosso il materiale, armammo la sosta e occultammo gli zaini; intanto lanciavo occhiate sospettose a quella placca color fumo di Londra mezzo rosa dal lichene. Era un po' bombata, qua e là punteggiata dalle macchie di magnesio; e nella sua metà superiore era segnata da un'esile fessura serpeggiante, come uno sfregio sul volto grinzoso di una vecchia prostituta. In alto, sotto una gronda rosso bruna, correva di traverso una spaccatura a lama... <<... chiodi niente eh?>> mi lasciai sfuggire.

Le corde erano lì a terra, una azzurra e l'altra rossa, in attesa, adagiate sulle foglie secche color amaranto. Emi mi guardava interrogativo: <<Allora, vuoi attaccare?>> disse. Avvicinandomi alla roccia, ne accarezzai l'elefantasca ruvidezza con i polpastrelli: era ancora fredda. <<No, dai, parti tu. Così mi scaldo, e poi vediamo...>>. Com'era tutta diversa tra noi due l'atmosfera quando lo portavo da ragazzino a ripetere qualche via. Non sussistevano dubbi, allora, su chi fosse il capo cordata. Ne era passato di tempo! Senza nessuna esitazione Emi cominciò a salire la placca puntando alla fessurina. Se ne servì adeguatamente, lavorando di polpastrelli su quelle due labbra appena accennate, mentre con la suola delle scarpette faceva pressione contro il granito spingendo sulle gambe. Guardandolo, l'impressione che avevi era quella della facilità. In breve raggiunse la spaccatura, vi introdusse le camme di un friend dopo averlo scelto fra i tre che gli pendevano dall'imbrago accanto ai dadi, passò la corda nel moschettone del rinvio, e in dulfer sulla lama, andò via verso sinistra scomparendo dalla mia visuale.

<<Pà, ci sono due chiodi, faccio sosta.>> lo sentii gridare <<Controllali, se mai rinforza...>> risposi, calzando le scarpette. Non appena sentii le corde tirare, accompagnate dal fatidico <<Quando vuoi!>>, più impacciato di uno scolaretto il primo giorno di scuola, mossi





i primi passi sulla roccia. O, più esattamente, tentai di farlo; ma la roccia mi respinse come un amante indesiderato. “... Per i piedi niente e per le mani queste insulse nullità che non servono a una beata minchia... La chiamano aderenza! Puah...” ruggii dentro di me. Provai ancora due o tre volte inutilmente a sollevarmi da terra; alla fine, soffocando l'orgoglio ferito, ma non la rabbia, gridai: «Emi, tira... che se no ci passiamo il giorno qui!» Il giovanotto, che dal titubare delle corde, già aveva capito l'antifona, ci mette tutta la sua forza, e così, a strapponi, come un salame, finalmente mi sollevo da terra e comincio a scalare. Raggiunta la spaccatura, dopo aver tolto il friend, mi ritrovo abbandonato alle mie sole forze, con la corda che corre, di traverso per una buona decina di metri, senza l'ombra di una protezione: ««... Ma cazzo, dovevi mettere qualcosa, quando traversi devi pensare anche al secondo...» urlo acido a mio figlio che, accoccolato in una nicchia della parete, mi guarda con un'espressione a metà tra il divertito e il preoccupato. Bastò un altro tiro come quello per convincermi che non ero più in grado di arrampicare Kundalini da primo. Il seguito della via, mi confermerà questo impietoso, ma saggio, giudizio. Dio mio, la serpe fuggente, che non conosce la trafittura di un chiodo; il famigerato ampio caminetto, da salire in spaccata, per il quale, ai miei tempi, avevo un eccentrico, grosso come il pugno dello Scarabelli, da infilare nel fondo della fessura;

e, infine, quell'uscita vertiginosa all'inizio del penultimo tiro, quando devi lasciarti fuori con il culo, tenendoti su un solo braccio... Insomma la via se la scioppò da primo tutta Emiliano; io mi accontentai di andargli dietro, ritrovando magari in un passaggio un po' di quell'antica eleganza e di quella disinvoltura che tanto i compagni mi avevano invidiata. Nelle soste, mentre davo tranquillamente la corda, mi godetti il paesaggio: comodamente ancorato alla parete, tra quelle gigantesche architetture di granito, mi beavo alla vista della Sella di Pioda, dell'affilata cresta del Monte Disgrazia, delle bianche propaggini del suo antico ghiacciaio. In basso, la Valle era tutta un brulicare di turisti, che come tante formichine si agitavano, dal mio punto di vista, insensatamente. Il sole picchiava ormai forte quando raggiungemmo il bosco sommitale, con i suoi immensi faggi, spruzzato di chiazze luminose, interrotto da quinte di roccia, che risuonava del fragore lontano di una cascata. Quaranta minuti di ingaggiante sentiero ci riportarono in basso, sulla mulattiera che fiancheggia il torrente. I bambini vociavano tra i sassi della sponda, inseguiti dagli striduli richiami delle madri; i padri si davano da fare attorno agli immancabili barbecue; un olandese nuotava tranquillo nella gelida e limpida acqua del bidè della contessa; e, qua e là, come bei fiori colorati sparsi in un prato, le ragazze offrivano ai raggi del caldo sole estivo le loro nude avvenenze. «Eh pà, mica male no?...» esclamò

Emiliano lanciandogli un'occhiata maliziosa ««... Roba di andar lì anche noi»». «A mia vèss sce stracc...» biascicai con una punta di rabbiosa invidia, cercando di dissimulare nel mio incedere claudicante la coltellata al fondo schiena che avevo patito un momento prima volgendomi inopinatamente a spiarle.

Autunno

La prima volta che sono venuto qui in Valle è stato un mattino che trasudava umidità e tristezza da tutte le giunture. Saranno almeno quarant'anni. A dire il vero non sapevo neppure dove mi avevano portato, e a malapena chi erano i miei compagni. Alcuni di loro avevano l'aria spavalda e stavano tutti attorno a quello che doveva essere il più forte, o qualcosa del genere. Gli altri li seguivano cercando di imitarli - almeno quelli di loro che più si facevano notare, per l'arditezza del sembiante e la marzialità del passo. Il drappello di costoro, in quella che si poteva chiamare una masnada, stava nel mezzo, a metà strada tra noi che eravamo gli ultimi e gli spavaldi che marciavano in testa. La nebbia, grigia e spesso come polenta, gravava sulle due coste della valle, tanto bassa che non si vedeva un accidente, se non qualche scampolo di pascolo cinto di pietre anch'esse grigie, e poi si udiva il torrente frusciare poco distante, nascosto dietro un sipario di arbusti spettrali e scheletrici. A tratti, quando i ciottoli sconnessi del sentiero lasciavano spazio a un po' d'erba, il terreno inzuppato d'acqua risucchiava i nostri scarponi che vi si immergevano come palombari gravati del loro fardello. Si andava in fila indiana, sotto le mantelle impermeabili che coprivano gli zaini e le spalle dei più avveduti, dentro i leggeri kway che non tenevano l'acqua e si appiccicavano, gelidi come morti di un giorno, alle magliette dei più sprovveduti. A un certo punto attraversammo, su un insidioso ponte d'assi, il torrente; scorreva veloce tra i sassi scuri, mandando bagliori di lame sfoderate, sotto lo scalpiccio dei nostri passi cadenzati. C'erano, abbandonati qua e là sul fondo tormentato della valle, enormi massi di granito zigrinato, con le pareti verticali da un lato e panciute dall'altro, oppure inarcate a schiena di mulo e spioventi sui lati, o ancora crestati come favolosi draghi dormienti; ogni tanto, tra essi, si drizzava uno stallaggio abbandonato, circondato di inutili ferraglie. Oggi, quarant'anni dopo, la Valle non è più

quella, o meglio, la valle in sé è sempre la stessa, ma per sé è cambiata, e non la si riconosce. Ci sono domeniche che non diresti proprio che è la stessa di quel giorno. Eppure anche allora era domenica! Ad un certo momento, arrosciati tutti quanti eravamo davanti ad una cascina, uno di noi picchiò convinto, di pugno, addosso a una portaccia sgangherata. Quasi subito, udimmo all'interno alzarsi come un rutto di voci arroccchite accompagnate da indecidibili tonfi; la porta cigolò su un cardine, movendosi a scatti come un meccanismo rotto, e si aprì solo a metà, quel tanto che basta perché chi vi si affacciasse potesse scorgere nel nero qualcosa di dentro. Noi intanto si udiva come un rosario di sommesse imprecazioni! Comunque, il più forte, forte di ciò, penetrò in quell'antro scansando la porta, e, con un tono che voleva essere spigliato ma non lo era, questionò: ««... Sono Alberto; ma come, dormite ancora?»». «E già - gli risponde qualcuno da dentro - con una giornata così, cosa volevi che facessimo?»»

Inverno

Giungemmo al rifugio Allievi, in alta Val Masino, che erano circa le tre del pomeriggio del giorno di San Valentino dell'anno 19... Ci avevamo impiegato quasi cinque ore dall'imbocco della Val di Mello. Ognuno sa che in questa stagione la Valle fa gola a pochi; il suo fondo, che non prende mai sole, risulta assolutamente triste e deserto al desolato visitatore che vi si avventuri. La mulattiera che lo percorre, fiancheggiando il torrente, è molto spesso invasa dal ghiaccio - quando non è ricoperta di neve -, infida, e a tratti addirittura impercorribile, obbligando il malcapitato a faticose deviazioni nei campi, affetti da una calvizie senile di fili d'erba stenti e rigidi, che spuntano da un sottile tappeto nevoso. Anche il torrente è povero d'acqua e privo di luce, come d'altronde tutto il resto, lì, in questa disgraziata stagione; scorre sommerso tra i massi di granito screziati, si allarga improvvisamente a formare timide pozze color del peltro, e nulla di più. Tutto è silenzio e morte, non uno squittio, un battito d'ali, il suono di una voce; neppure si ode lo scroscio delle tante cascate, che in altra più favorevole stagione tengono allegra la Valle, riempiendola con il loro brusio, di qua e di là tra le convesse, alte pareti, incise da profonde e strette gole i cui fianchi precipitosi son coperti di radi larici e solitari abeti. È però probabile che la striscia di cielo che si scorge in alto, a perpendicolo sopra la propria testa,

sia di quell’azzurro invernale, così carico, caratteristico dei nostri monti; e poi, ad alleggerire un altro poco il cuore oppresso, passo dopo passo, in fondo, a mezza altezza tra la terra e il cielo, pian pianino compare il fulgido biancore del Monte Disgrazia col suo inconfondibile profilo. Ecco, ora il quadro è completo, e il freddo, che nonostante il passo sostenuto, stringe in un abbraccio che non molla l’incauto visitatore, è come il sigillo, il contrassegno inconfondibile di quest’angolo di mondo in quella stagione.

Così si presentava quel giorno la Valle mentre la percorrevamo carichi dei nostri voluminosi zaini.

Ero in compagnia di un bel ragazzo, alto, piuttosto slanciato, dallo sguardo sorridente, gli occhi azzurri un poco slavati, la fronte ampia e piatta; il naso aquilino, forse un po’ troppo largo alla base, cadeva dritto sulle sue labbra a forma di cuore schiacciato, che però erano piuttosto sottili ed esangui. Nel complesso, un fisico invidiabile e una faccia piacevole, persino bella; ma era pur sempre una faccia maschile! Cosa ci facevo io lì, con un uomo, il giorno di San Valentino, invece di essere... Così ragionavo, tra me e me, tallonandolo da vicino un poco in affanno. Ipocritamente dimentico che l’dea di quell’uscita era stata tutta mia, cercavo di addossargliene la responsabilità, per vendicarmi in qualche modo del ritmo troppo veloce che mi veniva imposto dai suoi alati scarponi; quasi che, così facendo, lo potessi spezzare.

Intanto eravamo usciti dal bosco. Alla nostra sinistra, qualche metro sotto di noi, sentimmo il torrente, affamato d’acqua, scivolare via sulle piode, zizzagando tra i grossi macigni incappucciati di neve, che emergevano dalla corrente come improbabili testuggini marine. Ad una svolta del sentiero, fummo investiti da una corrente tesa e gelida che scendeva dall’alto della valle; di fronte si spalancava, desolato e smorto, l’ampio pianoro della malga, già tutto in ombra. Sulla sinistra, duecento metri sopra, scorgemmo, ancora accarezzata dal sole, la grigia mole del rifugio, appena ravvivata dal colore bruno rossiccio delle imposte sbarrate. Stava lì come una falsa promessa di salvezza nel mezzo di un cerchio di guerrieri feroci. Il sentiero passa accanto a delle catapecchie di pietra, usate come ricovero dai pastori nella stagione estiva. Gli usci di legno erano ben chiusi; attraverso le finestrelle, protette da grate rugginose, si scorgeva soltanto un grumo di vacua oscurità.

Addossata ad una parete, una tettoia di lamiera proteggeva un piccolo spazio asciutto. Mi decisi a fermare il mio instancabile compagno:

- Senti Pietro, ho bisogno di mettere sotto i denti qualcosa. Ancora un po’ che camminavi a quel passo...

- Potevi dirlo - mi rispose laconico.

- Certo, ora l’ho detto infatti - ribattei seccamente.

La stanchezza non mi rendeva particolarmente simpatico. Ma questo Pietro già lo sapeva; e, non essendo permaloso, se ne restò zitto, limitandosi ad un diplomatico sorrisetto.

In breve fummo alla base dello scivolo di neve, in fondo alla malga, che saliva direttamente al rifugio; la metà superiore era ancora illuminata dal sole che la rendeva invitante. Al contrario, dietro le nostre spalle, laggiù in fondo, dalla parte da dove eravamo venuti, l’ombra meridiana aveva occupato il fondovalle, come un nemico in attesa che ci impedisse la via della ritirata.

Sulla spianata davanti al rifugio tirava un vento freddo che neppure la presenza del sole riusciva a mitigare. Veniva giù dritto dritto dal Maloja, rasentando lo scudo di Granito della Cima di Castello, lassù, con le sue rocce strapiombanti che precipitano sul manto bianco del ghiacciaio, incastonato fra la severa Rasica e la timida Quota.

- Ma che schifo di bivacco è mai questo?

- La voce di Pietro mi fece sobbalzare, riportandomi coi piedi per terra. Effettivamente, quando misi la testa dentro la stanzuccia che doveva fungere da nido per quella nostra notte di san Valentino, ebbi un moto di ripulsa. Più o meno provai la stessa sensazione di lenzuolo umido che ti cade addosso, percepita dalla povera Emma entrando, quella prima sera, nella disadorna casa di Yonville, che sarebbe stata la sua ultima dimora.

Conteneva tutto il freddo dell’inverno, e nient’altro. Per intenderci, la casa dell’Hidalgo dove il giovane Lazzarillo, ad un buon punto delle sue peripezie, capita a far da servitore, era meglio ammobiata di quello sparuto locale degno della stucchevole fama di chi lo aveva approntato.

Dopo poco mi ero già infilato i miei mutandoni di lana color azzurro, stile western all’italiana, che mi facevano un bel culo; vagai per lo squallido locale muovendomi come un Nureyev, nel vano tentativo di provocare una qualsivoglia emozione nel mio avvenente compagno, tutto intento ad accomodarsi

la cuccia. Tra le sue tante doti, Pietro non annoverava il senso dell’umorismo, che, quella sera di San Valentino sarebbe stato tanto necessario. Siccome non mi filava per niente, mi affacciai sulla porticina spalancata che dava sul dehors; il sole aveva fatto le valigie ed era definitivamente fuggito oltre i foschi dirupi che ci separavano dalla val Qualido. Il vento soffiava con maggior forza, il freddo era intenso, un cupo color viola riempiva la valle. Mi volsi indietro a guardare il compagno; se ne stava seduto sulla sua brandina, con le sue lunghe gambe ripiegate ad angolo acuto, i gomiti sulle cosce, e il mento adagiato nelle due mani riunite a coppa. Mi fissava con una strana espressione, come se avesse scoperto qualcosa in me che non si era immaginato.

Erano appena le cinque del pomeriggio, l’oscurità riempiva la francescana cella, e l’amore socratico non faceva per noi. Pur di essere occupato in qualcosa, mi misi a sentir freddo; per concentrarmi meglio, mi allungai sulla brandina e chiusi gli occhi. Era una cosa che veniva facile. Mi provai ad aprire bocca, ma la spessa nuvola di vapore che emisi mi convinse a desistere. Anche il compagno si era disteso e faceva gemere le molle della sua branda. Finalmente, si decise lui ad aprire la bocca:

- Ci scaldiamo la minestra?

- Non è un po’ presto?

- Sì, ma che differenza fa, io ho fame!

- Bene, allora scaldiamola, poi si vedrà...



Connettori - resistenza alla rottura fuori asse *terza parte*

Una ricerca sui pericoli del caricamento fuori asse di un moschettone in sosta



A fianco, foto di Liam Moore
Proietti - pexels.com

Nella prima parte di questo studio abbiamo analizzato la resistenza di un singolo moschettone (connettore), in una situazione di carico a leva chiusa e aperta, quando la forza non veniva applicata lungo il suo asse maggiore (condizione di carico ottimale). L'analisi si è successivamente estesa nella seconda parte dello studio ad altre possibili situazioni, con l'impiego fuori asse di più connettori. Le numerose prove svolte nel laboratorio del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI hanno evidenziato le riduzioni nella resistenza, rispetto al valore nominale dichiarato, di uno o più connettori posti in varie posizioni (vedere le tabelle esposte negli articoli precedenti [1] [2]). Facciamo presente però che tutti i risultati esposti, sono stati ottenuti mediante prove a trazione lenta. Restava da valutare il comportamento dei connettori caricati "fuori asse", quando sottoposti ad un carico dinamico come quello derivante dalla caduta di un arrampicatore. Allo scopo si sono svolte due sessioni di studio presso la Torre del CSMT eseguendo complessivamente più di settanta test dinamici; i risultati sono esposti in questo articolo.

CONNETTORI UTILIZZATI

Ne test sono stati impiegati tre tipologie di connettori di tipo H con bloccaggio tramite ghiera a vite e costruiti tramite stampaggio a freddo. Premettiamo che non abbiamo eseguito le prove con le altre tipologie di connettori di

tipo B, impiegati nelle precedenti sessioni di studio, perché autoassicurandosi con due mezze corde diventa in pratica poco possibile inserire altri moschettoni. Si ricorda, inoltre, che la resistenza sull'asse maggiore a leva chiusa prevede, come da normativa EN 12275, per i moschettoni di tipo H, un carico di rottura non inferiore a 20 kN (vedi nota). Nella prima parte dello studio erano stati determinati in laboratorio i carichi di rottura dei singoli moschettoni, testandoli nel loro asse maggiore:

- 1. - Grivel MEGA K6N (uguale a quelli testati precedentemente);
- 2. - Camp HMS Lock (uguale alla versione precedente che nel frattempo è uscita di produzione)

resistenza su asse maggiore, asse minore e a leva aperta, rispettivamente di 27, 8 e 9 kN;

- 3. - Climbing Technology Axis SG (moschettone di grande dimensione, finora mai usato)

resistenze su asse maggiore, asse minore e a leva aperta, rispettivamente di 25, 10 e 7 kN).

CONFIGURAZIONE DEI TEST PARTE A CORDA FRENATA

Nelle foto n. 1 e 2 viene esposta la configurazione di prova che prevedeva l'impiego di due trasduttori di forza (celle di carico da 20 kN). Nel primo trasduttore veniva inserito, di volta in volta, il modello di connettore HMS che si voleva testare

TESTO
Giuliano Bressan e
Massimo Polato



foto 1



foto 2



foto 3



foto 4

e su di esso si simulava di effettuare l'autoassicurazione dell'alpinista tramite un nodo barcaiole costruito con una coppia di mezze corde (foto 1). In questo modo veniva determinato lo spazio occupato dal nodo sulla base maggiore del connettore. Fatto questo, si fissava sul connettore un apposito fermo sulla rimanente parte della base, in direzione della leva (e non in direzione dell'asse maggiore): questo per metterci nelle condizioni di carico più gravose. Una volta posizionato saldamente questo anello di fermo, al di là di esso (sempre verso la leva del moschettone), veniva posizionato l'occhiello della parte superiore del secondo trasduttore e nella sua parte inferiore veniva inserito un secondo connettore di tipo H (foto 2), o di tipo B (foto 3), a seconda di voler simulare una caduta di un alpinista primo di cordata, direttamente sulla sosta e trattenuto dal compagno appeso, utilizzando due diverse tecniche di assicurazione:

- - la classica bilanciata: in cui sulla parte inferiore del secondo trasduttore, veniva costruito sul connettore di tipo H un nodo "Mezzo Barcaiole" per trattenere la caduta della massa d'acciaio.
- - la ventrale: inserendo anziché un altro moschettone HMS, uno di tipo B e spostando più

in basso il punto di sosta su cui era collegato un "Tuber" (secchiello). In questo modo questo connettore di tipo B rappresentava il falso rinvio che normalmente si posiziona al vertice della sosta. L'utilizzo di due celle è stato pensato solo per valutare eventuali effetti dovuti a rotture anomale perché a rigore ne sarebbe bastato solamente uno.

RISULTATI
1) Prove di simulazione di un'assicurazione classica bilanciata
Le trattenute (5-6 per tipo di connettore H), sono state eseguite da tre operatori con



A fianco, foto di Katya Wolf - pexels.com

caratteristiche di frenata diverse; il connettore e le mezze corde, utilizzate nei test, venivano sempre sostituite al termine della serie relativa. I risultati inerenti alle trattenute con "mezzo barcaiole" sono rappresentati nella tabella 1, che contiene le medie dei valori ottenuti in tutte le prove eseguite, utilizzando ciascun connettore e su due diverse altezze di caduta 1 e 2,5 m (quindi con una lunghezza complessiva di volo, dal momento dello sgancio della massa al momento in cui il freno entrava in funzione, rispettivamente di 2 e 5 m).

I risultati, come ci si aspettava, mostrano come i valori ottenuti dipendano esclusivamente dal comportamento della persona che assicura, cioè da come viene modulata la forza di frenata nei primi decimi di secondo in cui il freno inizia a lavorare (fase inerziale) e da come viene accompagnata la corda nella successiva fase di trattenuta (fase muscolare) [3]. Analizzando la situazione di una caduta di 5 m (che ha generato i carichi più alti), pur trattandosi di valori che mediamente si aggirano attorno ai 315 daN e applicati con una modalità molto sfavorevole, anche riguardando i video delle prove (acquisiti a 3000 fps), nessuno dei connettori testati ha evidenziato eccessive deformazioni o altri tipi di criticità.

tabella 1

Modello connettore	media carichi [daN]		tipo di freno	H caduta [m]	osservazioni
	Cella superiore	Cella inferiore			
Camp HMS Lock	334,0	330,1	mezzo barcaiole	1	nessuna anomalia
	324,9	306,0		2,5	nessuna anomalia
Grivel Mega K6N	271,0	268,0		1	nessuna anomalia
	340,9	325,1		2,5	nessuna anomalia
Climbing Technology Axis SG	272,2	272,6		1	nessuna anomalia
	280,2	280,5		2,5	nessuna anomalia

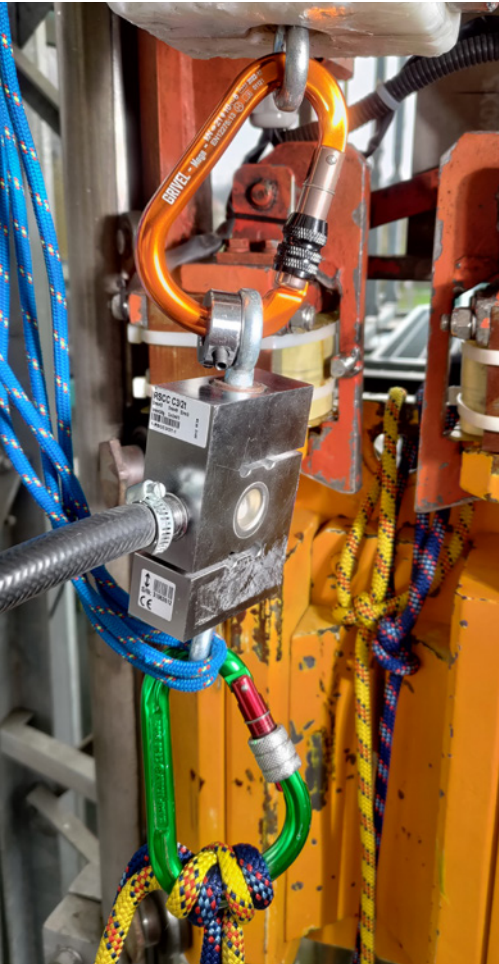


foto 5

2) Prove di simulazione di un'assicurazione ventrale
Una seconda serie di test ha preso in considerazione sempre gli stessi connettori di tipo H nella configurazione illustrata nella foto 3. In questo caso, volendo simulare un'assicurazione di tipo ventrale, il connettore HMS posto al vertice della sosta viene interessato dall'effetto carrucola derivante dalla presenza del falso rinvio (rappresentato nella foto 3 dal moschettone di tipo B). Il freno (Tuber), era collegato su un ancoraggio fisso; si può comprendere come con una configurazione di questo tipo (foto 4), vengano a mancare tutti quegli effetti di dissipazione di



foto 6

energia dovuti al sollevamento dell'assicuratore. La circostanza non deve preoccupare ed è di proposito voluta per poter eseguire le prove nelle condizioni più severe possibili; infatti, se i connettori avessero resistito in questa configurazione, a maggior ragione, non avrebbero presentato problemi quando sollecitati nel caso reale. I risultati di questa serie di prove sono esposti nella tabella 2.

Come nel caso precedente, considerando le medie ottenute dai voli di 5 m, che generano i carichi più elevati (circa 540 daN), non si sono mai riscontrate rotture in nessun modello di connettore, né deformazioni significative.

tabella 2

Modello connettore	media carichi [daN]		tipo di freno	H caduta [m]	osservazioni
	Cella superiore	Cella inferiore			
Camp HMS Lock	464,7	465,6	tuber	1	nessuna anomalia
	572,1	572,4		2,5	nessuna anomalia
Grivel Mega K6N	396,2	397,5		1	nessuna anomalia
	510,4	508,7		2,5	nessuna anomalia
Climbing Technology Axis SG	384,1	384,6		1	nessuna anomalia
	530,1	530,6		2,5	nessuna anomalia

CONFIGURAZIONE DEI TEST
PARTE A CORDA BLOCCATA -
RISULTATI

Concluse le prove a corda frenata sono stati condotti dei test, sempre interessando le precedenti tipologie di connettori tipo H, con le mezze corde bloccate in sosta. La massa di 80 kg cadeva da un'altezza di 1,5 m con un fattore di caduta pari a 1 (foto 5). Queste prove sono state eseguite per capire come avrebbero reagito i moschettoni in questa condizione di test, ovvero, oltre all'applicazione del carico in un punto già sfavorevole, anche nel caso di corda bloccata. I risultati raccolti nella tabella 3, sono confortanti. Nessun connettore si è rotto dopo aver trattenuto almeno tre cadute e senza sostituire le corde, quindi con forze d'arresto che aumentavano da circa 660 daN al primo volo, a circa 820 daN al terzo.

Vedi tabella 3

Una volta eseguiti questi test, senza cambiare le corde, abbiamo cercato di arrivare alle condizioni di rottura. In prima battuta abbiamo spostato l'anello di fermo posto sul connettore H da testare, in modo tale che il carico arrivasse nella parte più estrema della base maggiore (quasi a contatto della ghiera). In questa situazione solo il CAMP HMS Lock ha ceduto dopo il quinto volo per le corde diventate molto meno elastiche. Per arrivare a rottura con il Mega K6N, abbiamo dovuto aprire il dito del connettore, mentre con l'Axis SG dopo il primo colpo a leva aperta il connettore risultava deformato ma ancora integro (vedi foto 6).



CONCLUSIONI
Alla luce dei risultati ottenuti possiamo dire anche per i connettori, così come avviene per i nodi, che si evidenzia un diverso comportamento ai fini della resistenza meccanica quando i materiali vengono sollecitati in modo statico, piuttosto che dinamico. Se le prove statiche avevano evidenziato considerevoli perdite di carico, i risultati dei test dinamici confermano che le forze con cui andiamo a sollecitare i connettori sono dipendenti dalla “sensibilità” del sistema “braccio-mano” di chi assicura, generando forze più o meno elevate a seconda della tipologia di trattenuta. Pur raggiungendo valori importanti (dai 300 ai 550 daN), è rassicurante vedere come questi dispositivi risultino performanti anche se sollecitati in condizioni gravose che si allontanano da quelle di progetto. Anche le prove a corda bloccata hanno dato dei risultati ampiamente confortanti per la tipologia di prova applicata. Dopo questa lunga indagine sui connettori caricati “fuori asse”, rimane un'ultima domanda a cui dare risposta, ovvero come si comportano questi dispositivi quando vengono sollecitati a flessione? A questo interrogativo daremo risposta nella quarta ed ultima parte di questo approfondito studio dedicato ai connettori.

RINGRAZIAMENTI
Un doveroso e sentito ringraziamento, per la competenza e la professionalità posta nell'esecuzione dei test, agli amici del CSMT, Vellis Baù e Andrea Lazzaro e a Cristan Cesaro per le riprese video.

Sotto, foto di Matias Henriques - pexels.com

tabella 3

Modello connettore	media carichi [daN]		tipo di prova	H caduta [m]	osservazioni
	Cella superiore	Cella inferiore			
Camp HMS Lock	666	665,5	corda bloccata FC=1	1,5 m	corde nuove
	781	781,6			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente
	806,1	807,8			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente
Grivel Mega K6N	662,5	662,9			corde nuove
	800,1	800,4			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente
	825,6	826,6			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente
Climbing Technology Axis SG	652,6	652,1			corde nuove
	779,8	779,5			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente
	819,4	819			no sostituzione corde, no sostituzione connettore precedente

BIBLIOGRAFIA
[1] Bressan G., Polato M., “*Connettori - resistenza alla rottura fuori asse - 1a parte*”, Lo Zaino 20.
[2] Bressan G., Polato M., “*Connettori - resistenza alla rottura fuori asse - 2a parte*”, Lo Zaino 21.
[3] Bedogni V., Bressan G., Melchiorri C., Signoretti L., Zanantoni C., “*Le tecniche di assicurazione in parete*”, La Rivista del CAI gen.-feb. 2002

NOTA
Il newton - “N” - è un'unità di misura della forza nel Sistema Internazionale; un N è la forza che applicata a una massa di 1 kg le imprime l'accelerazione di 1 m/s^2. Un decanewton - “daN” (10 newton) viene spesso usato perché equivale a circa 1 kg peso. Un kilonewton “kN” (1000 newton) equivale quindi a circa 100 kg peso.

A fianco, foto di Andrea Proietti - pexels.com



Ci son più cani che cristiani!



TESTO

Carlo Crovella

FOTO

pexels.com - autori vari

Sopra, foto di Roman Odintsov

Nella pagina a fronte in alto,
foto di Daniel Eliashevsky

Nella pagina a fronte in basso,
foto di Pixabay

Inutile che ci giriamo intorno: i cani in montagna stanno diventando un vero problema. Ovviamente il problema non sono i cani in quanto tali, ma la disattenzione e soprattutto la maleducazione dei loro proprietari. Non di tutti i proprietari, ovviamente, ma certo di alcuni proprietari, che purtroppo stanno aumentando sensibilmente di numero. I cani fanno i cani: nessuno pretende che abbiano senso dell'educazione e del rispetto. Ma dai loro proprietari è lecito pretenderlo. Va precisato che non sto parlando dei cani montanari veri e propri, cioè cani di rifugisti, margari, guardia-parco o assimilati. Quei cani sanno muoversi in montagna e spesso sono anche cani alpinisti nel senso stretto del termine. Lo sperone del Brik ai Denti di Cumiana (nei pressi di Pinerolo, in Piemonte) si chiama così in onore del cane del celebre accademico Pipi Ravelli, molto attivo in particolare negli anni Trenta: l'animale, legato

in cordata fra il proprietario e Renato Chabod, partecipò alla prima salita di quella via. Altri tempi ed altri cani. Qui mi riferisco, invece, ai cani dei nostri giorni, quelli che, chiusi in appartamenti cittadini durante tutta la settimana (con le sole uscite pipì), la domenica accompagnano i proprietari nelle loro escursioni sui monti. Durante le escursioni in questi cani scatta un comprensibilissimo “richiamo della foresta”: corrono su e giù come impazziti, saltano, abbaiano. Esprimo tutta la loro felicità: è comprensibile. Il problema è che possono risultare fastidiosi per gli altri escursionisti ed è a questo punto che non intervengono (come invece dovrebbero) i proprietari dei cani. O meglio, come già specificato si tratta di alcuni proprietari e non di tutti, ma purtroppo sto registrando un dilagare del fenomeno per cui temo che i proprietari “disattenti”, chiamiamoli così, siano in crescita esponenziale. E, di conseguenza, il fenomeno è destinato ad aumentare ancora. Ovviamente la maleducazione di pochi (ma non così pochi...) nuoce ai tanti proprietari che si comportano correttamente e rischia addirittura di creare prospettiche restrizioni ai danni di tutti i proprietari e di tutti i cani. Non è in discussione il diritto individuale di possedere un cane né tanto meno quello di condividere giornate in montagna con il proprio cane, ma occorre saper controllare il comportamento dell'animale rispetto agli altri individui. Il problema è già reale, ma è ancora molto sottostimato dal mondo dell'informazione. Ho fatto una rapida ricerca in rete e, alla voce “cani in montagna”, mi sono sostanzialmente imbattuto in numerosi siti che forniscono suggerimenti su come il proprietario debba preoccuparsi del benessere del proprio cane (cosa fargli mangiare, quanto e dove farlo camminare, come coprirlo, ecc), mentre a me risulta del tutto assente l'idea di fornire suggerimenti ai proprietari su come debbono gestire i propri animali affinché non arrechino fastidio agli altri appassionati di montagna. Ne deduco che è un problema non ancora percepito a livello culturale, ma nella realtà il problema esiste eccome. Ho potuto verificare di persona che il problema

dei cani in montagna risulta particolarmente accentuato durante le escursioni sulle neve: si vede che l'ambiente innevato esaspera il “richiamo della foresta” dei cani, che vanno su e giù come puledri selvaggi, ma stando sempre nei pressi della traccia. Quasi a ogni zig zag della pista, i cani scaricano un loro bello schizzo, costringendo gli scialpinisti o a passarci sopra con le pelli di foca o a uscire ripetutamente dalla traccia per evitare i suddetti schizzi. Dalla vetta, voltandosi verso valle si riconosce la traccia di salita per la miriade di schizzi colorati che la costellano. È presumibile che le basse temperature incidano sulla propensione canina a tal fine, ma per chi non ama i cani il fenomeno sta diventando insopportabile. Ma gli schizzi non sono che uno dei mille risvolti fastidiosi rapportabili ai cani degli altri. L'anello chiave del problema è costituito dai proprietari, che, in alcuni casi (ma purtroppo in crescita), non si preoccupano del fastidio che i propri cani possono generare a carico di altri escursionisti. Un altro degli episodi più fastidiosi matura in cima: magari sei arrivato per startene in pace nel silenzio, anzi ti sei pure un po' allontanato dalla vetta vera per non avere la folla che ti



preme addosso. E subito ti arriva un cane altrui, attirato dall'odore delle tue provviste che stai sbocconcellando, mentre osservi le montagne con il binocolo. Metti la scatoletta delle provviste dentro lo zaino, che tieni fra le tue gambe, sperando che il cane se ne vada, ma ovviamente quello non demorde. Non è aggressivo, ma insistente. Cerchi allora di allontanarlo agitando la mano in stile “via, scio” e quello, dopo due passi indietro, ti è di nuovo addosso. Allora fai mentalmente appello al suo proprietario: “speriamo che lo richiami!”. Il proprietario è seduto a 30-40 passi da te, vede benissimo che il suo cane sta recando fastidio a un estraneo, il quale esprime chiari segnali di non gradire... A questo punto cosa suggerisce l'educazione e il rispetto? Che il proprietario si alzi, percorra i 30-40 passi, prenda con le dita il collarino del cane e lo riporti presso di sé. Invece il proprietario non si muove per nulla, al massimo richiama il cane a voce: “Fido! FIDO! FIDOOOOOOO!” aggiungendo al fastidio del cane il fastidio delle urla, peraltro infruttuose. Alla fine, fai su la tua roba e ti sposti ancora più lontano, sperando che nel frattempo arrivi in vetta qualche altro malcapitato le cui provviste attireranno il cane, lasciandoti finalmente in pace. Altre volte i cani sono numerosi e l'effetto è più che proporzionale. Qualche tempo fa ero in vetta con un compagno di giornata: ognuno mangiucchiava tranquillo e commentavano le condizioni delle montagne circostanti. Arriva un mega gruppone in stile “vacanze organizzate”, con quattro o cinque cani, ovviamente tutti sciolti e lasciati liberi allo stato brado. Eccitatissimi per il già citato “richiamo della foresta”, forse esaltati anche per l'euforia del gruppone in gita, i cani improvvisano una specie di danza circolare, abbaiano e latrando come forsennati. Girano indemoniati come facevano gli indiani intorno alle carovane nei film western. Tutto ciò scatena anche gli altri cani, quelli “singoli” arrivati in vetta con i rispettivi padroni e gironzolanti per i fatti loro. Come un incendio che divampa in una foresta di alberi secchi, in due secondi tutto si trasforma in una scena da inferno dantesco: non resta che tapparsi le orecchie, del tutto inorriditi. “Ci sono più cani che cristiani!” commenta il mio amico, con il suo solito humor sarcastico e, senza esitazioni, si stringe gli scarponi per la discesa: nonostante il tepore di quel giorno in vetta, meglio togliersi in fretta da quel manicomio.

Non sono esclusivi dello scialpinismo, i cani problematici: molti climber lamentano che gli animali altrui, lasciati liberi dai proprietari impegnati sulla roccia, gironzolano alla base delle falesie, ficcano il muso negli zaini degli altri (presumibilmente alla ricerca di cibo) e spesso alzano la zampetta sugli stessi zaini... Ma non sono solo di estranei i cani che creano problemi in montagna. Qualche inverno fa una combriccola di miei amici è rimasta bloccata in valle, a fine gita, perché il cane di uno di loro si è perso, probabilmente rapito dall'ebbrezza del richiamo della foresta. Non si sapeva dove fosse finito: lo hanno atteso al parcheggio fino alle due di notte. Nella tradizionale telefonata del lunedì sera, quando ci raccontiamo le uscite della domenica, un amico (presente in quella occasione) ha stroncato l'evento: “Mai più compagni con cani! Sono tornato a casa che era ora di andare in ufficio!”. Non parliamo poi del cane che, nella primavera 2024, una combriccola di sei alpinisti si è portato dietro in salita lungo un canale nevoso nelle Alpi del cuneese. Gli alpinisti procedono in cordata, ma il cane evidentemente non è legato e così scivola, precipitandi nel canale. Il gruppo di sei adulti perde completamente la testa e, nonostante le condizioni favorevoli sia del meteo che della montagna, è necessario andarli a recuperare con un elisoccorso plurimo (!). A ben vedere l'aumento dei cani, e quindi dei relativi fastidi a carico di altri cittadini, non è un problema specifico della montagna, ma della società nel suo complesso. Anzi si può ragionevolmente affermare che ciò che si registra in montagna sia la semplice conseguenza dei trend dell'intera società. In molti casi, oggi il cane è diventato uno status symbol e va ostentato, come il macchinone o l'orologio costoso: te lo “impongono” senza preoccuparsi minimamente se per caso ti infastidisce, anzi ti DEVI accorgere del cane status symbol, sennò che senso ha? È lo stesso meccanismo per cui si sgasa rumorosamente impennando una potente moto. Il ruolo di status symbol che i cani stanno assumendo nella nostra società è sottolineato dal loro coinvolgimento sempre più frequente nelle pubblicità. Di recente mi è caduto l'occhio sulla locandina promozionale di una società finanziaria: riporta due umani “silver”, ancora in gamba e dal brillante stile di vita, che si godono i risparmi dedicandosi al padling, in compagnia di un cane vispo

e allegro, che suggella il quadretto smart e smile dell'insieme. Non c'è da stupirsi, con tale retroterra culturale, che chi detiene un cane come status symbol non si preoccupi minimamente se l'animale risulta fastidioso per gli altri individui. Altre volte, invece, nel modo di tenere il cane scatta l'estensione dei propri sentimenti: a chi ama il proprio cane, a volte direttamente, altre perché in quanto succedaneo di qualcosa o di qualcuno che “manca” nella vita, non passa neppure per la testa che quello stesso cane possa esser considerato fastidioso dagli altri umani. Infatti spesso anche gli estranei fanno le feste (ricambiate) ai cani, accarezzandoli

affettuosamente come fossero bambini, quindi nei proprietari si consolida l'idea che tutti amino il loro cane e che non è possibile che qualcuno lo possa trovare “fastidioso”. Ma l'intelligenza dei proprietari dovrebbe spingerli a distinguere quando quel particolare estraneo non gradisce la vicinanza dei cani. Probabilmente i proprietari non focalizzano neppure il concetto, considerato che essi convivono con il loro cane, gli consentono di salire sul divano dove poi si abbarbicano loro stessi (riempiendosi di peli) e non pochi fanno dormire il cane sullo steso letto. Tutte preferenze legittime se valutate a titolo individuale, ma occorre partire dal

Sotto, foto di Vladimir Kudinov



presupposto che alcuni estranei non amano i cani oppure che non sono così in confidenza con quello specifico cane da desiderare di averlo intorno. Non c'entra nulla la paura dei cani (cioè la paura che i cani passano “fare del male”), stiamo parlando di un concetto completamente diverso.

In assoluto la diffusione dei cani è in vistosa crescita. Era fenomeno statistico degno di rilievo già prima degli anni Covid, ma ha subito un'impennata con il lockdown e la successiva riapertura “controllata”. Pare che molti residenti in città si siano procurati un cane proprio durante il lockdown perché era prevista la possibilità di uscire di casa con l'animale (per le sue esigenze corporali) nonostante le restrizioni. Non mi interessano le correlazioni fra i due fenomeni, mi limito a segnalare che il numero di cani è sensibilmente aumentato negli ultimissimi anni, sia in città che in montagna, e che questo purtroppo si accompagna alla dilagante maleducazione dei proprietari.

Il comportamento maleducato dei proprietari è il punto chiave dell'intera questione e però potrebbe agire come un boomerang a danno di chi ama i cani. Infatti viviamo in una società che, volenti o nolenti, quando un fenomeno diventa problematico o fastidioso, non sa fare altro che immettere divieti e tagliole. Chissà che l'attuale eccesso di maleducazione dei proprietari dei cani non produca, in futuro, conseguenze restrittive a loro carico. Segnalo il parallelismo con il fumo, altro fenomeno che ha molte analogie comportamentali: chi fuma spesso non immagina il fastidio dei non fumatori se qualcuno fuma vicino a loro o, peggio “addosso” a loro. Quando ero un adolescente (circa 50 anni fa), vi era la più ampia libertà sul fumo. Andavi al cinema e magari, nel buio della sala, il tizio seduto casualmente al tuo fianco di colpo si accendeva la sigaretta, impazzendoti totalmente: non vi era nessuna coscienza civica in merito. Poi sono arrivati i primi divieti, negli ospedali, in alcuni uffici e perfino nei rifugi alpini: le aree di libertà per i fumatori hanno iniziato a ridursi e poi a esser sempre più compresse. Nel 2005 è entrato in vigore la legge che vieta il fumo all'interno di tutti i locali aperti al pubblico, in tutti i luoghi di lavoro e in tutte le strutture del settore dell'ospitalità. Dopo alcune iniziali levate di scudo a difesa della libertà dei fumatori, possiamo dire che tale divieto è ormai assodato e nessuno la mette più in discussione. Ma nei dehors dei locali, essendo luoghi



Sopra, foto di Spencer Gurley

all'aperto, quella legge non interviene e quindi è stato a lungo permesso fumare. Col passare del tempo la mentalità è ulteriormente cambiata e ha portato a elaborare nuove norme più restrittive: a Torino, con un'ordinanza comunale, dal maggio 2024 è vietato fumare nei dehors oltre che in qualsiasi spazio all'aperto (marciapiedi compresi) con una distanza inferiore ai 5 metri rispetto a una persona che non gradisce il fumo. Questa coda della norma appare un po' ridicola se riferita a chi fuma camminando sui marciapiedi, perché dovrebbe conservare sempre la distanza minima di 5 metri rispetto a qualsiasi passante, ipotesi irrealistica. Ma il principio si sta consolidando e dal 1 gennaio 2025 a Milano è entrato in vigore un analogo

divieto sia nei dehors che in ogni luogo all'aperto (marciapiedi compresi) con una distanza minima di 10 metri rispetto agli altri individui.

L'exkursus sul fumo e i suoi divieti non ha correlazioni dirette con la situazione dei cani, ma è utile per dimostrare come reagisce l'attuale società quando l'eccesso libertario di un comportamento diventa fastidioso e alla fine anche insopportabile. Facendo un parallelismo, si può ipotizzare che, se i proprietari dei cani non cambieranno i loro comportamenti in termini di maggior educazione verso gli altri individui, l'evoluzione potrebbe anche torcersi a danno loro e dei loro animali.

Ovviamente si tratta di ipotesi proiettate molto in là nel tempo, perché, rispetto al fumo, in merito ai cani siamo ancora nella fase nettamente espansiva e di generale esaltazione del fenomeno. Ma la “società liquida” (per dirla alla Baumann) in cui viviamo, dove domina il senso di precarietà e di insicurezza, chiede norme rassicuranti che, per loro stessa natura, non possono che essere restrittive: in parole povere, quando si avverte un problema o un

fastidio scatta la domanda di divieti. Gli ultimi tempi, poi, ci stanno dimostrando (in tutti i campi) che le evoluzioni dei fenomeni sono enormemente accelerate rispetto agli standard passati. Per cui ciò che oggi può apparire molto lontano nel tempo, magari si potrà concretizzare in tempistiche più ristrette. Rispetto ai fumatori del passato (che nel lontano passato non percepivano il rischio di successivi divieti a loro carico), i proprietari dei cani hanno un vantaggio: quello che possono agire nel breve, assumendo fin d'ora metodologie di controllo dei loro animali, in modo da assicurarsi che non diano fastidio agli altri individui.

In altre parole, nel loro stesso interesse, i proprietari dei cani dovrebbero provvedere a seguire abitudini comportamentali di maggior rispetto verso gli altri individui. In città come in montagna. Ma, forse, il cambiamento dei comportamenti potrebbe iniziare a manifestarsi proprio in montagna, chissà...

Sotto, foto di Joshua Woroniecki



Le foreste dell’orso



I miei compagni di viaggio ed io siamo in auto, o meglio, a bordo di un furgoncino, diretti verso una foresta in cui si trovano alcuni casottini di legno. Saranno il nostro rifugio nella speranza di avvistare, fotografare e documentare la presenza degli orsi bruni della Taiga finlandese.

In questa zona incontaminata del pianeta, le vie di accesso per i mezzi a motore sono per lo più strade sterrate che si insinuano silenziosamente tra le alte conifere e i pallidi tronchi delle betulle. Di tanto in tanto, tra gli alberi, si intravede uno specchio d’acqua. Il paesaggio è punteggiato da laghetti di ogni forma e dimensione, che sembrano invitare a momenti di riflessione immersi nel più assoluto silenzio.

Siamo ormai vicini allo spiazzo scelto per parcheggiare il nostro mezzo. Prima di incamminarci nella foresta, dobbiamo sistemare i pesanti zaini: contengono l’attrezzatura fotografica, bevande calde, qualche snack, indumenti termici, guanti e tutto ciò che potrebbe rivelarsi indispensabile. Anche se non siamo ancora a metà ottobre, da queste parti le temperature sono già scese parecchio. Meglio essere previdenti per non patire il freddo nelle lunghe ore di attesa, immobili, scrutando da una minuscola finestrella ogni minimo movimento nella porzione di terra di fronte a noi, con lo sguardo attento e speranzoso.

Recuperato tutto dal furgone, ci incamminiamo lungo un minuscolo sentiero che conduce ai capanni. Il terreno è cosparso di eriche,

TESTO

Silvano Paiola

FOTO

Silvano Paiola

Sopra, il grande plantigrado emerge silenzioso dalla foresta boreale

Nella pagina a fianco, un istante di pura potenza: la cattura del salmone nel Brooks River, Alaska

licheni e mirtilli, mentre tutto intorno i colori del fogliame raccontano l’arrivo dell’autunno: giallo, arancio e rosso si mescolano in un quadro perfetto.

Servono circa quindici minuti per raggiungere i piccoli rifugi di legno. Eccoci. Pochi istanti per decidere come sistemarci, poi ci dirigiamo verso le porticine d’ingresso. Ed è proprio mentre mi volto per entrare che noto, a meno di cinque metri da noi, un grosso orso.

Deve averci seguito lungo il sentiero, così silenzioso da non farsi notare. I miei compagni si rifugiano subito all’interno, mentre io rimango sulla soglia, tenendo la porta spalancata. Voglio godermi quell’incontro, tanto inaspettato quanto incantevole. Il grande animale solleva il muso, fiutando l’aria, percependo il nostro odore. Per qualche istante ci fissiamo. Pier mi sussurra di stare attento, ma dentro di me devo frenare un istinto fortissimo: vorrei avvicinarmi.

Dopo qualche secondo, l’orso si sposta di qualche metro. Approfitto di quel momento per lasciare l’ingresso e dirigermi verso un capanno più piccolo, lasciando gli altri all’interno. Preferisco osservare quella meraviglia in quasi totale solitudine.

Nemmeno il tempo di sistemare treppiede e fotocamera che un altro orso fa la sua comparsa. Avanza barcollando, poi si arresta, annusa l’aria, si accorge della presenza del primo e inizia a rugliare. Sono lì, davanti a me. Dopo un breve scambio di sguardi, si sistemano a qualche metro di distanza l’uno dall’altro e iniziano a nutrirsi in silenzio. Io, senza perdere un secondo, mi precipito a scattare, cercando di catturare l’essenza di quell’atmosfera autunnale, resa ancora più suggestiva dalle calde sfumature del paesaggio.

Questa è solo una delle esperienze memorabili che la mia passione per questi straordinari animali mi ha regalato. Dentro di me, gli orsi rappresentano la libertà assoluta: il vagabondare senza confini tra le montagne, tra boschi di maestosi faggi e abeti rossi dai tronchi altissimi.

Per osservarli, fotografarli e documentare le loro abitudini, ho viaggiato in almeno nove paesi, Italia inclusa. Ma la Finlandia mi è entrata nel cuore sin dal primo momento.

Con il mio inseparabile “reppu”-zaino, in finlandese-ho trascorso giorni e notti nei capanni di legno disseminati lungo il confine tra Russia e Finlandia, sperando di avvistare questi e altri abitanti della Taiga.

Ricordo una gelida giornata di metà aprile, quando trascorsi oltre sedici ore chiuso in un capanno senza mai uscire. Se sopraggiungevano necessità fisiologiche, dovevo usare un piccolo contenitore di plastica, da svuotare solo al mattino successivo. Quella notte la temperatura scese fino a venti gradi sotto zero. Alle tre del mattino, poco prima dell’alba, i brividi scuotevano il mio corpo. Ma la sera precedente, alla luce calda del tramonto, alcuni orsi si erano avvicinati al rifugio, mostrandosi in tutta la loro maestosità.

Uno in particolare emerse dalla fitta foresta alla mia sinistra e avanzò fino a trovarsi proprio di fronte a me.

Dopo qualche passo nella neve alta, si fermò e, con sorprendente noncuranza, iniziò a muoversi in pose quasi teatrali. Lo riconobbi subito: era **Panda Bear**, chiamato così per la tonalità chiara della sua pelliccia attorno al



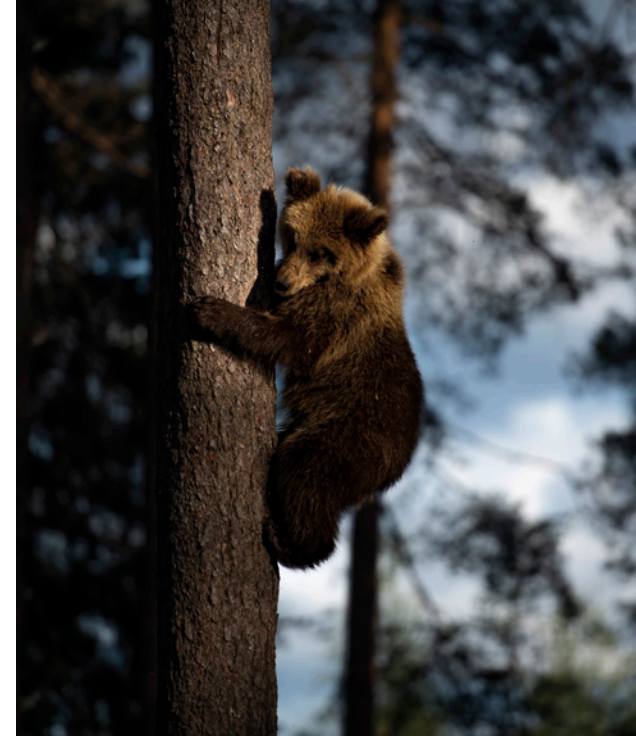


A fianco, quando un maschio si avvicina, i piccoli scalano gli alberi con agilità sorprendente

Sotto, "Panda Bear", il veterano: sette anni di incontri indimenticabili

vidi un enorme orso avvicinarsi dalla riva opposta. Io e un amico ci inginocchiammo per migliorare l'inquadratura. Ma all'improvviso, il plantigrado iniziò a correre verso di noi. Guardarlo avvicinarsi dal mirino del teleobiettivo fu impressionante: pura potenza! Alla fine, con un balzo spettacolare, si gettò sulla preda: un enorme salmone rosso.

Dopo oltre quattordici anni trascorsi all'inseguimento di questo iconico animale, ho raccolto alcune delle mie avventure e una selezione di scatti in un libro. Spero che possa trasmettere l'essenza di queste magnifiche creature, che ormai fanno parte di me.



collo. Da almeno sette anni lo incontro in ogni mia avventura finlandese. Nel tempo, il suo pelo ha acquisito riflessi argentati.

Un altro orso a cui sono particolarmente legato è "Yogi", facilmente riconoscibile per una cicatrice rosa sul muso, quasi al centro del suo naso nero. Non dimenticherò mai il giorno in cui lo vidi arrivare sulla sponda opposta di un piccolo stagno, con il suo inconfondibile andamento dondolante. Dopo essersi guardato attorno, si immerse completamente, iniziando a nuotare dritto verso di me. Solo la testa spuntava dall'acqua, e il suo riflesso era perfetto. A tratti soffiava nell'acqua, creando immense bolle. Si avvicinò così tanto che, se avessi allungato il braccio fuori dalla finestrella della fotocamera, avrei potuto sfiorarlo. Sentivo il suo respiro. Un'emozione indescrivibile!

E che dire dei cuccioli che si arrampicano sugli alberi appena un maschio adulto si

avvicina alla zona in cui si trovano con la madre? Anche se per loro è un momento drammatico, vederli scalare i tronchi con i loro artiglietti, staccando pezzetti di corteccia qua e là, ripaga le lunghe giornate e nottate trascorse in attesa.

L'esperienza in Alaska, invece, è stata completamente diversa. Ho trascorso una settimana in tenda nel "Katmai National Park", dove, ogni settembre, i salmoni rossi risalgono il fiume per deporre le uova. E gli orsi sono lì ad aspettarli, per accumulare grasso in vista dell'imminente letargo.

Prima di accedere al parco, si deve seguire un breve corso con i rangers, che ripetono ossessivamente una sola regola: "Do not run". Mai correre, anche in caso di incontro ravvicinato con un orso.

Un giorno, immerso nelle fredde acque del Brooks River per scattare alcune foto,

Sopra, madre e cucciolo percepiscono la mia presenza: un attimo fragile e intenso



18° Corso INAL



“Ciao Lodovico, Francesca so che ti ha parlato per l'articolo del corso... Nell'articolo sii te stesso, con la massima sincerità, parla pure di eventuali punti che hai trovato negativi o migliorabili...”

Questa in sintesi la mail che mi ha mandato Gianpietro Rossi, direttore del 18° corso istruttori nazionali di arrampicata libera del C.A.I..

Ma la frase interessante è: “...sii te stesso, con la massima sincerità, parla pure di eventuali punti che hai trovato negativi o migliorabili...” Messa giù così, mi ha fatto venire in mente quasi come una di quelle partecipazioni ad una delle riunioni dell'Associazione Climbers Anonimi, quando con molta ansia ti presenti per la prima volta davanti a diverse persone (sfasciate anche loro da una qualsiasi ansia o insicurezza) a parlare dei tuoi blocchi

psicologici causati dal tempo che è trascorso e che non ti permettono più di essere performante come una volta... “Ciao a tutti... mi presento: mi chiamo Lodovico Spiota, ho 58 anni (anzi, quasi 59) e da 43 anni arrampico e chiedo vie di arrampicata sulle falesie di Finale Ligure e di Albenga, in Valle Pennavaire, ecc. La prima via l'ho chiodata nel 1982 a 16 anni...”

Vabbè dai, non sono certo qua per tediarvi a raccontare la storia della mia vita, ma molto più semplicemente per narrare di quella che, per me, è stata forse l'esperienza più bella e formante della mia carriera di arrampicatore (e forse anche un po' di alpinista), ma soprattutto di istruttore di arrampicata libera. Non entro nel merito specifico dei motivi per i quali a 58 anni decidi di provare a fare il corso INAL, di certo vi sono arrivato a questa età a

TESTO

Ludovico Spiota

FOTO

Allievi e istruttori del 18° Corso INAL

Sopra, appello a Finale Ligure prima dell'inizio della giornata di manovre

Sopra (versione ufficiosa), il neo eletto Papa che riceve le grazie dai suoi discepoli

Nella pagina a fianco, manovre alla grotta del Monte Cucco

seguito dei millemila infortuni occorsimi in questi ultimi 7 anni, ma soprattutto perché la necessità di mettersi in gioco per me ha un valore che va ben oltre ogni infortunio o sfiga che puoi conseguire, perché cerchi sempre di essere un esempio, nel bene, per i ragazzi che frequentano la tua Scuola CAI come futuri istruttori.

Arriva il mese di giugno 2023, esce il bando di partecipazione, mille pensieri mi assalgono nel leggerlo: ma ti rendi conto di quanti anni hai? Sei più scassato te che un puzzle da 1000 pezzi, ma dove vuoi andare, sempre a metterti in mostra e alla prova, sarai la mummia del corso...

L'idea di fallire e di fare così una brutta figura nella Scuola e di farla fare alla Scuola stessa è davvero grande, quindi... perché farlo...? Alla fine Sabri, la mia compagna, mi dice: “Quello che deciderai sarà la cosa giusta!”. Nella vita è una psicologa e credo che avesse compreso sin da subito che il richiamo del mettersi ancora una volta alla prova per me sarebbe stato incontrovertibile, come la necessità di voler dimostrare che certi obiettivi si possono raggiungere nonostante il tempo e i danni, sebbene tutti nella tua Scuola possano dirti “fai bene a partecipare”, con quel celato sorrisino denigratorio che sembrava dire: ma ti sei visto...?

Alla fine invio l'iscrizione alla Scuola Centrale: alea iacta est.

Pochi giorni dopo, a Torino, presso un centro medico specializzato ho la sentenza dell'ultimo infortunio grave: la cuffia dei rotatori della spalla sinistra è completamente andata, dovrò per forza sottopormi ad intervento chirurgico ricostruttivo. Ad agosto, ormai impossibilitato dal dolore, smetto anche di arrampicare...

Il primo Modulo di Formazione Tecnico/Culturale (svoltosi anche insieme al corso I.N.A.), della durata di tre giorni dal 17 al 19 novembre 2023 si tiene a Padova, presso il Centro Studi Materiali e Tecniche.

Arriviamo a Padova la sera del 16 e nella sala dell'albergo incontriamo un gruppo di Piemontesi della LPV, mio stesso OTTO: Massimo Gai, Alessandro Menegon (mio compagno di corso al regionale del 2014), Sandrone Claudio e Barbara Barby Vironda. Vedere Massimo, di poco più giovane di me mi rincuora: almeno non sono l'unico barbagianni. Il primo giorno comincia di venerdì 17 (il primo pensiero è direttamente legato a quella data apparentemente nefasta e subito pensi sotto a quale stella avrà sèguito il “corso” del... corso).

Il punto di ritrovo è presso le aree esterne delle impalcature della Torre, siamo in tanti, siamo tutti mescolati tra INAL e INA, sembriamo un branco di rupicapre che aspettano che il maschio alfa dia un segno. Arrivano gli istruttori e i direttori dei due Corsi, dopo le presentazioni il branco viene smezzo in due gruppi, ora abbiamo una distinzione sappiamo cosa siamo e per la prima volta nella storia dei corsi nazionali del C.A.I. noi dell'arrampicata libera siamo più tanti degli Alpinisti.

Forse la “dura lotta con l'Alpe”, così nobile per come la intendeva Guido Rey, ma così tanto affetta da quel grado di pesantezza culturale determinata dalla visione romantica della figura dell'alpinista quale duro uomo di montagna, non affabula più come una volta i sogni dei giovani.

Questi ultimi certamente più avvezzi, nell'era moderna, ad un approccio più “easy” al mondo della montagna e dell'arrampicata, presupposto determinato da una loro maggiore





frequentazione delle palestre indoor, votate principalmente allo sviluppo esecutivo di una gestualità motoria certamente più evoluta e snella. E di questo ne diedero conferma, già ai loro tempi, le visionarie idee del Nuovo Mattino di Gianpiero Motti e degli ambienti torinesi del “Mucchio Selvaggio”. La lezione presso la Torre è centrata per testare la funzionalità delle corde e l’efficacia dei freni quando assoggettati a voli anche di considerevole lunghezza. La sperimentazione presso questa struttura si baserà principalmente nel far comprendere agli aspiranti la necessità di impartire un forma di “sicura” la più dinamica possibile al momento dell’arresto di una caduta, al fine di garantire la massima dissipazione dell’energia su tutto il sistema della Catena di Sicurezza. Nella fattispecie diventerà estremamente interessante la lettura dei valori della Forza di Arresto dopo l’aver frenato il volo del peso fatto scendere in caduta libera, presupposto che ha fatto riflettere più persone. Il giorno successivo ancora nei laboratori del Centro Studi Materiali a testare la resistenza dei diversi altri materiali, in particolare la verifica della tenuta delle corde quando

assoggettate a fattori di caduta molto alti o quando sottoposte a particolari condizioni, o gli stress test sui cordini in nylon, kevlar o dynema, sui caschi e sui carichi di rottura delle protezioni veloci tipo i friends. In merito ritengo che tutte le Scuole Sezionali dovrebbero approfittare di questa importante struttura del CAI al fine di poter accedere a dei cicli di aggiornamento sui test come descritti e sul funzionamento dei vari materiali quando sotto stress. Unico neo della giornata: gli aspiranti istruttori nazionali di arrampicata libera vengono esclusi dai tecnici della Torre (tutti qualificati come INA) ai test dimostrativi del comportamento delle corde bagnate, facendo partecipare solo gli aspiranti istruttori nazionali di alpinismo, mostrando nel frangente un certo qual grado di snobbismo. Questo come se, per i nazionali di alpinismo del Centro Studi Materiali, un istruttore di arrampicata libera non facesse mai vie di montagna o in ambiente o non svolgesse attività (anche se solo personale) su cascate di ghiaccio, trascorrendo l’intera sua carriera al sole in falesia. Poter verificare il comportamento di una corda bagnata

Sopra, un gruppo presenta la tesina siamo a Finale Ligure

Nella pagina a fianco, Nicola Ballan in arrampicata

in ambiente è pregnante ai fini dei criteri di sicurezza e conoscenza dei materiali che un istruttore nazionale di qualsiasi specializzazione dovrebbe avere nel proprio bagaglio, al fine di poterne trasmettere l’esperienza acquisita all’interno della propria scuola. Nonostante ciò, riesco ad imbucarmi tra gli INA e ad assistere comunque anche a quella lezione. Tardo pomeriggio e dopo cena di entrambe le giornate siamo in una sala dell’albergo per assistere alle previste lezioni teoriche, delle quali alcune davvero interessanti ed altre invece un po’ superficiali. Nella fattispecie, a mio avviso, quella sulle “Tecniche di Comunicazione”, tenuta da Elena Piantelli, è stata ottimamente organizzata e spiegata seguendo i criteri di una moderna metodologia comunicativa, coinvolgendo tutti gli aspiranti istruttori con esempi e dibattiti. Nelle varie dimostrazioni, organizzate come una sorta di “giochi concorrenziali” venivano trasmettesse le cognizioni di base atte ad acquisire quel grado di empatia necessario per rendere interessante ed efficace la propria lezione ad un corso.

Al contrario l’argomento sulla responsabilità degli istruttori, di carattere fondamentale per la formazione di un futuro nazionale (nonché per la sua figura di futuro direttore di una scuola), è stata purtroppo eccessivamente semplificata, senza entrare realmente nel merito del carico di responsabilità derivate per tali figure. In particolare non è stato chiarito (in quanto non è stato assolutamente preso in considerazione) il significato del concetto di istruttore quale “Soggetto Tecnicamente Qualificato” così come introdotto nelle interpretazioni giurisprudenziali determinate dalle ultime sentenze della Corte di Cassazione, perdendo quindi una occasione per rendere pregio all’importanza di quella materia. La mattina dell’ultimo giorno presso una palestra indoor siamo a seguire una prima lezione sulle tecniche di progressione di arrampicata, per alcune dimostrazioni riesco a partecipare, per altre, a causa del dolore alla spalla, resto a guardare. Il 29 novembre il professor Mariotti, presso la clinica Cellini di Torino, mi ricostruisce l’intera cuffia dei rotatori della spalla sinistra, più tutta un’altra serie di arrangiamenti all’articolazione. Il 27 dicembre Gianpietro ci fa il regalo di Natale in ritardo o forse quello per il nuovo



anno in anticipo: il titolo delle tesine. La finalità di questa prova è sostanzialmente quella di verificare il livello di preparazione e organizzazione nonché la capacità espositiva di una lezione teorica. Di prima battuta capito nel gruppo VI, con argomento: il ruolo e l’evoluzione dell’istruttore di arrampicata libera del CAI da quando è nato. Esponi l’evoluzione che è avvenuta nella tua zona/e di appartenenza. Meglio non avrebbe potuto capitarmi: in 43 anni ho visto letteralmente la nascita di un metodo tutto locale determinato dalle caratteristiche geologiche della Pietra di Finale e delle sue relative tecniche di salita. Le falesie finalesi sono state un laboratorio storico frequentato fin dai primi anni '80 dai più grandi personaggi: Maurizio Zanolla (Manolo) trascinato qui da Alessandro Gogna, Marco Marantonio, i fratelli Le Menestrel, Patrick Edlinger, Patrick Berhault, Jerry “Red” Moffat solo per citarne alcuni. Non mi resta che raccontare la mia diretta esperienza, aggiungere un po’ della storia finalese di quel “mostro sacro” di Patrick Berhault che qui era di casa perché molto amico di quel mostro sacro di Alessandro Grillo, parlare di come l’ho conosciuto, di quando abbiamo arrampicato



Francesca durante una sessione d'esame

insieme, di cosa mi ha lasciato del suo pensiero e la tesina così è presto fatta. Leggo l'argomento del gruppo V e capisco che quella invece è un "bel palo", giusto per usare un'espressione tipica da addetti ai lavori: qualsiasi metodo educativo, per essere autentico deve essere integrale, rivolto alla corporeità, alla cognitività e all'empatia della persona. Anche l'arrampicata si inserisce in un contesto pedagogico. Inserisci questi spunti nella presentazione del tuo corso. Il titolo è bello spesso e ringrazio che non sia finita a me, quasi compatisco gli sfortunati che dovranno smazzarsela. Ma il canto del cigno, si sa, per tradizione o destino, è sempre assai breve. Per qualche motivazione determinata da infauste congiunzioni astrali, Nico Bertellotti (uno dei due ragazzi toscani con i quali già a Padova si era formata un inizio di amicizia, l'altro è Lorenzo Salvatori), chiede se qualcuno fosse disponibile a cambiare gruppo con lui, con motivazioni ben plausibili. A quel punto vado a vedere quale tesina gli è capitata: gruppo V. Ovviamente, dato il titolo nessuno si propone, io, come un ragno nel suo buco, attendo che qualcuno si immoli, ma dopo alcune ore di silenzio totale la coscienza bussa alla porta: "Nico, se non trovi nessuno ti cambio io". Dopo pochi minuti i cari amici piemontesi scrivono nella chat: bravo Lodo, dai vieni con noi che facciamo il gruppo dei Gianduiotti... Fu così che da una tesina già fatta finii ad una

con un argomento incomprensibile. Di tutto il titolo mi risultava chiara (e ancora adesso non so perché) solo la parola "empatia", ma tutto il resto era buio come solamente una grotta saprebbe esserlo. Caro Gianpietro, ma anche te, come in tutti gli altri corsi, non potevi dare dei titoli normali o pseudo tali? Che ne so: la geologia di Finale, la magnesite e l'arte dello sbiancamento delle mani, oppure il nodo a otto, questo sconosciuto? Alla fine di febbraio 2024 a Torino faccio la seconda visita di controllo post intervento. Questa volta il Prof. Mariotti mi chiarisce bene situazione. Un tendine in quanto irrecuperabile è stato reciso, gli altri due completamente ricostruiti, oltre all'esecuzione di tutta una serie di ulteriori riparazioni articolari causa usura. La visita si chiude con questa frase: Lodovico se continua così tra qualche tempo mi toccherà farle una articolazione di titanio. Bene, mi dico, tra qualche tempo non vuol dire adesso. "Professore, pensa che per aprile posso riprendere ad arrampicare? Devo iniziare ad allenarmi per il corso da istruttore nazionale e..." Mi scruta in silenzio per alcuni secondi. Capisco che mi sta pesando e capisco che mi sta sicuramente valutando come se fossi una sorta di mentecatto irrispettoso di quello che mi ha appena comunicato. Poi con estremo aplomb professionale risponde: "non prima di 6/7 mesi dall'intervento può iniziare una



A sinistra, il gioco della bottiglia

A destra, Marco Zenari, durante esame di didattica

attività leggera e credo sappia bene cosa intendo per leggera". Alla fine riesco a strappargli, come data di ripresa, il mese giugno, promettendo una scaletta di attività ben specifica, tra palestra per il recupero muscolare e l'arrampicata fine a sé stessa. Arriva il mese di aprile 2024, il secondo Modulo si tiene a Piancogno, in Val Camonica dal giorno 11 al 14. Il primo giorno presso la palestra "Mano Piede" seguiamo due lezioni distinte, una al mattino sulle tecniche di progressione "dagli schemi base alle tecniche evolute", tenuta da Tino Pozzoli; la seconda al pomeriggio "tracciatura commerciale e sportiva" tenuta da Deny Shemshiri. La lezione di Pozzoli è stata, a mio avviso, straordinaria. Il metodo di insegnamento seguito dall'istruttore era completamente differente dalle classiche lezioni CAI sulle tecniche di progressione, sovente ingessate al così detto "metodo Caruso". La visione di insegnamento del Pozzoli, estremamente moderna nelle modalità di approccio, ha cercato di evidenziare al massimo la necessità di semplificare l'insieme delle progressioni, parlando di "tecniche specifiche" e non più di

"metodo", liberandosi quindi da schemi motori ormai vecchi. Molti di questi concetti sono stati poi ripresi anche nella lezione successiva tenuta da Gianpietro Rossi, che ha evidenziato ed avviato alle incongruenze del citato "metodo Caruso", in particolare rivedendo alcuni importanti concetti, come quello di equilibrio e di continuità nella azione motoria, che sono alla base della progressione e del movimento. Interessante la seconda parte della giornata, con la lezione sulla tracciatura indoor. Alla sera presso l'albergo vengono presentate le prime due tesine: - la prima del gruppo II, con argomento: l'arrampicata maschile vista da un punto di vista femminile. Cenni storici in relazione ad un periodo di tua scelta; presentata dalla rappresentanza femminile del corso: Francesca Moretto, Eva Pierotti, Manuela Ricciardi e Barbara "Barby" Vironda. - la seconda del gruppo VI: il ruolo e l'evoluzione dell'istruttore di arrampicata libera del CAI da quando è nato. Esponi l'evoluzione che è avvenuta nella tua zona/e di appartenenza; presentata da Lorenzo Salvatori, Claudio Sandrone e Nico Bertellotti. Entrambe le tesine vengono bene rappresentate, rendendo interessanti

quegli argomenti che nella loro particolare singolarità necessitavano obbligatoriamente di ragionamenti e confronti sia nel merito che di esperienza diretta. In particolare a quella del gruppo II segue un dibattito divertente sul concetto di gentilezza determinata da una sorta di gestualità quasi cavalleresca nei confronti uomo/donna, tale da risvegliare nelle ragazze quasi un senso di femminismo basato sul principio: non abbiamo bisogno di gentilezze e agevolazioni in arrampicata, sappiamo cavarcela da sole. Ma di tale considerazione, fu vera gloria o una sorta di mera orgogliosa femminile (e a volte sacrosanta) necessità di rivalsa? Ai posteri... Il secondo giorno siamo tutti in falesia ad arrampicare. Ovviamente essendo ancora convalescente dall'intervento mi limito a guardare. Gianpietro mi autorizza, insieme a Michele Duri, fermo anche lui per un infortunio, ad allenarci a ripetere le manovre di autosoccorso, il tutto sotto la vigile osservazione e controllo di Dario Francese, mio istruttore della LPV, uomo con un cuore immenso, ma soprattutto un amico. Alla sera a tavola in albergo tra noi aspiranti si forma il gruppo giusto e per la prima volta inizia il casino da compagnia, con Claudio Sandrone, Giovanni Rossi e Lorenzo Salvatori organizziamo dei siparietti che restano memorabili. Emanuele Stefanelli, mio istruttore della LPV abbandona la sua compostezza e si unisce alla baraonda, poi arrivano anche Marco Gnaccarini e Nicola Ballan. Anche questo fa parte del corso istruttori nazionali di arrampicata libera. Il messaggio che interpreto dal gesto degli istruttori è quello di essere prima di tutto un gruppo di amici, ove non esiste competizione ma collaborazione. Dietro alle figure di direttori dei vari moduli comunque vi sono persone che come noi, in versione speculare ma opposta, ha le nostre stesse emozioni e sensazioni. Per una forma di "mentalismo" professionale li studio, li osservo per come si pongono quando parli con loro e quando intervengono. Osservo la loro gestualità per capirne la tranquillità o gli eventuali nervosismi nei momenti in cui vengono chiamati nei loro ruoli di insegnanti/tutor. Non siamo più al corso da regionali, ove l'allievo non è né carne né pesce e deve essere formato come istruttore. Ora siamo tutti titolati, ognuno di noi è un istruttore (anche se solo di primo livello) ma come tali veniamo considerati, perché ognuno di noi ha conseguito, negli anni, esperienze che



Nicola Ballan (Scuola Centrale di Alpinismo) in azione.

possono arricchire gli altri. L'Empatia, quella famosa della tesina di Gianpietro, comincia a instaurarsi tra noi gettando le basi di quella che sarebbe poi diventata un'amicizia vera e propria, anche se in molti casi "a distanza". È stata grazie alla situazione di quel momento che ho iniziato a comprendere cosa intendeva Gianpietro con il concetto di "Empatia". Intanto arriva il terzo giorno, l'uscita si terrà presso la falesia "Cividate 2", ove verranno predisposte due postazioni distinte: una per

la lezione sui materiali e sulle tecniche di attrezzatura di una via di arrampicata libera e una di formazione sulle manovre tipiche sui monotiri e di autosoccorso. Ora non sto a snocciolare quante vie/settori abbia attrezzato o riattrezzato in 43 anni, sarebbe un dato del tutto inopportuno, di sicuro in molti hanno salito una mia via in qualche mio settore o una di quelle rinchiodate in qualche falesia storica di Finale o Albenga. Quindi quel giorno, al fine di mantenere un profilo basso, per non mettermi in mostra e magari essere bersagliato di domande, con la stessa agilità di Gatto Silvestro faccio per svincolarmi dal "gruppo chiodatori" e avviarmi verso quello delle manovre, ma la mia mossa non passa inosservata. "Lodovico... dove stai andando? Resta qui con noi che ci dai una mano nella lezione sulla chiodatura..." Così sentenziano con una voce sola Emanuele Stefanelli e Marco Gnaccarini. Ecco, ad onor del vero, tale richiesta mi inorgoglisce parecchio, sebbene abbia la consapevolezza però che verrò valutato nella mia esposizione delle cose sia da loro che da Gianpietro, che poco distante faceva finta di ravanare in uno zaino... A quel punto Emanuele introduce la lezione, quindi mi cede il suo posto ed inizio, con un po' di titubanza, a spiegare le varie tipologie di materiali, differenze di uso dei tipi di acciaio a seconda delle condizioni ambientali nelle quali gli stessi vengono infissi nonché sulle tecniche di infissione. Al termine della parte teorica mi attacco ad una corda e armato di trapano e tutto il necessario, risalendo con i bloccanti mostro ai ragazzi come deve essere eseguito il foro e il relativo scasso per l'anello di un fittone resinato. Quella sarebbe stata la prima protezione di una delle tre vie nuove che nell'arco della giornata sarebbero state attrezzate dal nostro corso: ScalINAL e FacilINAL e I Tre Porcellini. Nel primo pomeriggio ci spostiamo verso la postazione tenuta da Nicola Ballan e Marino Tamanini per la parte delle manovre tipiche sui monotiri e autosoccorso. Nella fattispecie quasi tutte queste tecniche e manovre sono risultate interessanti e utili a livello di conoscenza ed apprendimento, ed altre, come in particolare quella del collegamento di due corde in calata o in salita in top rope, interessante ma un po' improbabile. Questa manovra prevede infatti di avere la disponibilità di una corda ulteriore da potersi utilizzare al momento o, del caso, di chiederla in prestito a qualche arrampicatore vicino

(fatto poco plausibile), con la consapevolezza, "ab origine" da parte di chi arrampica, che comunque la corda sarebbe stata troppo corta per poter effettuare una calata in sicurezza. La mattina del quarto giorno ci spostiamo al settore "Canyon di Cagno", ovviamente gli altri ad arrampicare ed io a guardare. La parte propedeutica del corso, si chiude nel primo pomeriggio di domenica 14 aprile, ma prima di lasciare la Val Camonica tra tutti tartassiamo il povero Gianpietro di domande, poiché dall'uscita successiva di metà settembre sarebbero iniziate le sessioni di esami. A quel punto Gianpietro calatosi più nel "mood dello zio buono" precisa che l'esame di arrampicata sui tiri di difficoltà si sarebbe tenuto in Toscana come da programma, che le località precise sarebbero state comunicate per tempo e che le prove sarebbero comunque state alla portata di tutti. Certo bisognava arrivarci preparati ed allenati. Il 2 giugno finalmente metto le mani sulla roccia e ricomincio ad arrampicare. Dapprima salendo vie di 5c, poi ogni due settimane salendo gradatamente di difficoltà, per arrivare ad agosto a salire i primi tiri oltre il 6b+/6c. Il recupero del grado è davvero duro: l'età non è certo più di primo pelo, i mille infortuni e l'anno completamente fermo a causa dell'intervento dettano una legge che ne obbliga il rispetto di tutti i suoi parametri. Farsi male prima degli esami sarebbe un attimo, ma l'aver impostato la preparazione principalmente sul recupero della forza/resistenza sembra essere la strategia vincente. Nella testa un'infinità di pensieri intrusivi, ma l'intenzione di provare subito l'esame di difficoltà (e non di ritardarlo di un anno come avevo presupposto e a suo tempo anticipato a Gianpietro) comincia ad affacciarsi seriamente.

Alla fine arriva il momento del 3° Modulo Formazione, con la prima parte degli esami, previsti dal 12 al 15 settembre in Toscana, zona Apuane. La mail di convocazione ci informa che il ritrovo sarà presso l'Ostello del Pellegrino a Camaione. La giornata di giovedì 12 settembre inizia con il diluvio. Tra tutti pensiamo che l'esame verrà spostato al giorno successivo: venerdì 13... data migliore non poteva esserci... Gianpietro per guadagnare tempo al mattino ci consegna i test a risposta multipla sulle materie di competenza. Ora, come per tutti i test a risposta multipla, alcune risposte avvengono con il metodo della sorte o del

“lancio del dado”, quindi metti la crocetta dove capita, per poi magari rileggendo capisci e correggi: in ogni caso sostanzialmente ci si fa una ragione del risultato.

La pioggia si ferma, Emanuele Stefanelli, Nicola Ballan, Marco Gnaccarini ed altri istruttori intanto erano saliti alla falesia del Grottino per verificarne le condizioni e vista la situazione arriva il via libera per la prova di difficoltà. In macchina si sta quasi in un religioso silenzio, con la consapevolezza che quello che a breve sarebbe successo avrebbe segnato poi tutto il resto degli esami.

Ci scaldiamo alla Falesia del Trittico, proprio di fronte a quella del Grottino. Salgo prima un 6a, poi Patrick mi fa sicura su un tiro di 6b situato immediatamente a sinistra. Sul passo chiave cado tre volte.

“Non ti preoccupare, meglio ora che dopo.” mi dirà a terra Patrick.

Mi siedo sotto ad un albero a pensare, a cercare di ricostruire la motivazione, ma una voce continua a sussurrare: “...ma cosa sei venuto a fare? Ma ti sei visto? Vedrai come rideranno al rientro a Finale...”, già immaginavo la scena.

C'è vento, fa quasi freddo sebbene sia solo la metà di settembre. Dopo quasi mezz’ora mi alzo, prendo lo zaino e salgo verso il Grottino. Arrivo sotto alla prima via, muro verticale, leggermente abbattuto, tecnico sui piedi, il mio istinto da “gocciaman anni ’90” (cit. Oviglia), mi dice di iniziare da lì, ma la via è già occupata da altri due ragazzi, al che Gianpietro mi chiama e mi dice, testualmente: “Lodovico su quella vi sono già degli altri e non è detto che sia la più facile, quindi vieni qua su e fai questa, che si chiama “copia e incolla”. Penso che definire facile un tiro di 6c di placca verticale/leggermente abbattuta sia un po’ un azzardo, ma ovviamente non protesto: ubi major...

La sensazione è un po’ come quella dei dannati nella Divina Commedia, che aspettando il momento di essere traghettati sull'altra sponda del fiume cominciano a non sopportarne più l'attesa, accalcandosi nei pressi dell'imbarcazione così da poter salire a bordo in fretta e andare finalmente incontro al proprio destino.

All'attacco della via c'è Barby Vironda che si offre di farmi sicura per la salita. Mentre mi lego e metto le scarpette mi dice che la via è in pieno stile Valle Pennavaire, che quindi secondo lei avrei praticamente giocato in casa. Alzo gli occhi e in silenzio osservo il tiro, placca tecnica iniziale, erosione

centrale e poi un apparente spostamento a destra per andare a prendere una canna, alla quale consegue un ristabilimento per uscire in una nicchia per terminare quindi in catena. Barby prova a dirmi ancora qualcosa della via ma non l'ascolto; preso dai miei pensieri non ho idea alcuna di cosa mi stia dicendo. Nicola Ballan sente che mi sta raccontando qualche passaggio ed interviene: “Lodo... sta via Barbara te la sta un po’ telefonando...”. Già precedentemente bastonato dal tiro di riscaldamento e con la tensione alle stelle, credo di averlo fulminato con uno sguardo. Gli rispondo un po' a denti stretti: “Nicola... in questo momento non so nemmeno come mi chiamo, ma cosa pensi che stia capendo di quello che mi sta dicendo...?” Faccio a malapena in tempo a vedere con la coda dell'occhio la sua reazione stupita, perché contestualmente mi volto verso la parete, guardo Barby e le dico “Ok?” “Ok.” Mi risponde.

Parto un po' contratto, poi prendo più fiducia e passo tutta la prima parte bene. Mi fermo ed osservo un attimo l'erosione e lo spostamento a destra verso la canna. Poco sopra c'è una bugna stondata, mi dico arrivi a quella, la tieni di sinistra a mano aperta, con la destra prendi quella tacca, è piccola ma sembra netta, sali, vai in spaccata e rilanci la mano destra sulla canna in pinza. Parto. Prendo la bugna per niente bella da tenere, eseguo la sequenza come l'avevo anticipata e prevista, mi allargo a destra in appoggio in spaccata molto aperta su una cosa davvero piccola, se il piede tiene e prendo la canna sono a posto, penso. Il piede tiene, prendo la canna con la mano destra, accoppio con la sinistra e mi allargo a destra, in “self talk” mi dico: di qui non mi staccano neanche con un rimorchiatore. Esco in una nicchia, mi fermo un attimo per capire dove va la via, a 4/5 metri c'è la catena, è facile, ma mi impongo di stare calmo perché la cosa finisce dalla sosta. Mentre faccio per uscire dalla nicchia aggancio un cavoletto e strappo i pantaloni nuovi di zecca, ma chi se ne frega: ho infilato la corda nel moschettone della catena, e ora la stringo tra le mani. Arrivo a terra incredulo, Barbara mi abbraccia. Mi dice che Dario Francese ha guardato tutta la salita e solo ora ha ripreso a respirare. Ho le endorfine a mille. Passo accanto ad Emanuele Stefanelli e mi dice “Bravo Lodo”, il complimento più bello, quello più sentito, è il suo. Patrick conferma “cosa ti avevo detto? Meglio prima che adesso...”, lo stesso fa Lorenzo Salvatori con un gesto che vale tutta la sua amicizia.

Mi recupero una mezz’ora, quindi mi sposto verso il secondo tiro, la famosa placca stile “gocciaman anni ’90”. Arriva Barby e mi dice che se voglio mi tiene anche su quella via. Perfetto: squadra che vince non si cambia. Prima di partire Dario Francese mi tira una pacca sulla schiena, Lorenzo si è spostato proprio all'attacco del tiro, gli occhi s'incrociano, gli faccio un cenno con la testa. La placca è placca. Se non la ami è infima, ma se la ami e la rispetti allora lei ti amerà come solo un amante saprebbe fare. E' equilibrio. E' precisione dei gesti, una sorta di danza con movimenti che si susseguono uno dopo l'altro. Lei sa che non la tradirai mai. Il tuo tocco su di lei sarà sempre leggero, gentile e mai offensivo, neanche quando, come l'innamorata, per capriccio ti respingerà facendoti tornare alla protezione sottostante. E anche se il fato un giorno ti porterà lontano da lei, lei saprà sempre premiarti perché saprà riconoscerti come uno dei suoi “gocciaman”. La placca è l'amore della vita.

In cima infilo la corda in catena. “Siiiiiii...”. Arrivo a terra quasi con le lacrime per la commozione. Dario mi dice “Sul passo in alto ho di nuovo smesso di respirare, mi hai fatto venire l'ansia come quando ti sei incartato al regionale sul tiro di placca...” anche lui come me ha gli occhi lucidi. Lo abbraccio forte e gli dico grazie per tutto quello che mi ha insegnato. Abbraccio Barby perché squadra che vince non si cambia. Lorenzo mi dice “Lodo questo nazionale lo hai vinto te...fermo un anno per la spalla operata e solo tre mesi di allenamento... Hai vinto te...è tutto tuo!” e mi abbraccia. Guardo Stefanelli con la testa mi fa un cenno e mi sorride. Gianpietro convalida la salita e mi dice che la via si chiama 'Corda Veloce'. Più tardi scopro che quel tiro lo ha aperto Roberto Vigiani e visto il personaggio, per me già da sola vale il doppio. Al rientro presso l'Ostello rivedo Maurizio Oviglia, che avevo già conosciuto qualche anno addietro in Sardegna, a Santa Maria Navarese e che poi tempo dopo avevo contattato per il corso in Sardegna nel mese di settembre del 2023. Prima di cena seguiamo una lezione sulla “Cartografia Digitale”, tenuta dal sig. Alessio Piccioli, presidente della struttura operativa Sentieri e Cartografia del CAI. Il venerdì mattina ci spostiamo verso il Monte Serra alla “Falesia REM”, per una lezione di formazione sull'arrampicata trad e sull'utilizzo dei dispositivi di protezione veloce, tenuta proprio da Maurizio. Il posto non è il massimo,



come non lo è neanche la roccia, una sorta di conglomerato composto da arnioni di quarzite, ma le fessure non mancano e Oviglia, nella lezione, didatticamente non sbaglia niente.

Tutti proviamo a salire qualche tiro con quella tecnica, ma poi l'avvicinarsi di un temporale ci costringe a ritirarci e ad iniziare ad avviarci verso Stazzema per recarci al “Rifugio Forte dei Marmi” sotto al Monte Procinto per la seconda parte degli esami. Nel tardo pomeriggio presso il rifugio, vengono rappresentate altre due tesine:

- la prima, del gruppo I dal titolo: l'arrampicata femminile vista da un punto di vista maschile. Cenni storici in relazione ad un periodo di tua scelta; presentata da Matthias Abele, Diego Malisani e Alberto Contesotto; - la seconda, del gruppo V (il mio gruppo) dal titolo: qualsiasi metodo educativo, per essere autentico deve essere integrale, rivolto alla corporeità, alla cognitività e all'empatia della persona. Anche l'arrampicata si inserisce in un contesto pedagogico. Inserisci questi spunti nella presentazione del tuo corso. Visto l'argomento della nostra tesina, durante un fine settimana dei primi di luglio in Valle Susa insieme a Massimo Gai e ad Alessandro Menegon la dividemmo in tre parti, decidendo che quella dell'Empatia l'avrei presentata io (con grande gioia degli altri due), Massimo avrebbe fatto la parte sulla Corporeità e Alessandro la Cognitività. Il gruppo dei “Gianduiootti” era così servito.

Andrea Gurri durante una dimostrazione di street boulder

I ragazzi del gruppo I fanno un excursus interessante dell'evoluzione dell'arrampicata femminile nel tempo, per poi soffermarsi su alcune delle arrampicatrici che in questi ultimi trenta anni hanno segnato la differenza e l'evoluzione dell'arrampicata dal loro punto di vista.

Poi segue il nostro turno. Ora in maniera del tutto opportuna non sto a raccontare dell'esposizione della tesina, poiché la cosa diventerebbe lunghissima. Alla fine però ne consegue una bella discussione soprattutto per l'aspetto cognitivo determinato, empaticamente, dalla presenza dei neuroni a specchio e dalla loro possibilità di apprendimento per simulazione.

Arriva il sabato mattina con un primo esame di manovre: rientro in moulinette da un monotiro più lungo della metà della corda con annessa la ritirata da un punto non superato senza abbandono di materiale.

Al termine, ai piedi della parete sovrastante il Rifugio, vengono organizzate le postazioni di esame sulla didattica dell'arrampicata di base ed evoluta.

Al mio turno mi avvio verso quella con Paolo Papini (direttore del modulo del corso in toscana) e Nicola Ballan.

I primi minuti sono colloquiali, capisci che non è loro intenzione pressarti, ma di verificare come sapresti gestire una lezione di introduzione sulle tecniche. Inizio a parlare di equilibrio, schemi motori e qualche esercizio dimostrativo; vengo subissato di domande ma fino a quel punto va abbastanza bene dato che come direttore dei corsi AL1 quella parte la gestivo io.

La domanda successiva è la dimostrazione di una tecnica a mio piacimento. La postazione di esame si trova in un tratto di parete che presenta una sorta di diedro alla base. A quel punto inizio a descrivere la spaccata, poi nell'esecuzione pratica, una parte del cervello mi si spegne e compio un mezzo guaio. Riesco a portare a casa la dimostrazione, ma con una fatica che proprio non mi appartiene.

Li saluto con la frase di Nicola che mi vortica nella testa: faccio quello che dico e dico quello che faccio, nonché di aver dato l'idea a Paolo di non essermi preparato adeguatamente e questo mi fa salire la rabbia. Mentre mi allontanano ho la consapevolezza che questo mi potrà comportare degli strascichi al modulo successivo con un recupero sulle tecniche di progressione.

Alla domenica mattina veniamo convocati singolarmente dal quorum istruttori per le

considerazioni finali su questa prima parte di esame.

Gianpietro mi conferma il superamento della prova di difficoltà, mi conferma la validità espositiva della mia parte di tesina e l'aver saputo coinvolgere un po' tutti nella discussione della stessa, confermandomi in questo modo di aver superato il modulo di esame, ma... Nelle cose che fai alla fine c'è sempre un ma.

Vengo così a sapere che nel test a risposta multipla ne ho sbagliate 11, che sono più del doppio di quello che supponevo, fatto che mi stupisce parecchio. Poi, come immaginavo, la dimostrazione/spiegazione della tecnica non è stata brillante, non sono insufficiente, quindi non la devo ripetere, ma non sono sufficiente, per cui, vista la modalità di presentazione della tesina, al modulo di Finale dovrò fare una sorta di dimostrazione più spigliata. Mi è andata meglio di quello che credevo.

Il 4° ed ultimo modulo si tiene a Finale Ligure dal 10 al 13 ottobre, diretto da Emanuele Stefanelli. Il programma prevede una serie di esami pratici sulle manovre di autosoccorso della cordata, conduzione della stessa su una via multipitch e il famigerato esame orale omnicomprendivo di tutte le materie del syllabus.

Il giorno di giovedì 11 sarebbe a programma l'esame sulla via di più tiri e al venerdì 12 le manovre di autosoccorso, ma il tempo meteo non è dalla nostra parte, perché in Liguria sta piovendo ininterrottamente da tre giorni. Viene deciso un cambio di programma, invertendo le date di queste due prove, sperando che poi al venerdì non piovva e che il vento asciughi il Paretone del Pianarella, rendendolo percorribile.

Vista la situazione, da local ricordo ad Emanuele che come sede di esame per le manovre il Grottone di Monte Cucco potrebbe essere il sito idoneo. Emanuele valutato il suggerimento fa trasferire tutto il gruppo presso il cavernone, ove vengono predisposte le postazioni per i vari paranchi, quelle per il ricongiungimento al secondo di cordata e successiva discesa a bilancino, nonché quelle per la risalita su corda con nodi autobloccanti e discesa in corda doppia.

Con Alessandro Menegon mi avvio verso la postazione dei paranchi, gestita da Giuliana Pagliari e Alberto Caresana.

La sosta organizzata non è delle più agevoli, recuperata congiungendo tra loro due fittoni di progressione su di un tiro bello strapiombante e una volta assicuratomi al vertice mi rendo

conto di essere completamente appeso nel vuoto, così come lo è Alessandro, due fittoni più in basso. Ma non solo. Il moschettone al vertice caricato del peso di entrambi rimane completamente schiacciato contro la roccia, comprimendo anche il cordino della sosta, troppo teso, risultato: inserire i moschettoni e il freno e tutto il necessario per eseguire le manovre diventa davvero complicato, al punto che il tutto, anche se agganciato ad insulti, lavora comunque male. Prova ne è che la corda riesce anche a rigirarsi nel freno al momento di eseguire una calata a fine manovra, bloccando completamente il sistema ed obbligandomi a creare un secondo paranco per sollevare il freno ed eliminare la cocca che si era formata. Inoltre la distanza e la posizione sia mia che di Alessandro rispetto a Giuliana e Alberto era tale che a volte gli esaminatori non riuscivano a vedere cosa stavamo facendo, quindi oltre a spiegare azione per azione tutti i passaggi, capitava anche di dover ripetere materialmente più volte quanto precedentemente eseguito.

Sotto l'aspetto del test di esame condivido la posizione di creare una serie di difficoltà per valutare la capacità tecnica e l'abilità dell'allievo nell'organizzare dei sistemi adatti ad uscire autonomamente dalle difficoltà di un autosoccorso o comunque da una serie di difficoltà in generale, ma dal mio punto di vista, organizzata in quella maniera la prova è stata un po' eccessiva: una sosta nel pieno vuoto è del tutto anacronistica. Le stesse condizioni infatti vennero vissute dalle due ragazze prima di noi e dagli altri quattro ragazzi che con noi poi si avvicendarono. Dalla parte degli istruttori bisogna però dire che ha prevalso il buon senso e la loro capacità di analisi, poiché comunque attestarono che, vista la situazione di particolare difficoltà/disagio della postazione, tutti ne uscirono più che dignitosamente, completando adeguatamente tutte le manovre richieste. Terminata la prova e valutato che entrambe le postazioni per il ricongiungimento e discesa erano già impegnate, ci spostiamo verso la risalita sulla corda, gestita da Nicola Ballan e Marino Tamanini, ma dopo pochi minuti mi chiama Marco Gnaccarini alla postazione della discesa a bilancino.

Salgo alla sosta, dove trovo Gianpietro per la verifica della prima parte della manovra, mentre Marco, che simula il ferito, rimane mezzo appeso nel vuoto attaccato al bordo di un tetto, per tanto anche questa volta sarò di nuovo nel vuoto al momento del

ricongiungimento. Quando si dice fortuna... Tutto scorre bene sino a quando non arrivo da Marco, dove combino un paio di pasticcetti, ma niente di che, quindi ne salto fuori indenne, anche dalle domande che mi vengono poste su come mi sarei comportato se la corda fosse stata lesionata a seguito del volo. Bene, mi manca solo più la risalita su corda, ma quando sono pronto per spostarmi, la postazione della verifica era stata smontata e la giornata finita. Mi manca una manovra per chiudere l'esame... ma è tardi e al momento non dico niente.

Il venerdì al mattino c'è il sole e il Bric Pianarella sembra asciutto. Con Eva Pierotti mia compagna di cordata all'esame ed Emanuele Stefanelli quale esaminatore, ci avviamo all'attacco della 'Via dell'Amicizia'. Sui primi quattro tiri vado davanti io, poi a metà cedo il posto a Eva, che guiderà la cordata sino in cima al Pianarella; tutto scorre bene sino alla fine.

Al rientro, dal posteggio comunico a Gianpietro che il giorno prima io non ho fatto la prova di risalita sulla corda in quanto essendo venuto tardi la postazione era stata smontata. Nulla

Palestra Mano Piede in Val Camonica in seguito a un incontro con Tito Pozzoli



di grave, quella manovra l'avrei recuperata il giorno successivo, dopo la prova orale insieme ai ragazzi che avrebbero fatto il recupero sulle progressioni.

Tardo pomeriggio la presentazione delle ultime due tesine:

- la prima, del gruppo IV, dal titolo "Oltre al CAI molte altre associazioni si stanno dedicando sempre più all'arrampicata, dettagliare un confronto tra tutte queste allo stato attuale, analizzando obiettivi, contenuti, oneri, dei programmi e strumenti di allenamento utilizzati (tipologie varie di strutture indoor, pareti rocciose...ecc.)", presentata da Giulio Bonapace, Giovanni Battista Rossi, Alessio Semenzato e Marco Zenari;

- la seconda, del gruppo III, dal titolo "come rendere 'digeribile' la lezione sulla catena di sicurezza di un allievo", presentata da Patrick Ferrari, Francesca Galimberti e Manuel Porro. Entrambe le tesine vengono argomentate ottimamente. Complesse entrambe, sia negli argomenti che nel merito, in particolare quella del gruppo IV che ha obbligato ad un'analisi di confrontazione tra il metodo di insegnamento delle scuole CAI e quello delle svariate ASD che in questi ultimi anni si sono affacciate nel mondo dell'insegnamento dell'arrampicata, sia indoor che in ambiente.

Nel caso della tesina del gruppo III, molto interessante è stata la simulazione del volo organizzato con dei pupazzetti legati ad un pannellino di legno al fine di spiegare il fattore di caduta e la forza di arresto, cercando con altri esempi di semplificare i concetti espressi in un argomento abbastanza complesso come la catena di sicurezza.

Al sabato mattina presso la sede della scuola "Gianni Calcagno", seguiamo due lezioni, una sulla geologia e una sui materiali e relativa normativa tecnica, dopo di che iniziano le prove orali.

Dovendo fare i recuperi sono tra i primi quattro a passare le interrogazioni, divise in quattro postazioni: una sulla catena di sicurezza e materiali tecnici, una sulla cultura e organizzazione del CAI, una su allenamento ed alimentazione e l'ultima sulla geologia e storia dell'arrampicata.

Ne esco con la convinzione di aver fatto bella figura, quindi nel primo pomeriggio, con gli altri tre ragazzi, ci avviamo insieme a Nicola e ad Andrea Torrini presso uno scoglio situato su una stradina poco sopra la sede della scuola per la prova di risalita e discesa sulla corda. Nei successivi recuperi sulle progressioni

intervengo nelle dimostrazioni insieme agli altri, ma Nicola in maniera del tutto scherzosa mi dice di lasciare fare agli altri perché non ero nel gruppo per fare il recupero. Pensando che stesse scherzando, in un'altra occasione faccio per prendere la parola, ma questa volta le rimostanze di Nicola risultano ben più convincenti: "Lodovico, apprezziamo il fatto che tu intervenga mostrando che vuoi far vedere che sai le cose, ma lascia fare agli altri. Tu non devi fare il recupero".

Perfetto: la mia serie di esami si chiude in quel momento.

Alla convocazione della domenica mattina Gianpietro ed il quorum istruttori mi confermano di aver passato il corso da istruttore nazionale di arrampicata libera. Grande l'emozione con la consapevolezza che a quasi 60 anni, se credi in te stesso certe barriere hanno soltanto un valore psicologico. Di questo ringrazio tutti gli istruttori del corso che hanno saputo motivarmi e sostenermi, mostrando grande professionalità ed empatia. Ma più di tutti ringrazio Emanuele Stafanelli, che per primo in assoluto ha creduto in me. Personalmente ritengo che la partecipazione ad un corso come questo possa essere

considerato come una delle esperienze più belle che un giovane istruttore potrebbe vivere nella sua carriera sportiva e formativa.

Il senso del gruppo che si è formato tutti insieme (istruttori ed allievi) è stata una forma di insegnamento da trasmettere all'interno delle proprie scuole.

Il corso INAL è migliorabile? Certo. Perché tutto è migliorabile, ma un vecchio adagio attesta che "la perfezione non esiste".

I tempi morti, le incertezze degli esami, i cambi di programma, ecc., sono situazioni imponderabili causate da eventi collaterali (un ritardo, una giornata di pioggia, il tempo per creare le predisposizioni o le difficoltà nella logistica per reperire un alloggiamento per tutto il gruppo, ecc.). Condizioni, queste, che fanno parte di un format che comunque funziona.

La differenza la fanno solamente le persone che stanno dietro all'organizzazione e alla

logistica, risolvendo contesti con decisioni a volte prese, come si suol dire "...a zero secondi dalla fine..." perché non si ha il tempo di pensare.

Dal mio punto di vista non può esservi critica, poiché comunque questa potrebbe suonare giustamente soltanto come un elogio costruttivo.

Il mio augurio è che il quorum istruttori non cambi mai per come è, mantenendo sempre alta la professionalità, la correttezza e l'empatia nei riguardi dei partecipanti a questi corsi, sia a livello regionale che nazionale; condizione questa principalmente determinata dal fatto che chi insegna è un volontario e come tale non può far altro che mettere a disposizione di tutti quella che ritengo essere la più importante delle sue emozioni: la propria passione.

Lorenzo a Bric Pianarella
durente l'esame Multipitch



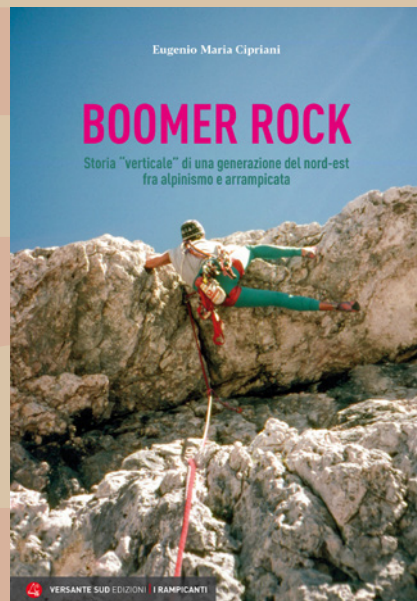
Lorenzo a Bric Pianarella
durente l'esame Multipitch



// LIBRI //

Boomer rock

Biografia alpinistica (e non solo) di una generazione di scalatori del nord-est



Boomer rock

di **Eugenio Maria Cipriani**

Versante sud, 2025

360pp., 15,50x23 cm

72 foto a colori, 14 foto in b/n

24,00 euro

Eugenio Maria Cipriani

Classe 1959, è giornalista, scrittore e appassionato cultore della montagna e della natura in tutte le loro manifestazioni. Nel corso della sua “carriera verticale”, giunta ormai alle soglie del mezzo secolo di storia, ha incontrato e frequentato un’infinità di esponenti del mondo alpinistico e realizzato una sessantina di pubblicazioni di vario genere, parte delle quali legate al mondo della montagna.

Sul piano alpinistico ha praticato e continua a praticare un alpinismo prevalentemente esplorativo che lo ha portato a realizzare quasi novecento nuove ascensioni dalle Alpi del nord-est sino in Grecia passando per le Prealpi, le Dolomiti (comprese quelle Lucane), le Carniche, le Giulie e i Balcani.

Boomer rock è l’autobiografia di uno scalatore molto attivo sia come apritore sia come giornalista di fatti di montagna, nato nel 1959 e quindi appartenente alla generazione definita del “baby boom”. È la storia di uno che ha vissuto in prima persona sia i numerosi e radicali cambiamenti politici, etici, economici e tecnologici della società italiana, sia i non meno numerosi e radicali cambiamenti tecnologici e di costume avvenuti all’interno del mondo dell’alpinismo e dell’arrampicata nell’ultimo mezzo secolo del Secondo millennio. È un lungo racconto, in parte personale e in parte no, sulla società e sul

mondo dell’arrampicata. Una storia che si sviluppa lungo quasi tutta la seconda metà del Novecento: inizia con la nascita del protagonista nel 1959 e termina con l’attentato alle Torri gemelle dell’11 settembre del 2001. Una data, quest’ultima, ormai riconosciuta come il vero e traumatico inizio del Terzo millennio. Boomer rock è storia una storia di fatti e avventure “verticali”, certo. Ma è soprattutto una storia di speranze e delusioni, di emozioni e amarezze, d’illusioni e disinganni, di amicizie e rivalità, di amori e odi, di gentilezze e di meschinità. Scritto in maniera brillante e piacevole “Boomer rock”



non è la “solita” autobiografia di uno scalatore fuoriclasse, o che si crede tale: Cipriani, infatti, già nell’introduzione non solo si definisce un alpinista “medio” ma sottolinea pure che il suo “non è il racconto di chissà quali imprese alpinistiche, dal momento che non ho mai compiuto imprese ma ho solo arrampicato tanto”. È il racconto non di una sola esperienza, ma di cento, mille, infinite esperienze, probabilmente comuni a tanti, legate l’una all’altra da un filo rosso rappresentato dalla passione per la montagna e la scalata. Una passione, nel caso dell’Autore - ed in ciò risiede parte dell’originalità dell’opera - non ereditata in famiglia, ma nata in maniera del tutto spontanea e istintiva. Una graduale scoperta, dai risvolti intimi, che si è trasformata col tempo in una professione. Non come guida alpina, ma come giornalista e scrittore di luoghi, itinerari, fatti e personaggi legati alla montagna e, più in genere, al mondo della verticale. Ma c’è un elemento in più di originalità: in corrispondenza di alcuni periodi-chiave della sua vita, Cipriani ha inserito la testimonianza di suo padre. Lo ha fatto, come ha scritto lui stesso, per due motivi: “in primo luogo perché non capita a tutti la fortuna di avere ancora a sessantacinque anni un padre novantaseienne non solo lucido e in grado di ricordare il passato ma anche perfettamente a suo agio con la scrittura; in secondo luogo perché ho notato, dopo innumerevoli letture di biografie di alpinisti più o meno noti, che raramente viene in esse riportato il rapporto con i genitori. A meno che non siano proprio questi ultimi ad avviare il protagonista verso il mondo verticale. Nel mio caso, invece, la passione per il mondo verticale non solo è nata in me spontaneamente e quasi contro natura rispetto ai trascorsi della mia famiglia, ma si è anche sviluppata in netto contrasto con le aspettative dei miei genitori e, in modo particolare, di quelle paterne. Le sue considerazioni e le sue riflessioni, a volte stupite e a volte quasi imbarazzate, credo rispecchino la realtà del rapporto fra genitori e

figli: un’ininterrotta, stupefacente, dolcesamar scoperta.”
Un libro dunque che incuriosisce, appassiona e stupisce più per l’intimità del vissuto che per la spettacolarità - che peraltro in molte pagine non manca - di ciò che viene raccontato.



// LIBRI //

Solo granito - vol.1

di Roberto Capucciati (editore)



Solo granito - vol.1

di **Luca Schiera**

Versante Sud, 2025

528 pp., 15x21 cm

280 foto a colori, 1 cartina, 126 schizzi

37.00 euro

Luca Schiera

(Erba, 1990) ha iniziato ad arrampicare da bambino con suo padre sulle placche della Val di Mello.

Proprio su queste montagne è cresciuto alpinisticamente svolgendo buona parte della sua attività verticale dove dopo molti anni di frequentazione continua a trovare terreno (e roccia) per alimentare la sua curiosità.

Dal 2013 fa parte del Gruppo Ragni della Grignetta e dedica buona parte delle sue energie alla scoperta di montagne remote e poco conosciute, specialmente in Patagonia.

La ricerca dell'avventura l'ha portato scalare in tanti angoli di mondo anche se considera le montagne più belle quelle di casa.

Solo Granito esiste da quasi vent'anni, come il rapporto di amicizia tra noi di Versante Sud e Mario Sertori, uno dei nostri primi e più prolifici autori. *Solo Granito* è una sua idea, un suo progetto, che ha voluto realizzare con quella che ai tempi era, anche per il mondo della montagna, una piccola casa editrice. Oggi Mario desidera passare il testimone ai giovani, convinto che alla sua esperienza sia da preferire la vitalità e la copiosa attività di chi ha qualche decennio in meno; ha così individuato in Luca Schiera, uno dei più forti e quotati alpinisti cresciuti nella Valle, il suo successore. Una scelta certamente difficile, ma che rispettiamo perché segno di grande maturità e saggezza.

Luca si è trovato a lavorare su un prodotto eccezionale, e ha scelto di non rivoluzionare il libro solo per rivendicarne la totale paternità ma, con grande rispetto per l'opera di Mario, ne ha mantenuto integralmente il cuore aggiornandone solo i

contenuti tecnici, aggiungendo le novità e alcune importanti schede di approfondimento storicoculturale. Una eredità difficile, che Luca ha saputo gestire al meglio interfacciandosi con il suo predecessore dove e quando necessario. I testi che trovate in questa guida sono quindi per la maggior parte di Mario, anche se abbiamo deciso di specificarlo solo per gli scritti principali, quelli con una valenza storica o letteraria, come per esempio alcune parti delle introduzioni. Luca ha raccontato invece l'ultimo decennio, un periodo ricco di avvenimenti che ha vissuto in prima persona e con i quali è cresciuto alpinisticamente. Siamo fieri di aver accompagnato gli autori in questo percorso, e certi che questo lavoro collettivo vi piacerà.



// LIBRI //

Le foreste dell'orso

di Matteo Bertolotti



Le foreste dell'orso

di **Silvano Paiola**

Vividolomiti, 2024

226 pp., 30.50x23.50 cm

395 foto a colori, 1 disegno

48.00 euro

Silvano Paiola

È un fotografo naturalista, affascinato dalla bellezza selvaggia della fauna e degli ambienti remoti, con un'attenzione particolare ai paesaggi invernali e artici. Dal 2010 ha dedicato la sua carriera a catturare immagini di animali e luoghi incontaminati, trasmettendo attraverso i suoi scatti il rispetto per la natura e la sua straordinaria diversità. Le sue fotografie, contraddistinte da un profondo senso estetico e narrativo, sono state pubblicate su prestigiose riviste e portali naturalistici internazionali, tra cui National Geographic, Oasis, e La Rivista della Natura.



Si tratta del secondo libro fotografico di Silvano Paiola, che riunisce oltre un decennio di esperienze vissute tra foreste d'Europa (Italia, Estonia, Croazia, Ungheria, Slovenia, Finlandia) e degli Stati Uniti (Alaska), con un racconto visivo intenso e meditativo della vita dell'orso nel suo habitat naturale. Gli scatti mostrano orsi in ogni momento del giorno – perfino di notte – mettendo in luce la maestria di Paiola nel padroneggiare la luce e catturare atmosfere rarefatte. Il filo conduttore del libro è l'idea della “caccia fotografica”: silenzio, lunghe attese, assenze, fino a quando – all'improvviso – compare l'orso. Nelle pagine del libro si racconta l'emozione di un incontro ravvicinato: inginocchiato in un ruscello nel Katmai National Park, in Alaska, si è trovato faccia a faccia con un orso durante una battuta di pesca al salmone – un episodio carico di tensione e poesia visiva. Le foreste non sono semplici sfondi, ma veri attori sul palcoscenico naturale: proteggono i cuccioli,

alimentano i plantigradi, dialogano con loro. Il titolo stesso del libro rimanda a questo legame profondo tra l'orso e l'ambiente che lo sostiene. Le immagini evocano la trascendenza di quegli habitat – teatro di apparizioni rare, dove la natura sembra respirare al ritmo lento e sacro della vita selvaggia. Paiola ha utilizzato attrezzature Nikon (reflex e mirrorless) con obiettivi Nikkor luminosi, tra cui 24 70 mm f/2,8, 70 200 mm f/2,8, 300 mm f/2,8 e 500 mm f/4, spesso montati su treppiede con testa basculante, per adattarsi alle condizioni di luce scarsa delle foreste. Le foreste dell'orso è un invito a rallentare, a guardare fuori dallo schermo per riscoprire il dialogo con la natura. Il libro sollecita il rispetto per la vita selvaggia, non come conquista, ma come silenziosa vicinanza, e ci mette alla prova: possiamo fermarci, dedicare attenzione, e osservare con occhi nuovi?

// LIBRI //

Civetta - Versante Sud

di Matteo Bertolotti



Civetta - Versante Sud

di **Manrico Dell'Agnola**

Versante Sud, 2025

482 pp., 15x21 cm

233 foto a colori, 21 foto in b/n, 3 cartine

39.00 euro

Manrico Dell'Agnola

Nato ad Agordo nel 1959, fin da piccolo manifesta la sua passione per la montagna e l'arrampicata anche se comincia a scalare a vent'anni. Il grande desiderio per questa attività in breve lo porta a notevoli risultati, sia in Italia che all'estero, e il bisogno di catturare quei momenti magici, lo avvicina al mondo della fotografia, infatti in seguito diventerà uno dei più quotati fotografi di montagna. Dal 1981 ha collezionato migliaia di vie in tutto il mondo, ma il suo cuore è per le Dolomiti, che non smette di frequentare.

Il 7 agosto 1925, Gustav Lettenbauer ed Emil Solleder salirono la parete Nord-Ovest del Civetta, aprendo così l'era del sesto grado nelle Dolomiti. Tuttavia, sarebbe forse più corretto riconoscere come primo vero sesto grado l'itinerario che Solleder tracciò con Fritz Wiessner il 1° agosto dello stesso anno sulla parete Nord della Furchetta.

Nel 2025, esattamente cento anni dopo la storica salita di Lettenbauer e Solleder, approdano in libreria due guide interamente dedicate al gruppo del Civetta. La prima, firmata da Alessandro Baù e Luca Vallata (Idea Montagna, 2025), si concentra esclusivamente sulla parete Nord-Ovest – la celebre “parete delle pareti”. La seconda, edita da Versante Sud, è curata da un altro veterano del gruppo, Manrico Dell'Agnola, e si focalizza invece sul versante Sud del massiccio.

Frutto di anni di lavoro, il volume di Dell'Agnola è un'opera di grande

impatto visivo, in cui ampio spazio è riservato alle fotografie d'azione, ma soprattutto alle immagini delle pareti, sulle quali l'autore ha tracciato con cura certosina le vie di salita. Ogni itinerario è corredato da una presentazione introduttiva, dalla descrizione dettagliata dei singoli tiri di corda e, in alcuni casi, da precisi schizzi della via.

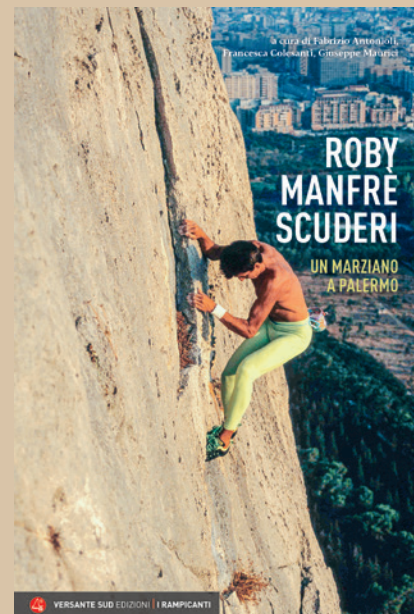
Il volume mette in risalto le peculiarità dei Cantoni di Pelsa e della Busazza. Dell'Agnola riesce a sintetizzare con efficacia la dualità di questo territorio: da un lato accessi più agevoli e arrampicate su roccia solida; dall'altro, vie estreme, pareti di oltre mille metri, discese complesse e condizioni ambientali impegnative. Alpinista e fotografo, Dell'Agnola mette al servizio del lettore una lunga esperienza sul campo, offrendo una guida che non è soltanto tecnica, ma anche un racconto vissuto, reso con passione e competenza.



// LIBRI //

Roby Manfrè Scuderi - un marziano a Palermo

di MB



Roby Manfrè Scuderi - un marziano a Palermo

a cura di **Fabrizio Antonioli, Francesca Colesanti, Giuseppe Maurici**

Versante Sud, 2024

200 pp., 15.50x23 cm

54 foto a colori, 76 foto in b/n

20.00 euro

Fabrizio Antonioli

Alpinista, subacqueo, regista.

Operatore ENAC droni. Geomorfologo, quarant'anni all'ENEA, ora CNR.

Fondatore e membro della Scuola Interregionale del Sud. Direttore della Scuola C. Bonomo di Palermo dal 2001 al 2024.

Francesca Colesanti

Giornalista, alpinista, ex istruttrice del Cai, plasmata da Roby sulle placche dello Schiavo. È autrice del libro sulla straordinaria vita di Chiaretta Ramorino La libertà è tutto - Chiaretta Ramorino, tante vite in una (Edizioni del Gran Sasso, 2021).

Giuseppe Maurici

Istruttore di alpinismo, cofondatore della Scuola di Alpinismo C. Bonomo di Palermo, ha aperto oltre 50 vie nuove sulle pareti siciliane, la maggior parte con Roby.

Il libro è un ritratto corale e vibrante di Roberto Manfrè Scuderi, figura chiave dell'arrampicata siciliana tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '90. Attraverso le voci di chi lo ha conosciuto e seguito, il testo restituisce l'essenza di un personaggio carismatico, che ha aperto oltre 300 vie in Sicilia, in particolare sul Monte Pellegrino, trasformando quel luogo in un vero e proprio laboratorio di idee e passione.

I curatori non presentano una biografia convenzionale, ma un mosaico di testimonianze: amici, allievi, compagni di cordata raccontano Roby come una figura iconica, fonte d'ispirazione soprattutto per le nuove generazioni di scalatori.

Fondamentali anche i contributi personali della sorella Perla e del fratello Gabriele, che hanno messo a disposizione ricordi, scritti, fotografie e documenti per ricostruire un percorso umano e alpinistico lungo vent'anni.

Il libro è un omaggio corale e sincero a un alpinista capace di trasformare la sua passione in un insegnamento culturale e umano. Curato con sensibilità da tre figure legate al mondo dell'alpinismo e del giornalismo, offre un racconto intimo, ricco di emozioni e memoria. Un volume ideale per chi ama conoscere le storie che si nascondono dietro le vie.



“ Non contare i giorni,
fai in modo che i giorni contino
//
Maya Angelou





LOZAINO

NUMERO 22 // ESTATE 2025



M. Erti Tu chiamato se vuoi alpinismo // M. Della Borsella Grigios Locos // C. Santini I colori di un sogno chiamato Alpeglia // D. Borzi, F. Fusiagali, T. Tiboldi Notamento // A. Cattaneo, A. Paoletti, S. Covatta Taverola Duerenla-Termatt // E. M. Corian Due indimenticabili inverni // S. D'Andrea Zaini presenti // M. Louis Orsler - Pareto Nord // M. Guardia Sassi Macer - Sogno d'eternità // F. Nicolini Apologia del concatanamento // M. Lucchini "GoPura" Juel Tadrarate // F. Cammelli Crada Rossa d'Ampazzo // W. Polidori Crez dell'Abissino - Via D'hona // F. Cammelli Angelo D'hona // M. Ghedina Sto imparando a volare alla Punta Enema // F. Sartori Cima Borcola e Pilastro dell'Orso // L. Mauri, M. Manzocchi Il sorriso di Giulia // W. Polidori Il vecchio // M. Gagliardini Ancora blu // B. Guzzoni, A. Frigerio Montagna Terapia // A. Alqui Le quattro stagioni // G. Bressan e M. Polato Converteri - resistenza alla rottura fuori asse // C. Crovella Ci son più cani che crebani // S. Paoletti Le foreste dell'orso // L. Sprio 18° corso INAIL

LOZAINO

dentro il tuo mondo

ABBONAMENTO CARTACEO 2025 // 2 numeri

20 euro - iban: IT55N0569611009CCI000395004 intestato a: MANUEL PORRO - CAI REGIONE LOMBARDIA